RIVISTA araldica



COLLEGIO ARALDICO ROMA

SOMMARIO

Collegio Araldico: composizione della Presidenza 2

dissertazioni storico genealogiche

I Savoia e il mare (Ferdinando SANFELICE di Monteforte) (*continua*) 3

Italia 1861-2011. (Vittorio PRUNAS TOLA) 28

Il sistema premiale della custodia Francescana di Terra Santa (Paolo BORIN) 38

Compagnia delle Lance Spezzate. Le ultime Guardie Nobili Pontificie commemorano i loro commilitoni (Giulio PATRIZI di Ripacandida) 43

Il ramo statunitense dei Lobstein (Franz von LOBSTEIN) 46

I Donati Patrizi di Cosenza (l'estinzione dei Donati cosentini nel casato dei Conti Viscido di Nocera) (Mario PUTATURO DONATI) (*continua*) 48

Elenco delle famiglie Patrizie di Lucera (Francesco LOMBARDO di San Chirico) *(continuazione e fine)* 68

Fantino di Giovanni de' Medici e Lorenza di Cristofano Ricci (Giovanni R.RICCI) 91

Appunti di Araldica ed Assiografia Ecclesiastica (Sac. Carlo SANTA MARIA) (*continua*) 105

note bibliografiche

Vincenzo (Enzo) Capasso Torre delle Pástene, *Pagine di varia cronaca e varia storia (1957-2007). Riflessioni e testimonianze attraverso il tempo.*(Franz von LOBSTEIN); Marco Crisconio, *La stirpe longobarda dei Capuano patrizi napoletani del sedile di Portanuona.* (Umberto FERRARI); Errico Cuozzo e Jean Marie Martin, *La Platea di Luca, arcivescovo di Cosenza (1203-1227)* (Amedeo MICELI); 118

Cronaca

Nascite. – Ricordi. – Necrologi. 123

Errata Corrige

Libro d'Oro della nobiltà Italiana 2010-2014 128

fascicolo n. 867 anno 2009-2010

RIVISTA
del
COLLEGIO ARALDICO
(RIVISTA ARALDICA)

ANNO CVII 2009-2010

FONDATORE

Conte Carlo Augusto BERTINI FRASSONI

DIRETTORE RESPONSABILE

Conte Roberto COLONNELLO BERTINI FRASSONI
Segretario Generale del Collegio Araldico

COMITATO DI REDAZIONE

March. Prof. Aldo PEZZANA CAPRANICA del GRILLO (*Presidente*);
Prof. Giorgio MARINO; Nobile Gian Lodovico dei Conti MASETTI ZANNINI;
Conte Prof. Franz von LOBSTEIN; (*Membri*)

ROMA
PRESSO IL COLLEGIO ARALDICO
Via S. Maria dell'Anima, 16
Telefono 06.6861395
Indirizzo e-mail: info@collegio-araldico.it
Sito del Collegio Araldico: www.collegio-araldico.it

ISSN 0035-5771
Iscr. Al n.479/97 Registro della Stampa del Tribunale di Roma

COLLEGIO ARALDICO

Presidente

Principe Don Ludovico ROSPIGLIOSI.

Vice Presidenti

Conte Don Vincenzo CAPASSO delle PASTENE TORRE Conte delle PASTENE e di CAPRARA.
Marchese Aldo PEZZANA CAPRANICA del GRILLO.

Consiglio di Presidenza

Nobile Fabrizio ANTONIELLI dei Conti di OULX e dei Baroni di COSTIGLIOLE.
Conte Don Alessandro d'AQUINO dei Principi di CARAMANICO.
Principe Don Alessandrojacopo BONCOMPAGNI LUDOVISI ALTEMPS.
Nobile Salvatore BORDONALI, Signore di PIRATO.
Nobile Don Scipione dei Principi BORGHESE dei Principi di Sulmona
Sua Em.za. Rev.ma il Sig. Cardinale Andrea CORDERO LANZA dei Marchesi di MONTEZEMOLO.
Marchese Don Roberto DENTICE dei Duchi di ACCADIA.
Sua Ecc.za. Rev.ma Monsignor Luigi del GALLO dei Marchesi di ROCCAGIOVINE, Vescovo tit. di Campli.
Conte Franz von LOBSTEIN.
Professore Giorgio MARINO.
Conte Don Carlo MARULLO di CONDOJANNI, Principe di CASALNUOVO.
Nobile Gian Ludovico dei Conti MASETTI ZANNINI.
Don Fabrizio MASSIMO BRANCACCIO, Principe e Signore di Arsoli.
Nobile Luigi MICHELINI dei Conti di San Martino e Rivalta
Nobile Donna Gloria SALAZAR.
Cavaliere Narciso SALVO, Marchese di PIETRAGANZILI.
Nobile Don Ferdinando SANFELICE dei Marchesi di MONTEFORTE.
Nobile Francesco SANSEVERINO dei Baroni di MARCELLINARA.
Conte Vittorio VITALINI SACCONI.

Segretario Generale

Conte Roberto COLONNELLO BERTINI FRASSONI.

Vice Segretario Generale

Nobile Antonella dei Conti COLONNELLO BERTINI FRASSONI.

I SAVOIA E IL MARE

INTRODUZIONE

"In sul levarsi dell'undicesimo secolo, dentro ai monti della Savoia che toccan l'Italia, apparisce una nuova stirpe di principi, i quali subitamente prendono nell'istoria un ragguardevole seggio"[1]. Questa frase, che apre una fra le numerose agiografie sulla casa reale, rende bene l'idea di una famiglia illustre, arroccata a cavaliere delle Alpi, capace piano piano di conquistare un posto di sempre maggiore rilevanza nell'equazione del potere in Europa. Essa, però, ci suggerisce anche che i suoi membri, col mare, avevano poco da spartire, almeno all'inizio della lor saga.

Che poi questa estraneità all'acqua dei Savoia abbia continuato a caratterizzarli, fino alla fine della loro saga, è una di quelle leggende metropolitane, tirate fuori di tanto in tanto, che finiscono per occultare i fatti.

La realtà è che i Savoia capirono, ad un certo momento della loro storia, l'importanza del mare. L'elemento liquido, infatti, copre il 71% del globo ed è la via che consente, vuoi la grande circolazione di merci, vuoi la proiezione di forza fra le varie parti del mondo; esso, quindi, non poteva essere ignorato dai capi della casata né come fattore di potenza né, tantomeno, come produttore di benessere.

Se volevano quindi contare qualcosa nella politica europea, e soprattutto se volevano che i loro domini godessero dei frutti del commercio internazionale, che avrebbe fornito loro i mezzi finanziari necessari per un'espansione nel continente, i Savoia erano costretti ad essere presenti sul mare, per poter così influire, sia pure da comprimari, sui destini del mondo.

Per capire, spesso, non c'è altro modo che prendere parte agli eventi, e quindi i Savoia decisero di partecipare anche alle lotte sul mare, oltre a quelle su terra, che già avevano consentito ai loro avi di affermarsi come valenti guerrieri ed abili strateghi, fin dai secoli bui dell'alto Medio Evo.

---

[1] D. BERTOLOTTI. Istoria della Real Casa di Savoia. Ed. Pier Antonio Fontana 1830. pag vii.

Conoscere il mare, questo elemento che è il "grande mezzo di circolazione creato dalla natura, proprio come il denaro è stato creato dallo uomo per lo scambio di prodotti"[2], richiede costanza, sacrifici e tanta abilità. Queste doti non mancavano ai Savoia: vedremo infatti il loro sparuto gruppo di combattenti del mare, fin dai primi tempi, illustrarsi in più occasioni. Anzi, questa loro attenzione verso il mare è continuata fino all'ultimo, addirittura anche dopo la fine del loro status di casa regnante.

Per affrontare questa nuova avventura, i Savoia, da buoni montanari, erano ben predisposti mentalmente. Fra gli Alpini ed i Marinai è sempre esistito un legame fortissimo, alimentato dal comune amore per un ambiente duro, a volte spietato con chi gli manca di rispetto, ma di un fascino infinito.

Il mare, come la montagna, fa paura al neofita che lo affronta; la sua forza immensa non tollera ostacoli, anzi li travolge o li erode senza pietà, fa capire all'essere umano la sua piccolezza, gli insegna, nel modo più duro, quanto sia grande l'opera del Creatore, gli inculca – per dirla in breve – l'umiltà, ma gli aguzza anche l'ingegno.

I Savoia, quindi, possedevano le qualità per affrontare il mare e lo fecero con impegno, portandolo poi sempre nel cuore. Non si trattò di un amore a prima vista, ovviamente, ma questo matrimonio di convenienza si trasformò col tempo in un'attenzione profonda, che consentì, dopo l'unificazione del Paese, uno sviluppo delle nostre attività marittime ben maggiore di quanto non sia avvenuto, successivamente, nell'era repubblicana.

Non è quindi un caso se l'Italia, grazie ai Savoia, abbia goduto di uno sviluppo accelerato, e questo avvenne, grazie a loro, con la creazione della sua potenza marinara, favorita dalla collocazione geografica della penisola. Del resto, già lo stesso Napoleone aveva affermato che "l'Italia o sarà una potenza marittima o non sarà nulla", come Garibaldi avrà modo di ricordare più volte in Parlamento, negli ultimi anni della sua vita.

Quali erano, in dettaglio, gli imperativi strategici cui la Regia Marina era chiamata a far fronte? Anzitutto, quello di partecipare all'equilibrio di potenza fra le nazioni europee. Questa era una specie di "guerra fredda

---

[2] A.T. MAHAN Strategia Navale. Ed. Forum di Relazioni Internazionali. 1997. Vol. I, pg. 201.

ante-litteram" nella quale, per dirla con Jomini, ci si avvaleva della statistica militare, e, grazie "a dei tabulati vaghi e superficiali, nei quali erano gettati a caso il numero di soldati e dei vascelli che uno stato possedeva, insieme alle entrate (del bilancio)"[3], si determinava il rango di ogni nazione, nei congressi europei.

Inoltre, vi era la necessità di mostrar bandiera, per favorire e proteggere i nostri commerci, mediante una presenza nelle zone turbolente, vuoi per instabilità interna, vuoi per l'opposizione verso i nostri commercianti.

Veniva poi l'espansione coloniale, con la connessa esplorazione dei territori sconosciuti all'occidente. In questo settore, come vedremo, la Regia Marina ebbe un ruolo importante. Quindi, vi era l'esigenza di mostrar bandiera, nell'ambito della classica missione di diplomazia navale. A questa si aggiungeva il compito di allacciare e mantenere rapporti ad alto livello: viaggiare, a quell'epoca, non era una cosa facile come avviene oggi, e compiere visite di stato in paesi lontani non era possibile senza le navi da guerra.

Infine, vi era il compito più importante, che richiese uno sforzo intenso e prolungato: la protezione dei nostri connazionali all'estero, vuoi i pochi imprenditori coraggiosi, vuoi soprattutto i nostri numerosi emigrati nel Nord e nel Sud America, principalmente, ma anche in Australia. Essi erano spesso sfruttati, talvolta perseguitati, e solo grazie alla presenza delle nostre navi da guerra i governi locali si "ricordavano" di rispettare i loro diritti, e di dar loro le stesse possibilità e le stesse occasioni che venivano concesse agli altri gruppi di immigrati europei.

Per dare maggior forza a tutte queste azioni, un aspetto importante della politica marittima di casa Savoia, specie dopo l'unità del paese, fu il diretto coinvolgimento di alcuni membri della famiglia nella vita della Marina, che vissero, in tutto o in parte, questa carriera, spesso fino all'età della pensione.

Il fine di questa assegnazione era, in primo luogo, quello di rappresentare la dinastia, durante le numerose campagne navali all'estero – tendenti a far conoscere nel mondo la nuova Italia – trasformandole quindi in visite di stato alle case regnanti dei vari Paesi toccati dalle navi.

---

[3] A.H. JOMINI. Précis de l'Art de la Guerre. Ed. Ivrea 1994. pg. 52-53.

Le visite da parte di un membro della casa reale alle sempre più numerose comunità dei nostri emigranti, inoltre, contriburono a mantenere un forte legame fra loro, la madrepatria e la stessa dinastia, tanto che molti emigrati rientrarono in patria per arruolarsi, allo scoppio della I Guerra Mondiale.

Naturalmente, l'attività marinara quasi mai è stato un incarico per i primogeniti di casa Savoia: nel periodo post-unitario, in particolare, bisognò attendere l'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III per avere un re che nutrisse una vera passione per il mare.

Dopo di lui, suo figlio Umberto, principe di Piemonte, partecipò a varie campagne navali estive: "già sul *Puglia* e ripetutamente sul *Francesco Ferruccio* egli aveva avuto modo di addestrarsi e di affezionarsi alla vita di bordo"[4]. Egli, inoltre, si recò nel 1921 in Nord Europa, per conoscere la sua futura moglie. Infine, il principe ereditario, nel 1924, "visitò l'America Latina a bordo della R. Nave *San Giorgio*"[5].

Invece, fare il "marinaio di famiglia" a tempo pieno era un compito da affidare ad un cadetto, mentre i principi ereditari, di solito, si limitavano a vestire alla marinara e, come abbiamo visto, a partecipare alle campagne estive delle navi-scuola, oltre che navigare sullo yacht reale. I sovrani, infine, non vestirono mai l'uniforme della Marina nelle cerimonie ufficiali, pur essendo i capi supremi di tutte le Forze Armate.

Nulla di nuovo e niente di diverso, anche in questo, rispetto a molte altre famiglie reali europee loro contemporanee. Particolarmente interessante è invece il fatto che questi Savoia marinari dell'Italia post-unitaria si sottoposero di buon grado alla dura vita della Marina, furono trattati severamente e furono giudicati dai loro superiori in modo duro, a volte impietoso ed ingiusto, come del resto accadeva per i loro coetanei e colleghi.

Una volta raggiunta la maturazione, peraltro, essi portarono, sia nella loro professione, sia nei successivi incarichi politici, ai quali alcuni di loro furono poi chiamati, un contributo particolare. Infatti, il loro spirito innovatore e la loro abilità nel dirigere gli affari di stato destò l'ammirazione generale, l'invidia malevola dei soliti conservatori e,

---

[4] A.A.V.V. Liburni Civitas. Per il Centenario dell'Accademia Navale. Comune di Livorno, 1931. pg. 62.
[5] Ibid.

almeno in un caso, la gelosia dei potenti, ma in generale aiutarono l'Italia a progredire e ad ammodernarsi.

In questo essere degli innovatori, essi fecero molto più che assolvere le loro funzioni primarie, che abbiamo elencato, anzi essi riuscirono anche a legare alla dinastia il personale della Regia Marina, composto in gran parte da elementi di origine meridionale, e quindi influenzati dalle loro origini borbonico-napoletane.

Su quest'ultimo argomento, giova osservare che questa difficile missione fu peraltro condotta brillantemente a termine, tanto che la Marina, persino durante il ventennio fascista, si mantenne sempre fedele alla casa reale, e la flotta seguì fedelmente gli ordini del re, l'8 settembre 1943, per quanto dolorosi essi fossero, trasferendosi a Malta.

Purtroppo, questa fedeltà fu messa in crisi dagli eventi successivi all'armistizio, con la conseguenza, come vedremo, di una violenta spaccatura della Forza Armata in due partiti, il primo fortemente impegnato a mantenere i Savoia sul trono, ed il secondo che sostenne altrettanto strenuamente la necessità della transizione repubblicana.

L'effetto di questa spaccatura fu che, dopo il referendum del 1946, si ebbe una una vera emorragia di quadri, dovuta all'esodo dei monarchici. La Marina dovette affrontare quindi il periodo successivo in una situazione di debolezza, essendo privata, per questi eventi, di una parte non trascurabile della sua futura leadership.

Per tutti questi motivi era importante che il racconto di questo speciale rapporto fra i Savoia ed il mare fosse raccontato in modo particolareggiato, anche a costo di indulgere in descrizioni dettagliate delle attività svolte, in Patria ed oltremare, dai protagonisti di questa saga. Non è infatti possibile comprendere appieno la nostra storia, prima e dopo l'Unità, senza aver visto quanto questi cadetti reali vi contribuirono, spesso presentando all'estero l'aspetto più civilizzato del nostro Paese.

Ma questo racconto vuole anche spiegare quanto l'Italia abbia sempre avuto –ed abbia ancora - bisogno di una "flotta rispettabile"[6], e quanto la Marina abbia contribuito allo sviluppo del paese: nel nostro quotidiano di cittadini di una nazione che si è risollevata dalle rovine della II guerra

[6] A.H. JOMINI. Précis de l'Art de la Guerre. Ed. Ivrea. Paris. 1994. pg. 348.

mondiale, noi abbiamo difficoltà a percepire quanto sia importante il contributo, in termini di diplomazia, di contenimento, di stabilizzazione e di prevenzione dei conflitti, che una Marina rispettabile fornisce, nelle aree più importanti per i nostri interessi vitali, siano essi commerciali o diplomatici, specie nell'era della globalizzazione.

Diceva, a tal proposito, uno studioso di strategia che "un'oncia di prevenzione vale quanto una libbra di cure"[7], e questo è appunto il ruolo della Marina, che oggi viene troppo spesso trascurato, nella nostra Italia repubblicana, pur sinceramente convinta della importanza di un suo sviluppo nella pace e nella stabilità internazionali.

Quello che i Savoia hanno fatto, per curare la dimensione marittima dei territori da loro governati, dovrebbe quindi essere un esempio per chi esercita, ai nostri giorni, la nobile funzione di reggente delle massime cariche istituzionali.

Nello sviluppo di questa opera, è doveroso riconoscere il contributo di alcuni autorevoli ed appassionati pionieri, che hanno affrontato il tema dei rapporti fre la dinastia e il mare. Fra questi spiccano, nel tempo, Giuseppe Gonni, Gianni Oliva, Gigi Speroni e Pierangelo Manuele. Le loro ricerche hanno portato, infatti, a scoprire tanti aspetti, spesso occultati da quel velo di piaggeria o, al contrario, di ostilità, che copre tante opere storiografiche del passato: i Savoia, infatti, non hanno mai lasciato indifferenti gli storiografi, che hanno fin troppo spesso "aggiustato" le situazioni, vuoi per militanza monarchica o per conquistare favori, vuoi, invece, per avversione politica.

Un grande, profondamente sentito, riconoscimento va anzitutto al Capo di Stato Maggiore della Marina, l'Ammiraglio di Squadra Paolo La Rosa ed alla sua consorte, Lelle, amici di una vita, che mi hanno messo a disposizione il carteggio De Grossi, fondamentale per capire meglio l'opera e la personalità dei Savoia marinai appartenenti al ramo dei duchi di Genova, da Tomaso a Ferdinando e ad Eugenio. Molti, fra i successi della Marina e del Paese, nel periodo monarchico, sono dovuti a loro, anche se il loro carattere schivo e pacato non li ha mai portati sulle prime pagine dei giornali.

---

[7] A.T. MAHAN. Some neglected aspects of war. Sampson Low, Marston. 1907. pg. 92.

Subito dopo, è per me un piacevolissimo dovere morale ringraziare di vero cuore l'Ufficio Storico della Marina Militare, che ha conservato con estrema cura e – bisogna riconoscerlo – con infinito amore, il materiale documentario, relativo agli anni post-unitari, malgrado le tante vicissitudini dell'ultimo periodo bellico.

Sarei poi un ingrato, se non mostrassi la mia profonda riconoscenza all'Ambasciatore Luigi Vittorio Ferraris ed all'Ambasciatore Francesco Corrias, la cui infinita benevolenza ha consentito a questo testo di andare in stampa, presso Rubbettino, un editore di assoluto prestigio.

Infine, un ringraziamento particolare va a dei miei carissimi amici, il dottor Roberto Antonelli, il dottor Giuliano Marenco ed alla mia amica d'infanzia Beni Fe' d'Ostiani, tutti e tre fortemente legati alla Marina; sono infine profondamente grato all'avvocato Marco Grandi, la cui impareggiabile conoscenza della dinastia mi è stata preziosa.

Senza i loro apprezzatissimi consigli, infatti, il testo avrebbe contenuto inesattezze e cadute di stile imperdonabili. Gli errori residui sono naturalmente colpa mia, per essermi lanciato a raccontare un tema così affascinante, a tratti doloroso e soprattutto complesso, con un'incoscienza inappropriata alla mia non più giovane età.

Per concludere, va notato che il racconto di questa saga è anzitutto la principale conferma di una dote, di quella "continuità (che) è una delle caratteristiche essenziali della casa di Savoia"[8]. Essa fu, nel corso dei secoli, la vera molla che consentì alla casata di conseguire una lunga serie di successi, in mezzo alle tremende avversità della vita e della politica mondiale, insieme al coraggio fisico che, come vedremo, spinse i membri della casa a dare sempre l'esempio, nei momenti di pericolo.

I drammatici eventi dell'armistizio, l'8 settembre 1943, portarono, in conseguenza delle decisioni prese dal sovrano, alla dolorosa rottura del legame plurisecolare fra popolo e dinastia, legame che era stato fino ad allora assicurato da quella continuità di comportamenti che tanto aveva contribuito alle fortune dei Savoia. Il referendum del 2 giugno 1946 non ne fu che il sigillo finale.

---

[8] M. Jose' di SAVOIA. Amedeo VI e Amedeo VII di Savoia. Ed. Mondadori 1956. pg. 58.

CAPITOLO I

LE ORIGINI E LE GESTA DEL CONTE VERDE

Come per quasi tutte le dinastie europee, le origini di Casa Savoia vengono fatte correttamente risalire a quel lungo e turbolento periodo, che va dal collasso finale dell' Impero Romano d'Occidente, fino al X secolo.

Solo allora, infatti, iniziò a consolidarsi un quadro politico e sociale lievemente più chiaro, nel nostro Paese, anche se, purtroppo, il territorio della nostra Penisola avrebbe continuato comunque ad essere, per molti secoli ancora, il campo di battaglia preferito dalle potenze del momento.

Le incertezze circa le esatte origini di Casa Savoia hanno una ragione ben precisa, che vale per quasi tutte le dinastie emerse in quel periodo: in tempi di violenza, quali sono stati i cosiddetti "secoli bui", poche furono le persone che ebbero il tempo e la voglia di posare la spada e dedicarsi alla cultura, ma – soprattutto - a redigere resoconti di quanto era accaduto intorno a loro.

Se a questo si aggiunge la breve durata della vita media degli uomini, in quei tempi – solo i monaci e pochi altri morivano nel loro letto, in età più avanzata - si vedrà quanto sia difficile ricostruire genealogie, sufficientemente attendibili, che risalgano al cosiddetto "Alto Medioevo", fino a penetrarlo del tutto.

Nel nostro caso, vi sono poi ulteriori difficoltà, dovute al fatto che "perfino i calvinisti svizzeri nel secolo XVI e i giacobini francesi, con i loro simpatizzanti del secolo XVIII, distrussero nella Savoia ingenti quantità di pergamene, arbitrando – come è stato scritto – di servire la libertà bruciando le testimonianze del passato"[9]. Successivi disastri, come quello terribile del 1904, quando "una ricca e bella serie di codici medievali"[10] donati dalla famiglia reale all'Università di Torino venne distrutta da un incendio, resero la documentazione delle origini ancora più ardua.

---

[9] N. BOLLA. Il Cavaliere dalle Bianche Mani. Ed. F.E.R.T., Roma, 1952. pg. 5.
[10] B. CROCE. Prefazione a M.J. di SAVOIA. Op. cit. pg. 15-16.

Infine si deve tener conto dei tentativi, da parte di molti storici, di interpretare i pochi documenti rimasti in modo a dir poco estensivo, finendo per stendere una vera e propria cortina di fumo su tale questione; queste manomissioni, piccole o grandi che siano state, completano il quadro dell'incertezza che caratterizza le origini dei Savoia, oltre a fornire lo spunto alle malignità - spesso ingiuste - che hanno circolato per decenni su di loro.

Anche se rimane quindi un forte dubbio sulla completa attendibilità dell'albero genealogico ufficiale della casata, ed almeno su Umberto Biancamano, quel "capostipite che emerge all'improvviso, dal buio di origini non troppo limpide"[11] e che visse un numero di anni francamente esagerato, per quei tempi, non è quindi giusto negare che, almeno in grandi linee, le origini dei Savoia, siano quelle che conosciamo.

Quello che conta è che i Savoia, a differenza di altre famiglie più antiche, come quelle dei Canossa, degli Arduinici e degli Aleramici, seppero preservare i loro possedimenti, ampliandoli ad ogni favorevole occasione, fino a vedersi riconosciuto lo status di famiglia reale, dopo molte lotte: spesso è infatti più difficile mantenere che conquistare, ed in tutte e due queste attività i Savoia non ebbero eguali.

Guardando poi alla situazione di quei tempi, si possono fare anche altre considerazioni, che portano a far ritenere comunque plausibile un'antica, se pure non perfettamente documentabile, origine della casata. Anzitutto, va detto che il collasso dell' impero romano aveva comportato la fine del commercio internazionale, quell'ampia circolazione, senza la quale nessuna civiltà può vivere, come il grande Braudel[12] aveva notato.

Mentre, al sud, le repubbliche marinare iniziavano a riempire questo vuoto, all'inizio nel solo Mediterraneo, per converso, nell'Europa centrale, la maggioranza dei traffici commerciali, come gli spostamenti di persone da un paese all'altro, si doveva per forza svolgere via terra, attraverso i passi alpini, in un contesto di totale insicurezza.

Si trattava infatti di tragitti a piedi o a dorso di mulo, molto spesso sotto scorta armata, per la presenza dei cosiddetti briganti; il pericolo era spesso costituito anche da quegli indomiti guerrieri, i Saraceni, che non

---

[11] G. OLIVA. I Savoia. Novecento anni di una dinastia. Ed. Mondadori, Milano, 1998. pg. 32.
[12] F. BRAUDEL. Il Mediterraneo. Ed. RCS Libri, Milano, 1998. pg. 57.

rifuggivano da incursioni in profondità nel continente europeo, dove il diffuso vuoto di potenza consentiva le più ardite imprese.

Vediamo, ad esempio, questi ultimi che "invadono le vallate del Rodano e dell'Isère e occupano i grandi colli alpini. Allora le popolazioni atterrite cercarono, tra i signori locali, dei difensori capaci di assicurar loro quella protezione che non potevano più sperare dai re lontani e impotenti"[13].

In effetti, le "incursioni degli Arabi partivano da località costiere occupate stabilmente, come vere e proprie teste di ponte. Tra le principali si ricordano Frassineto – ora La Garde-Freinet – e Fréjus. Muovendo da queste due basi situate sulle coste della Provenza, i Saraceni compivano scorrerie nella Francia meridionale, Savoia compresa"[14].

Da qui l'importanza di questi capi-popolo locali, emersi sugli altri per le loro qualità nel combattere con successo un tale flagello. Questi furono successivamente cooptati dai sovrani, che li nobilitarono perché li volevano alleati, e li incaricarono di controllare a loro nome quei passaggi obbligati, strategicamente vitali, garantendone così l'accesso alle loro forze ed alle loro merci.

Non a caso, infatti, fra questi capi-popolo, nell'area "tra Alpi e Rodano, tre famiglie prenderanno un posto preponderante: al nord, i Conti di Ginevra, al centro, i Conti di Savoia e al sud quelli d'Albon"[15]. È questo, nei fatti, il vero inizio della dinastia, a prescindere dalle ricostruzioni araldiche, più o meno documentate.

Anche se veniva imposto, da questi conti montanari, un pedaggio a chi transitava, non c'era poi nulla di male: in fondo, la loro presenza era un fattore di sicurezza, e la loro conoscenza di quei luoghi, oltremodo aspri e difficili, poteva tornare assai utile. Il pedaggio, quindi, non era altro che il pagamento di un servizio, come accade oggi per le autostrade.

Col passare del tempo, però, soprattutto a causa del progressivo riaffermarsi delle grandi entità politiche e militari - come ad esempio il Sacro Romano Impero e la Francia - i passi alpini, e le vie di grande comunicazione che li attraversavano, si divisero rapidamente in due

---

[13] M.J. di SAVOIA. Op. cit. pg. 30.
[14] P. MANUELE. Il Piemonte sul Mare. Ed. L'Arciere, Cuneo, 1997. pgg. 29-30.
[15] Ibid.

categorie: la prima di queste, quella più numerosa, comprendeva quelle vie di comunicazione, e quei passaggi obbligati che una Potenza egemone era in grado di controllare, se del caso, direttamente.

I Baroni tridentini arroccati lungo la valle dell'Adige, ad esempio, erano totalmente soggetti al potere imperiale, versavano parte dei loro introiti al loro Sovrano, e se tentavano di liberarsi da questa soggezione venivano rapidamente sopraffatti, imprigionati e giustiziati. I loro castelli, le cui rovine si ammirano ancor oggi percorrendo l'autostrada del Brennero, diventarono quindi un simbolo della Potenza dominante, l'Impero germanico, sia pure governante per procura.

Una seconda categoria di passaggi obbligati, invece, comprendeva quei passi montani posti al di fuori della diretta portata delle Potenze egemoni, vuoi per la loro ubicazione, ai confini fra due opposte zone di influenza, vuoi per la loro difficoltà di accesso. La Svizzera, in fondo, deve la sua identità e la sua indipendenza a questo fattore di vantaggio topografico, ma anche i Savoia poterono prosperare per lo stesso motivo, arroccati com'erano in Moriana ed in Valle d'Aosta, sui passi del Gran San Bernardo e del Moncenisio. Tali passi, infatti, consentivano l'attraversamento delle Alpi, e quindi avevano, all'epoca, un' enorme importanza.

Attraverso questi passi, infatti, si sviluppava la "strata Francigena, variamente citata anche come strata Pellerina, strata Romea e strata fura (strada dei ladri, per la pericolosità di alcuni tratti, dove fioriscono i taglieggiamenti dei predoni)"[16]. La regione che comprendeva questi valichi, peraltro, aveva acquisito già da tempo una propria caratteristica identità, visto che "lo storico romano Ammiano Marcellino usa per la prima volta, intorno agli anni dal 370 al 380, il nome di Sapaudia"[17] per indicarla.

Come la Svizzera, poi, anche i Savoia furono favoriti anzitutto dal crollo del regno di Borgogna, evento da loro peraltro agevolato con opportune spinte, ma soprattutto dai loro tempestivi cambi di alleanze, con l'Imperatore o con la Francia, a seconda delle circostanze. Erano queste, infatti, le due potenze che si contendevano quella zona, posta al

---

[16] G. OLIVA. Op. cit. pg. 51.
[17] M.J. di SAVOIA. Op. cit. pg. 25.

limite delle loro aree di influenza, cosa peraltro che continueranno a fare per molti secoli a venire.

Va detto che la capacità di capire prima degli altri chi sarebbe stato il vincitore, in una aspra contesa, ed allearsi con lui in tempi ancora non sospetti, è una caratteristica di casa Savoia, che le ha consentito sia la sopravvivenza nei secoli sia – e soprattutto - la graduale elevazione dallo stato di nobiltà locale a quello di casa regnante.

In fondo, questo barcamenarsi fra i potenti del momento è una eterna necessità di vita per tutte le piccole nazioni, strette come sono fra contendenti molto più grandi di loro. L'Italia, un paese dove, per dirla con Montanelli, i più corrono in soccorso del vincitore – quando cioè è troppo tardi per acquisirne l'imperitura gratitudine – avrebbe dovuto far tesoro di questa abilità.

Ovviamente, anche in quei tempi, per guadagnarsi la riconoscenza del potente di turno non era sempre sufficiente fornirgli una rendita di posizione, che gli desse la possibilità di un transito non contrastato. Il ruolo di "portinaio delle Alpi, (che) spiega ugualmente bene il compito europeo dei Conti di Savoia"[18] quindi non bastava. Per contare di più, bisognava anche partecipare alla costituzione delle forze militari di coalizione, fornendo alla potenza egemone truppe ben armate ed addestrate, ma soprattutto dirette da valorosi ed abili guerrieri.

Proprio questo può essere considerato il secondo, ed il più importante, "segreto del successo" dei Savoia, particolarmente apprezzabile, visto che essi operavano in un contesto altamente esplosivo, dove nessuna potenza riusciva a prevalere sulle altre e dominare il continente europeo. Sono molti, infatti, i membri della casata che meritarono fama e gloria durature per la loro abilità di condottieri, fino al punto di essere talvolta posti a capo, come avvenne più volte, di eserciti maggiori.

Ma torniamo al mare, per vedere come questa stirpe di montanari finì per scoprirlo, e capirne l'importanza. Una fonte ottocentesca sostiene, senza peraltro fornire prove inoppugnabili, che il primo Savoia ad andare per mare sia stato Umberto II, conte di Moriana, detto "il rinforzato" che, stando a quanto scritto, "prese la croce ed andò al conquisto (sic) di

[18] M.J. di SAVOIA. Op. cit. pg. 29.

Terra Santa"[19], ma è lecito asserire, come ormai accertato dagli storici, che in realtà fu Amedeo III il pioniere della casata, il primo a tentare l'avventura sul mare, vestendo l'abito del crociato.

L'occasione fu, probabilmente, un colloquio con il papa Eugenio III, da lui ricevuto a Susa, mentre il pontefice, "fuggiasco da Roma, dove la predicazione di Arnaldo da Brescia aveva prodotto la sollevazione contro il potere papale"[20] andava a Lione, per trovarvi rifugio.

Il papa, infatti, pochi mesi prima, aveva benedetto i crociati che tentavano l'impresa di riconquistare Edessa, l'attuale Urfa, "capitale di uno dei quattro regni latini d'Oriente"[21]. La città era stata infatti presa con la forza, nel dicembre 1144, dal temuto nemico islamico. Nella fattispecie, si trattava delle truppe guidate "dal turcomanno Zinki, l'emiro di Mossul che aveva saputo restituire ai suoi uomini l'antico spirito della *Jihad*, la guerra santa"[22].

Quella sperduta località nell'interno dell'Anatolia, nota ai cultori della storia anche perché l'imperatore "Valeriano (era stato) catturato nel 260 dal sovrano sassanide della Persia, Shapur I, davanti alle (sue) mura"[23], non era certo il luogo ideale dove cercare di frenare il revanscismo mussulmano, provocato dalla prima crociata, data la sua posizione, all'interno del paese, totalmente inidonea quindi ad essere mantenuta, dopo una sua eventuale conquista.

Dalla storia si nota, anche a distanza di secoli, quanto sia difficile superare i vincoli posti dalla geografia, a meno di un uso massiccio e sproporzionato della forza, cosa spesso non giustificabile, alla luce di un calcolo costi-benefici, proprio perché le eventuali conquiste spesso si rivelano difficilmente sostenibili.

Peraltro, un sant'uomo, san Bernardo da Chiaravalle, era riuscito ad infiammare gli animi, andando in giro per l'Europa, e predicando che "la crociata è un'invenzione squisita del Signore, grazie alla quale Egli ammette al suo servizio assassini, stupratori, adulteri, spergiuri ed altri

---

[19] D. BERTOLOTTI. Op. cit. pg. 18.
[20] G. OLIVA. Op. cit. pg. 65-66.
[21] Ibid.
[22] Ibid.
[23] E.N. LUTTWARK. La Grande Strategia dell' Impero Romano. Ed. BUR. Milano. 2004. pg. 184.

delinquenti d'ogni specie, e con questo mezzo offre loro un'occasione di salvezza"[24]. Quando ci si mette di mezzo il sentimento, la strategia viene relegata in soffitta, e cosí fu per tutti i regnanti d'Europa, che si prepararono a partecipare a quella che poi venne chiamata la seconda crociata, spinti com'erano dall'ondata di emozione popolare, che il santo aveva creato.

Non si sa se Amedeo III fosse stato convinto dal Papa, o fosse molto più probabilmente consapevole che la sua dinastia, se voleva contare di più nel panorama internazionale, non poteva sottrarsi dal partecipare ad un'impresa come quella, che aveva radunato, sotto le insegne crociate, tutte le case regnanti ed i nobili europei.

Comunque, egli fece ogni sforzo per radunare le somme e gli armati necessari, anche a costo di elargire ai monasteri, gli unici in zona che fossero in grado di fornire il danaro, concessioni fin troppo remunerative e privilegi, che sarebbero peraltro durati per molti secoli a venire.

Quindi, nel giugno 1147, mentre gli eserciti dell'imperatore Corrado III e del re di Francia Luigi VII si avviavano lungo la valle del Danubio, Amedeo III, con il suo piccolo contingente, compì saggiamente il tragitto più agevole, attraversando l'Italia lungo la costa adriatica, per imbarcarsi quindi a Brindisi, diretto a Bisanzio, dove si ricongiunse al grosso della forza.

Come spesso accade, questo primo tentativo di immergersi in un contesto di maggior respiro, ben più complesso di quello, sostanzialmente regionale, nel quale la Savoia era stata immersa fino ad allora, si rivelò subito un'impresa oltremodo ardua, sia per il condottiero sia per le truppe, il tutto complicato da quell'eccesso di baldanza, tipico di molti crociati che, inesperti come erano, tendevano a sottovalutare la forza combattiva del nemico.

Mentre infatti l'imperatore, visti i pericoli dell'attraversamento della Anatolia, si fece saggiamente trasportare via mare fino in Siria, Amedeo III si addentrò un po' troppo arditamente in quelle terre ostili, al seguito del re di Francia, Luigi VII.

Ci fu, probabilmente, un calcolo politico all'origine di questa decisione, data la necessità di tenere buoni rapporti con il potente vicino

---

[24] G. OLIVA. Op. cit. pg. 65.

dei Savoia; fatto sta che il percorso scelto era oltremodo pericoloso, e la colonna si trovò a procedere in mezzo a mille difficoltà, su un terreno aspro ed insidioso.

Oltretutto la zona era abitata da popolazioni ostili, tanto che il contingente franco-sabaudo dovette subire una dura e non inattesa sconfitta, nel gennaio 1148, fra i monti della Panfilia, da parte delle tribù locali. Allora come oggi, quando si rinuncia ai saggi criteri dell'efficacia militare, sotto le pressioni della necessità politica, il disastro è sempre dietro l'angolo.

Il piccolo contingente del conte di Savoia, che costituiva l'avanguardia, soffrí oltretutto le perdite maggiori, essendosi addentrato in un valico senza mantenere il contatto con il grosso, errore ancor più strano per chi, come il conte di Moriana, doveva le fortune familiari al dominio di passi montani, ed alle imboscate che venivano da loro tese ai nemici che li attraversavano.

Fatto sta che, riguadagnata la costa, a prezzo di ulteriori perdite, il contingente si dovette far trasportare a Cipro, per ricostituirsi. Lí "Amedeo III muore appena sbarcato, il 1° aprile 1148, primo dei Savoia a spegnersi lontano dalle proprie terre"[25].

Va detto, ad onor del vero, che il triste ritorno a casa, nella primavera del 1149, delle poche decine di soldati sabaudi, dopo la definitiva sconfitta dei crociati davanti a Damasco, non fu molto diverso da quello dei loro compagni di avventura europei, assoldati da tanti altri feudatari dello stesso rango dei Savoia e partiti con molte speranze ed ancor maggiori illusioni.

La guerra di spedizione era infatti diventata una cosa seria – e lo è ancor più oggi – ed i crociati, da bravi dilettanti, avevano fatto la fine dei pifferi di montagna. "Le guerre non si improvvisano e i condottieri non si inventano"[26], è l'impietoso ma giusto verdetto di un valente storico militare contemporaneo. Per battere un nemico "fuori casa" sono necessarie abilità organizzativa, competenza specifica e mezzi, tanti mezzi.

---

[25] Ibid. pg. 68.
[26] Ibid.

Non bastava infatti – allora come oggi - noleggiare una o più navi, come se fossero taxi, e farsi lasciare in terra straniera, lontano dall'obiettivo principale, in una località dove ci si finiva per trovare, fin troppo spesso, alla mercè del nemico.

Questo, purtroppo, fu il motivo ricorrente delle sconfitte patite dai crociati, in quasi tutte le spedizioni successive, contro gli eserciti mussulmani, saraceni od ottomani che fossero, la cui solidità era ormai tale da reggere agevolmente l'urto frontale di una cavalleria leggera, appoggiata da truppe poco numerose e ancor meno coese, che costituivano l'usuale struttura dei corpi di spedizione dei crociati.

Dopo questa amara esperienza, i conti di Savoia si concentrarono per un po' sui loro territori, cercando di espanderli verso sud, lungo il versante italiano, in direzione di Torino.

C'è chi sostiene, anche se non vi è conferma sufficiente, che, anni dopo il primo sfortunato tentativo, il conte Tommaso I, nipote di Amedeo III, partecipasse alla cosiddetta quarta crociata, quella per intenderci che portò alla conquista di Costantinopoli nel 1204.

Quell'impresa sciagurata merita un pur piccolo inciso: fu infatti davvero un bell'affare distruggere l'ultimo vero baluardo della Cristianità contro i Turchi, solo per pagare il pedaggio ai Veneziani, le cui baruffe con l'Imperatore di Bisanzio non si contavano più!

Da allora "quell'Impero non riprese più né la sua (passata) potenza, né alcuna parte considerevole dei suoi domini"[27] e riuscì solo a ritardare il crollo finale, cedendo palmo a palmo terreno al potente nemico ottomano. Meglio, quindi, per il conte Tommaso, non essere stato coinvolto in questa dubbia avventura.

Ma la sfortunata impresa della seconda crociata non aveva dissuaso per sempre i Savoia dall'avventura sul mare. Nemmeno due secoli dopo, malgrado i marchesi di Saluzzo ed i duchi del Monferrato fossero i loro bersagli più vicini ed i loro pericoli più immediati, rispetto ai mussulmani in Terra Santa, vediamo un altro esponente della casata rivolgersi al mare, per partecipare ad una sua crociata, ma questa volta con ben altro approccio, rispetto al suo sfortunato antenato.

---

[27] J.J. NORWICH. A History of Venice. Ed. A.A. Knopf, N.Y. 1982. pg. 143.

Profondamente diverso e moderno era infatti l'uomo, Amedeo VI, il quale non fu solo quel "prode ed elegante cavaliere (che) fin da giovanetto si faceva ammirare nei tornei e nelle giostre, di cui non poco si dilettava"[28], come raccontano le cronache. È ben vero che egli avesse cura della scenografia, per valorizzare le sue imprese – fatto peraltro che mostra quale accorto politico egli fosse – ma, soprattutto, egli si dimostrò un condottiero oltremodo abile, capace di concepire piani integrati fra azioni di terra e quelle di mare, sfruttando quindi tutte e due quelle dimensioni operative, a differenza di molti suoi contemporanei.

Parlando anzitutto della scenografia, è giusto ricordare che Amedeo VI fu soprannominato il Conte Verde dal colore dei vestiti che preferiva, fin da quando egli aveva partecipato al suo primo torneo da cavaliere, lui ed il cavallo "ricoperti di zendale verde"[29], una tenuta che anche i suoi undici compagni di squadra e le rispettive dame avevano adottato.

Non ci è noto l'esito del certame, anche se è lecito supporre che il torneo si sia concluso con una vittoria, visto che da quel giorno Amedeo VI non mancò di ostentare questo colore nelle occasioni più importanti della sua vita, e soprattutto in occasione della crociata, come vedremo fra poco.

Diciamo subito che il Conte Verde era, nel complesso, un personaggio straordinario, la cui vulcanica attività politica, diplomatica, guerresca ed amorosa, spesso coronata da successo, lo rese famoso ed ammirato da tutti, anche dai suoi figli – fatto significativo, dato che, con quello che fece, non ebbe certo molto tempo da dedicar loro. Questo straordinario attaccamento filiale è peraltro confermato dal fatto che alla sua morte il figlio primogenito "aveva provato un così straziante dolore da rimanere chiuso per tre giorni nella propria stanza, rifiutando di vedere persino la madre e la moglie"[30].

Per gli storici, anche se l'opera principale del conte fu quella di cominciare "il processo di ricomposizione"[31] dei domini territoriali, cui diede l'indispensabile continuità, alternando l'abile azione di diplomatico

---

[28] P. GALLUPPI. Gli Eroi di Savoia.Coop. Tipografica Azzoguidi. 1929. pg. 25.
[29] G. OLIVA. Op. cit. pg. 101.
[30] M. Jose' di SAVOIA. Amedeo VIII di Savoia. Ed. Mondadori, Milano, 1965. Vol. I pg. 20.
[31] P. PINTO. L' Archivio dei Savoia. Ed. Cosmopoli, Roma, 1994. pg. 35.

a quella di condottiero, a seconda delle circostanze, "la più grande impresa del Conte Verde, o almeno la più celebrata dai contemporanei, fu la sua partecipazione alla crociata, bandita da papa Urbano V"[32].

A dire il vero, il papa "aveva bandito la crociata fin dal 1362 ed il conte si decise a partire soltanto nel 1366"[33]. Altre fonti fanno risalire il bando della crociata, da parte del papa, al Venerdì Santo del 1363, quando "Giovanni II re di Francia, Pietro re di Cipro ed Amedeo VI conte di Savoia, accompagnati da molti ragguardevoli e nobili personaggi, furono appresso a lui"[34]. In tale occasione, stando ad una successiva bolla pontificia, il Conte Verde, apparentemente, "giurò nelle mani di Urbano V, quando cioè giurarono e Giovanni re di Francia e Pietro re di Cipro"[35].

Questo ritardo d'intervento smentisce tutti coloro che attribuirono la sua partecipazione ad un atto impulsivo, del resto poco verosimile per Amedeo VI, data la sua natura. Vi era infatti la necessità di prepararsi bene per la spedizione, ma nel frattempo egli dovette anche resistere all'improvvisa aggressione del marchese di Saluzzo, che tentava di togliergli parte dei suoi domini.

Inoltre, per raccogliere i fondi necessari, il conte dovette indebitarsi gravemente. I costi della guerra di spedizione, infatti, erano, allora come oggi, particolarmente elevati, malgrado il "Pontefice avesse fatto anticipatamente, cioè fin dal 1363, al Conte Verde parecchie concessioni di danaro delle chiese dei suoi stati, onde sovvenirlo nella impresa contro gli Infedeli"[36]. In questo suo coraggio, nel puntare tutto quel che aveva su di un'azione decisiva, per quanto difficile e complessa, egli era simile al suo avo, ma questa volta i suoi successi gli garantirono almeno una parziale copertura delle spese.

---

[32] Ibid.
[33] N. BRANCACCIO, M.A. PROLO. Dal nido Savoiardo al Trono d' Italia. Ed. Libri Fecondi, Milano. 1930. pg. 234.
[34] P. DATTA. Spedizione in Oriente di Amedeo VI Conte di Savoia. Ed. Alliana e Paravia, Torino 1826. pg. 10.
[35] Ibid. pg. 12.
[36] F. BOLLATI di SAINT-PIERRE. Illustrazioni della Spedizione in Oriente di Amedeo VI. Ed. Flli Bocca, Torino, 1900. pg. v.

Nel frattempo, però, un primo corpo di spedizione era già partito da tempo, al comando di re Luigi I[37] di Ungheria e di Pietro I di Cipro. Il re di Francia, invece, dovendo definire con l'Inghilterra l'attuazione di alcune importanti clausole del trattato di Brettignies, che aveva posto fine alla guerra fra i due Paesi, vi si recò "al principio del 1364: ivi cadde ammalato, e cessò di vivere nell'aprile dello stesso anno"[38]. Il suo successore, come spesso accadeva a quei tempi, non si ritenne vincolato al giuramento del predecessore e lasciò cadere l'idea della spedizione.

Va detto che, in generale, le maggiori potenze europee si interessavano ormai sempre meno delle crociate, ritenute delle inutili dispersioni di forze, rispetto alle esigenze da fronteggiare nel continente, dove la lotta per il predominio era sempre più aspra.

Oltretutto, tale disinteresse era aumentato dal fatto che i pontefici, ormai, per ogni pur piccola esigenza ne convocavano una con grande clamore, senza peraltro ottenere più quella risonanza presso l'opinione pubblica che tali annunci avevano ottenuto nelle precedenti occasioni.

A conti fatti, Amedeo VI non dovette rammaricarsi troppo del suo ritardo, visto che, mentre lui si preparava, in seguito ad una improvvida richiesta del re di Cipro, "invece di marciare contro i Turchi, la spedizione si diresse verso l'Egitto, dove subì una disfatta ignominiosa nell'ottobre 1365"[39].

In realtà, l'incursione iniziale, grazie all'appoggio delle galere veneziane e dei Cavalieri di Rodi (che poi finiranno per essere conosciuti come Cavalieri di Malta), aveva avuto un pur temporaneo successo. La città di Alessandria venne infatti conquistata e saccheggiata, ma gli alleati dovettero reimbarcarsi precipitosamente, qualche giorno dopo, per l'arrivo dal Cairo di truppe ben superiori di numero.

Chiunque altro se ne sarebbe rimasto a casa, lieto dello scampato pericolo. Amedeo VI, invece, decise "di fare un po' di crociata per conto suo"[40]. Cosa spingeva il conte a rischiare tutte le finanze del suo piccolo regno, in un'impresa che si presentava, almeno a prima vista, senza

---

[37] Citato col nome di Ludovico da alcune fonti contemporanee.
[38] P. DATTA. Op. cit. pg. 14.
[39] J.J. NORWICH. Bizantium – The decline and Fall. Penguin Books, London, 1996. pg. 328.
[40] Ibid. pg. 330.

prospettive? Al di là del desiderio di "affermare il proprio prestigio"[41] – come viene comunemente affermato – Amedeo VI sapeva di dover correre in soccorso del cugino, l'imperatore di Bisanzio, Giovanni V Paleologo, figlio di Anna di Savoia, che versava in gravi difficoltà.

Alla sua salita al trono, questo nuovo imperatore aveva capito che "il mondo non era, in fondo, abbastanza grande per contenere i Bizantini ed i Turchi insieme. Ne conseguiva che questi ultimi dovevano essere eliminati"[42], se l'Impero d'Oriente voleva sperare di vivere ancora.

Per questo motivo, senza peraltro verificare la fattibilità delle sue idee, egli ribaltò la strategia, molto più realista del suo predecessore e suocero, Giovanni Cantacuzeno[43], che era arrivato al punto di dare una sua figlia in isposa all'emiro Orhan, pur di tenere buone relazioni con i Turchi.

Facile a dirsi! L'unica speranza, per allontanare il pericolo ottomano era la creazione di una grande coalizione, con Bisanzio collegata a tutte le potenze cristiane, al fine di abbattere un cosí pericoloso e potente nemico.

Per fare questo, l'Imperatore si mise a girare l'Europa, arrivando fino al punto di promettere la fine dello Scisma d'Oriente, nel tentativo di dissipare l'atmosfera di ostilità che aveva percepito nelle corti europee, ma anche cosí ottenne poco più di vaghe promesse.

Infatti, in un'Europa politicamente frammentata, dove ciascun regnante attendeva un momento di debolezza del vicino per spogliarlo dei suoi domini, nessuno era tanto lungimirante da essere disposto a rischiare grosso per sventare una minaccia pur grave, ma non ancora imminente, lontana com'era dai confini dei propri territori, come quella che veniva allora posta dagli Ottomani.

Questa serie di giri d'Europa senza speranza si interruppe quando Giovanni V, che era reduce da un incontro con Luigi I, re di Ungheria – colui che aveva subordinato, fin dall'inizio, l'aiuto militare all'atto di sottomissione a Roma - fu catturato, sulla via del ritorno, dai Bulgari, con

---

[41] G. OLIVA. Op. cit. pg. 116.

[42] J.J. NORWICH. Bizantium. pg. 124.

[43] L'Imperatore è più noto come Giovanni VI, anche se questo è un probabile errore, ripetuto nei secoli dagli storici. Sarebbe più corretto invertire i numeri d'ordine fra Giovanni Cantacuzeno ed il successore.

la connivenza, palese od occulta del loro zar, Giovanni Alessandro Shishman[44], nella primavera del 1366.

Non è chiaro se Amedeo VI fosse già al corrente di quest'ultima disavventura del cugino, al momento della partenza, ma è certo che egli aveva organizzato la sua spedizione, sapendo che vi erano seri problemi, dei quali l'Imperatore di Bisanzio non riusciva a venire a capo.

Il piano originale prevedeva, peraltro, una manovra a tenaglia, costituita da una puntata delle forze ungheresi, attraverso la Bulgaria, mentre Amedeo VI avrebbe attaccato dal mare. Il re di Ungheria, peraltro, decise all'ultimo momento di non muoversi dalla sua capitale, Buda, senza poterne informare il conte di Savoia, che nel frattempo era già salpato.

Una volta decisa la data di partenza, si vide emergere di nuovo quella importante qualità del Conte Verde, e precisamente "il suo gusto della spettacolarizzazione politica"[45]. Egli infatti oltre a preparare la sua impresa, aveva deciso di "venderla" altrettanto bene, per impressionare l'opinione pubblica europea.

Fin dall'inizio, quindi, egli si preoccupò di questo aspetto. Mentre infatti "una parte delle forze si imbarca a Marsiglia e a Genova, Amedeo VI attraversa invece le Alpi e la pianura padana e si imbarca a Venezia a fine giugno"[46] del 1366, con il resto dei suoi 1700 uomini.

Non si poteva, in realtà, pensare ad un migliore scenario per una partenza in gran pompa: raccontano infatti le cronache che "il conte diede a tutti i baroni e cavalieri giubbe di velluto, ornate dei nodi d'amore delle sue insegne, ricamati in oro. Poi il conte se ne uscì dal palazzo: di velluto verde era vestito, e così i suoi baroni che lo seguivano a due a due"[47].

Ma, una volta partito, Amedeo VI si dedicò solo al suo compito, e capì subito gli elementi fondamentali del problema. In particolare, egli si concentrò sul fatto che i Turchi avevano occupato Gallipoli, a due passi da Costantinopoli, una posizione strategica perché era – ed è tuttora - la

---

[44] Citato da alcune fonti contemporanee come Stratimiro II
[45] G. OLIVA. Op. cit. pg. 117.
[46] Ibid.
[47] Ibid.

naturale testa di ponte per impadronirsi degli accessi meridionali agli Stretti, controllandone poi i transiti nei due sensi.

Non fu quindi un caso che, durante la Prima Guerra Mondiale, la Gran Bretagna, con i suoi alleati, avesse cercato la rapida soluzione del conflitto con la Turchia, sbarcando nello stesso punto, anche se i troppi errori commessi le impedirono il successo; i 10.000 caduti francesi, che, insieme ai "34 000 soldati britannici e dell'Impero riposano nella penisola"[48] sono una perenne testimonianza di quanto sia sempre stato vitale il possesso di quella piccola striscia di terra, protesa sul Mare Egeo.

Ai conquistatori ottomani Gallipoli serviva, in quel tempo, per sostenere l'esercito che era sbarcato in Tracia, bloccando cosí ogni possibile iniziativa bizantina da quella parte, ed isolando nel contempo il nemico da ogni aiuto. Individuato il punto decisivo, il Conte Verde non esitò: per liberare l'imperatore dalla sua prigionia, egli doveva, anzitutto, garantirsi il libero accesso a Costantinopoli dal Mediterraneo, e per fare questo era necessario impadronirsi appunto di Gallipoli.

Con un contingente così piccolo com'era il suo, egli non poteva peraltro fare a meno del fattore sorpresa; per questo decise di fare l'ultimo trasferimento verso l'obiettivo direttamente da Negroponte, nell'Eubea, in modo da piombare all'improvviso sulla città.

Grazie all'aiuto di un genovese, Francesco Gattiluso, anche lui imparentato con la casa reale di Bisanzio, il comandante delle truppe di Amedeo VI, Gasparo di Montemaggiore, che era andato avanti rispetto alla nave del conte, attaccò la piazzaforte il 22 agosto 1366 e la conquistò rapidamente, grazie ad un assalto da tre direzioni, sia pure al prezzo di una mischia furibonda.

Qundi Amedeo VI, una volta raggiunta Gallipoli, il 23 agosto, dopo averne risistemate le difese ed avervi piazzato una guarnigione, si diresse verso Costantinopoli, che raggiunse dopo una traversata del mar di Marmara che fu resa difficile da una violenta tempesta. Egli vi arrivò il 14 settembre successivo, e "fu colpito dallo stato di miseria e di prostrazione in cui si trovavano gli abitanti, (e) da quella attesa rassegnata che precede spesso le catastrofi oppure i grandi mutamenti storici"[49].

---

[48] R. RHODES JAMES. Gallipoli. Ed. Sansoni. 1965. pg. 484.
[49] M. J. di SAVOIA. Op. cit. pg. 182- 183.

Quello che i Bizantini temevano, infatti, era di finire sgozzati dagli Ottomani, vista la disparità di forze e la scarsa solidarietà mostrata finora vuoi dagli occidentali, che li accusavano di persistere nel loro scisma, vuoi dai principi Greci e Bulgari, che si sentivano sempre meno rappresentati dall'Imperatore d'Oriente.

Sta di fatto che, con la sua azione di Gallipoli, Amedeo VI contribuì a ritardare la caduta dell'Impero – quello che temevano appunto gli abitanti di Costantinopoli in quel settembre del 1366 – di quasi un secolo. Almeno lui aveva fatto la sua parte, per arginare quella piena.

Rimaneva, però, il problema del salvataggio di Giovanni V, prigioniero a Varna. Per riuscirvi, occorrevano rinforzi e soldi; ambedue furono forniti in parte dai genovesi di Costantinopoli, concentrati nel quartiere di Pera, e per il resto dall'imperatrice, che, oltre ad armare due galere, gli consegnò la somma di dodicimila "pèrperi"; questo era infatti il nome della valuta di Bisanzio.

Una volta ottenuti i mezzi e le risorse che gli erano indispensabili, Amedeo VI curò anzitutto la difesa della capitale, lasciando "una forte truppa a Gasparo di Montemaggiore maresciallo, colla quale potesse impedire qualunque tentativo, che contro alla sua impresa volessero fare i Turchi"[50].

Fatto ciò, ed essendosi in tal modo garantito da attacchi alle spalle, egli concepì un'operazione che, per gli standard dell'epoca, può ben definirsi rivoluzionaria. Il piano, infatti, prevedeva di fare quello che solo nel XIX secolo fu ripetuto, dai Russi, nella cosiddetta Campagna di Adrianopoli, durante la quale essi misero in ginocchio un potente esercito ottomano, semplicemente aggirandolo ripetutamente dal mare.

A differenza dei Russi, però, Amedeo VI procedette da Sud verso Nord, dovendo partire dal Bosforo. Entrò quindi a Sozopoli (l'antica Apollonia), che apparentemente "in quel tempo ubbidiva ancora ai greci imperatori"[51], e da lì mosse prima di tutto alla conquista della città di Mesemvria (l'attuale Nesebur, vicina a Burgas), il cui porto, protetto da un castello, era la base ideale per compiere i passi successivi. Il porto,

[50] P. DATTA. Op. cit. pg. 124.
[51] Ibid.

oltretutto, conteneva abbondanti mercanzie, che "vendute fruttarono non poco alla cassa militare della spedizione"[52].

Il Conte Verde, essendosi assicurato una base avanzata nell'area di operazione, proseguì quindi la sua campagna, conquistando in successione le cittadine di Lassillo e Lemona, per poi presentarsi il 25 ottobre successivo sotto le mura di Varna, "a quei tempi capitale della Bulgaria. Spaventato, lo zar dei Bulgari fece proposte di pace"[53], ritirandosi nel frattempo nell'interno, a Treuo, (l'odierna Tirnovo), per cercare di guadagnare tempo e logorare gli invasori, durante il freddo inverno di quelle zone.

Questa mossa, però, era stata prevista dal Conte, ed il contingente sabaudo si era attrezzato con pellicce e viveri in abbondanza. La Bulgaria, nel frattempo, si era ritrovata priva dei suoi porti, con disastrose conseguenze per la sua economia: immaginate le ripercussioni per il nostro Paese se in Italia tutti i porti, da Savona a Gioia Tauro, e da Brindisi a Trieste, cadessero un giorno preda di un nemico!

Per questo, il 23 febbraio 1367, alla fine, lo zar liberò l'imperatore e gli altri prigionieri, e dovette cedergli i due porti conquistati da Amedeo VI. Per quest'ultimo, ormai, era arrivato il momento di tornare, dopo oltre un anno di assenza, anche perché l'imperatore di Bisanzio non era in grado di "versare che la metà della somma promessa, gli impegni dei capi di galera scadevano ed i soldati manifestavano il desiderio di tornarsene a casa"[54].

Il ritorno, com'era giusto, fu trionfale. La popolazione di Venezia, sempre sensibile a quanto avveniva nel Levante, gli tributò un vero trionfo, il 29 luglio successivo, al grido di "Viva il liberatore di Gallipoli!"[55]. Grazie a questa impresa, Amedeo VI si conquistò l'ammirazione dei contemporanei, anche se, malgrado la volontà di Giovanni V, lo scisma d'Oriente non si risolse, per l'opposizione del popolo bizantino.

Vedremo molto più oltre che, dopo il Conte Verde, solo un altro membro della casata si distinguerà per aver comandato forze navali in

---

[52] Ibid. pg. 125.
[53] M.J. di SAVOIA. Op. cit. pg. 183.
[54] Ibid. pg. 184.
[55] Ibid. pg. 185.

un'azione vittoriosa: Amedeo VI, comunque, rimane una figura quasi unica, nella casata, per la sua rarissima capacità di condottiero, sul mare come in terra.

Ferdinando Sanfelice di Monteforte
(*continua*)

ITALIA 1861-2011

Riproponiamo l'articolo che il compianto Conte Don Vittorio Prunas Tola preparò per la Rivista Araldica nel 1961 in occasione del centenario dell'Unità d'Italia.

NEL PRIMO CENTENARIO DEL REGNO D'ITALIA. VITTORIO EMANUELE II

Più che mai, in queste ricorrenze centenarie, nel nostro spirito la cavalleresca figura di Vittorio Emanuele II appare viva nel quadro di Gerolamo Induno. Degnamente Milano celebrò il Sovrano guerriero a Palazzo Reale illuminandone a giorno l'immagine tra due fitte fila di tricolori crociati rievocanti giorni di vittoria e di unione tra gli italiani pur nel contrasto delle più distanti ideologie anelanti alla unità della Patria, che «resta una ferma inalienabile e sacra conquista morale del nostro popolo, nato e cresciuto proprio nei sacrifici e nella fede del Risorgimento». Se nel carteggio del conte Ludolf viene attribuito al Re Carlo Alberto il detto: «Sono disposto a tutto anche alla repubblica, purché l'Italia sia», la continuazione ideale della funzione unificatrice della monarchia - dopo la conclusione della pace ben definita da Cesare Balbo un armistizio di dieci anni. - si identifica nelle parole dette da Vittorio Emanuele II, all'atto del drammatico inizio del suo regno, al conte Vimercati: «Conserverò intatte le istituzioni che mio Padre ha dato, terrò alta e ferma la bandiera tricolore, simbolo di quella nazionalità italiana che oggi è stata battuta, ma che trionferà un giorno; questo trionfo di qui in avanti sarà lo scopo di tutti i miei sforzi». Espressione di tradizionale nobiltà di sentimenti, in un periodo di lotte profonde tra rivoluzione e reazione, di dissenso fra i maggiori fautori dell'unità sulla scelta dei mezzi, di assestamento per l'eterno contrasto tra autorità e libertà, tra la concezione monarchica antica e la realtà nuova costituzionale. Stile che, nella dignità della regalità da Vittorio Emanuele fortemente sentita pur nella rudezza e semplicità del suo carattere, gli fece sempre designare a suoi collaboratori, indipendentemente dalle

personali simpatie, gli uomini più adatti e più preparati per il grande compito unitario. Sovente fatto bersaglio di attacchi dalle ambizioni contrastanti e dalle concorrenze di chi gli era vicino, di Lui poté dire Dabormida a La Mormora: «mai sentii uscire dal suo labbro una minaccia qualunque, un desiderio di vendetta, un motto di odio». Nei fausti giorni della primavera della Patria, non si prevedeva che in tragici tempi si potesse, ripetere eguale giudizio di Chi nell'esilio aspetta che l'ingiustizia umana sia sanata da provvidenziali imperscrutabili disegni e dalla maturata coscienza degli italiani non immemori. Tale ideale continuazione è la forza del principio tradizionale che è insito nella natura stessa degli uomini, nelle vicende delle famiglie fedeli alla consegna del dovere e dell'onore, che ne è luce ispiratrice. «Per trovare esempi sicuri di lealtà e di senno non ho bisogno di uscire dalla mia famiglia. Ricordo la storia dei miei Padri; e basta!».

Di fronte alle impazienze focose dei deputati, che non avevano subito la prova del fuoco nemico, dopo Novara, Vittorio Emanuele II, che era riuscito a far attenuare, almeno in parte, le dure clausole armistiziali esclama: «Lor Signori deplorano tutto questo, ed io lo deploro più di loro. Mi diano solamente quarantamila buoni soldati e li assicuro che rompo l'armistizio, e vado a cacciare gli austriaci nel Ticino...». Supera le incomprensioni e le demagogie di Brofferio; col proclama di Moncalieri afferma il dovere che gli incombe: «Ho promesso salvare la Nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque sia il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono». Strana contraddizione, manifesta nella evoluzione degli ordinamenti democratici, che molti dei suoi più accaniti alfieri, giunti agli apici, talvolta confondendo l'interesse singolo con quello generale, sentano là necessità di un più accentuato potere al vertice atto a dominare le esasperazioni della partitocrazia nociva alle selezioni del ceto dirigente, quando l'involuzione del sistema non porti addirittura a sostituire o apertamente violente dittature di volgo o larvatamente forme di regime affidate a minoranze intolleranti e faziose. Quale differenza colla pratica del «nostro giovane ed eroico Re» come lo definì Gioberti, nella sua pure vibrante insofferenza di controllo, che adottò come norma di vita: «tutto nello Statuto, niente fuori dello Statuto». Egli, «nato nella tempesta e che la tempesta rendeva allegro» seppe valersi dei rapporti di parentela della Regina Maria Adelaide per difendere la causa dei patrioti

lombardi; nel 1851 potrà fieramente dire: «Come principe, ho il dovere di campare dalla prigione e dal patibolo quei miseri che non hanno altra colpa salvo quella di amare la loro Patria». Se le sue personali simpatie gli facevano particolarmente apprezzare la serena moderatezza e talvolta il distacco un po' scettico del cavaliere Massimo d'Azeglio, il gentiluomo del Risorgimento, non esitò ad affidare il governo al conte Camillo di Cavour, che l'impulso del genio spingeva al potere anche con spregiudicatezza di metodi non sempre ortodossi nell'opporre Rattazzi al candidato governativo per la presidenza della Camera. Ciò mentre l'adeguamento agli ordinamenti. costituzionali della posizione privilegiata della Chiesa, le leggi Siccardi per l'abolizione del foro ecclesiastico e delle immunità reali e personali del clero, l'annuncio del matrimonio civile cosi penoso per le religiosissime Regine Maria Teresa e Maria Adelaide, inaspriscono i1 conflitto religioso. L'azione del Re valse a far sì che non fosse posta la questione di fiducia sulla questione matrimoniale delicatissima per la Chiesa e, per il voto contrario del Senato, sul quale contava Vittorio Emanuele II, essa non fosse risolta che nel 1865. Nella progettata confisca dei beni, delle Congregazioni religiose motivata da necessità di bilancio e che la proposta di Monsignor Nazari di Calabiana, se serenamente esaminata avrebbe potuto pacificamente risolvere, l'azione del Re si manifestò affinché la legge non avesse esplicazione estensiva. La sua iniziativa di invio di tre Vescovi a Roma per procedere d'accordo colla Santa Sede fu frustrata dalla pubblicazione della legge.

Intanto l'avvento napoleonico apri nuove speranze coltivate a Parigi dal cavaliere Giacinto di Collegno e dal conte Arese amico di Napoleone III; le visite a Parigi e a Londra aumentano le simpatie per il giovane Re. Il «Connubbio» attuato da Cavour se attrae nell'orbita costituzionale repubblicani e rivoluzionari, acuisce il contrasto religioso: gli sviluppi della situazione impongono reciproche concessioni tra monarchia e rivoluzione. Tre consecutivi lutti della Famiglia Reale sono presentati nella aspra polemica politica, quali castigo divino. Qui sta il tormento del nostro Risorgimento, che lasciava ai margini, sovente con reazioni ingenerose, da una parte i nostalgici, sia pure in buona fede, i sordi alle esigenze nuove, i ritardatari che davano valore assoluto alle conservazioni formali, i credenti nobilmente fermi ai principi e alle ideali forme di governo cattolico senza il sentimento che, se siamo credenti operanti, la

fede possiede in sè forza propulsiva capace di affermarsi anche nella libertà quando questa però non sia licenza e deliberato proposito di soffocare quella degli altri; dall'altra parte i demagoghi, i sovversivi, gli ideologi, questi ultimi che pure avevano compito di risvegliare le coscienze e di esercitare un'azione di critica stimolatrice.

Il Re ed il suo Governo erano al centro d'azione equilibratrice. L'abilissimo grande Ministro, assecondando il preveggente intuito del Sovrano per la guerra di Crimea, pur nello scambio di concessioni al recalcitrante Rattazzi, impose all'attenzione europea il problema italiano e trovò nel Sovrano desideroso di rivendicare l'onore delle armi italiane e mirante alla redenzione del Lombardo-Veneto, coll'appoggio di Napoleone III, la più aperta comprensione. Il «grido di dolore» fu squillo di guerra liberatrice. Cavour poneva dire: «Chi potrebbe essere il miglior custode delle nostre libertà? Egli il cui nome dieci anni di Regno fece sinonimo di lealtà e di valore, Egli che tenne sempre alto il vessillo tricolore». La calma del Sovrano prima dell'intervento del 1859 di fronte alle crudeli alternative di speranze e di e «agonie», il valore dimostrato in guerra dal «caporale d'onore degli Zuavi» o, comandante di valorosi soldati sardopiemontesi e di volontari accorsi sotto la bandiera del Re e nel corpo dei cacciatori delle Alpi con Garibaldi, da ogni parte d'Italia; la fermezza degna e preveggente di futuro, dopo la pace di Villafranca accettata «en ce qui me concerne» e che lo stesso Cavour - il tessitore dell'unità - dovrà più tardi benedire («bénie soit la paix de Villafranca»), rinsalderanno l'unione che Vittorio Emanuele II profondamente sentiva: «la mia sorte è congiunta con quella del popolo italiano, possiamo soccombere, tradire non mai». Il sacrificio nobilissimo della giovane figlia Clotilde alla ragione di Stato, il contrastato distacco della Savoia e di Nizza aprivano le vie ai nuovi ardimenti. Il Re che, per uno strano apparente contrasto, trovava rispondenze profonde, egli figlio di illustre millenaria Dinastia, nell'eroico figlio di popolo Garibaldi, che aveva dalla fresca sorgiva popolana gli slanci generosi, le incontrollate esuberanze, non esitò a valersi della passione garibaldina, se pure sulla via dell'unità, le ferree esigenze della diplomazia internazionale costrinsero il Governo del Re ad arrestarlo.

La ferita di Aspromonte davanti alla quale si inchinò a capo scoperto Giorgio Pallavicino colonnello dell'esercito regio lasciò strascichi di

penose reazioni. Ma Garibaldi lealmente dirà: «Vittorio Emanuele è sempre lo stesso galantuomo cui possiamo fidare interamente... » o e ancora: « se sono stato sulla via della Monarchia vuol dire che quello era il cammino dei patrioti italiani, e fu così che si compirono grandi cose...».

L'anno dei portenti si illumina di fausti eventi che una minoranza aveva preparato ma che acquistava fervore di passione nazionale. Lo stesso Mazzini afferma a Ricasoli: «noi non parliamo da un anno di repubblica, ma dichiarammo sempre che accettavamo la Monarchia, se essa voleva l'unità ed avremmo combattuto con essa e per essa... Sono, fui, sarò anzitutto unitario...». Le assemblee costituenti dichiarano l'annessione in Toscana, in Emilia, in Romagna; impossibile - vi é anche contrario Palmerston successo a Derby - il ritorno dei pur legittimi Principi- travolti dal peccato d'origine straniera e dall'affermazione del principio nazionale. Il voto ardente di Garibaldi che pensa alle Marche e all'Umbria esplode: «il Re metta uno dei suoi stivali alla testa del ministero e stia lui solo alla testa dell'esercito e del popolo italiano». La missione Solaroli a Londra ritorna colla parola di incitamento: «osare». Vittorio Emanuele accede in segreto alle incitazioni garibaldine ed invia Litta a Garibaldi. Napoleone suggerisce: «bonne alliance et faites vite!». Della Rocca invade l'Umbria, Cialdini le Marche; Fanti vince a Castelfidardo, Ancona si arrende; Garibaldi segretamente aiutato sbarca a Marsala; il passaggio dello Stretto di Messina, motivo di contrasti e di trattative, si conchiude collo storico incontro di Teano. Cavour che aveva dapprima opposto diplomatica azione a pericolose precipitazioni potrà dire: «Garibaldi ha provato all'Europa che gli italiani sanno battersi e morire sul campo di battaglia per riconquistarsi una Patria».

* * *

Se il 1859 segna il trionfale ingresso di Vittorio Emanuele II a Milano, i1 1860 é l'anno dell'entrata solenne a Napoli, dove riceve i plebisciti della Sicilia, del Napoletano, delle Marche, dell'Umbria, e della visita a Palermo. Al suo Luogotenente generale conte Ponza di San Martino potrà dire: «gravi prove ci sono ancora riservate, ma se Dio gli dà vita, la percorreremo impavidi ed incolumi». Lord Russel riconosce che «la rivoluzione italiana é stata diretta e condotta con moderazione. Le forme venerate della Monarchia costituzionale sono state associate al nome di un Principe che rappresenta una vecchia e gloriosa Dinastia». La

voce di Garibaldi si eleva alta verso il Re che egli vuole salutare a Roma Re d'Italia; ciò mentre si acuisce la lotta tra Cavour e Rattazzi. Ma Vittorio Emanuele mira prima a Venezia e vede con soddisfazione lo sforzo di Ricasoli di procedere ad una pacificazione colla Chiesa. Quando Vittorio Emanuele aveva chiesto al Papa di essere investito del Vicariato per le Marche e l'Umbria la proposta era stata respinta. Già Gregorio XVI conscio della fatalità degli eventi, poteva dire a chi gli parlava di riforme: «le darà il mio successore e sarà la fine del potere temporale». Bello é qui ricordare che, caduta Gaeta, dopo valorosa difesa e nobile comportamento della Regina di Napoli, il generale Cialdini nel suo ordine del giorno ricordò che «combattemmo contro italiani e fu questo necessario ma doloroso ufficio; perciò non potrei invitarvi a dimostrazioni di gioia, non potrei invitarvi agli insultanti tripudi del vincitore», fece invece celebrare una messa funebre per pregare «pace ai prodi che durante questo memorabile assedio perirono combattendo tanto nelle nostre linee quanto sui baluardi nemici... gli estinti sono tutti eguali agli occhi dei generosi... il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona... ». A distanza di decenni quale monito ed esempio!

Il 18 febbraio 1861 viene approvata la legge colla quale Vittorio Emanuele II assume per sè ed i suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Nel 1862 Rattazzi affida a Garibaldi l'organizzazione del tiro a segno, ma poi blocca i garibaldini a Sarnico stroncando la minaccia al Trentino che avrebbe potuto preludere alla liberazione dei popoli soggetti all'Austria. Viene al governo Marco Minghetti che rivolge la sua opera alla sistemazione finanziaria, cui il Re aderisce con falcidia alla lista civile. Mazzini, il precursore dell'idea unitaria e di essa animatore instancabile, se pure sovente l'idealità ed i metodi - per conseguirla non siano stati pari alla possibilità di realizzazione, ha contatti col Re ed è d'accordo per marciare per l'unità d'Italia. Le esigenze nazionali impongono di dare esecuzione alla convenzione colla Francia per il trasporto della Capitale; tale clausola conosciuta a cose compiute determina nel Re una giustificata dolorosa reazione: «Che importa a voi altri di Torino? - dice a Minghetti - Sono io che ne ho il cuore schiantato, io che ho sempre vissuto qui, che ho qui tutte le memorie di infanzia, tutte le abitudini, i miei affetti». La missione Menabrea a Parigi non ottiene lo scopo desiderato dal Re di annullare il trasporto della Capitale.

Le sanguinose manifestazioni di Torino determinano la caduta di Minghetti. La Marmoia pur essendo contrario sottostà alla convenzione; Firenze è la nuova Capitale, ma il carattere provvisorio è affermato dal Governo e dal Re: «il trasferimento non significa rinuncia al programma nazionale»; ciò segna il sacrificio degli interessi municipali a quelli nazionali. Nel 1865 il Re è a Firenze. Intanto influenze massoniche e insofferenze di remore ed acuirsi di ostilità da un lato, incomprensione di fatalità di eventi dall'altro inaspriscono le relazioni fra Stato e Chiesa. Il Re accoglie con soddisfazione la lettera d'invito di Pio IX di regolare le questioni religiose, mentre più grave si fa il proposito di soppressione delle congregazioni; ma il Governo ostacola la missione pacificatrice affidata dal Sovrano al Senatore Vegezzi. Le impazienze di Mazzini e le sue frementi accuse suscitano la reazioni di Crispi: «No, caro Mazzini, non riversiamo sulla monarchia errori e delitti non suoi». «Fata trahunt»: l'opposizione del Governo francese a ritirare il suo presidio da Roma; la contrastata spartizione del Ducato Schlewig-Holstein, tra Russia e Prussia, l'alleanza colla Prussia. A Custoza nonostante errori e discordie di comandanti rifulsero «la pertinacia e il valore dell'esercito italiano», secondo il giudizio cavallerescamento datone, dall'Arciduca Alberto, ricordando Sartori, Bixio e il Principe Umberto. Il generale Pollio scrisse che migliori sarebbero state le sorti della campagna se si fosse manovrato come voleva il Re che all'annuncio delle ferite del Principe Amedeo esclamò: «Morti o feriti non importa, purché i miei figli non siano prigionieri».

Incalzano gli eventi: l'«obbedisco» di Garibaldi sulla via di Trento rifulge di luce; per la vittoria prussiana, l'Austria cede il Veneto a Napoleone che lo riconsegna al Re d'Italia; il 4 novembre 1866 Vittorio Emanuele riceve a Torino il plebiscito di Venezia che visita solamente il 7 novembre. Il 15 dicembre 1866 Vittorio Emanuele potrà annunciare che la Patria era libera da ogni dominazione straniera.

Incombe la questione romana, che si fa aspra e dura; Mazzini pensa alla repubblica, Garibaldi a Roma. Le sinistre insistono per una rapida soluzione il tentativo di Ricasoli di varare un progetto di legge per la sistemazione di ordinati rapporti colla Santa Sede, progetto beneviso dal Re, fallisce. Vi è uno scambio di lettere affettuose di Pio IX col Sovrano, mentre Rattazzi lusinga i garibaldini e accentua la sua politica

anticlericale; ma deve sottostare alle ingiunzioni di Napoleone III di sciogliere i comitati garibaldini e fa arrestare Garibaldi a Sinalunga. Ciò nonostante incoraggia i promotori di una insurrezione a Roma.

La proposta di Napoleone III per una garanzia internazionale alla Santa Sede non ha seguito; Garibaldi lascia Caprera; a Villa Glori cade Enrico Cairoli; il successo di Monterotondo è annullato da Mentana, dove i «chassepots» fanno ottima prova... Garibaldi è nuovamente a Caprera, mentre Thiers ammonisce che la caduta del potere temporale sarebbe un danno irreparabile per la Francia; Rouher pronuncia il «jamais» agli italiani di andare a Roma; nell'ondeggiante sua politica è criticato dall'Imperatore dei francesi. La successione a Isabella II di Spagna, per la precipitazione francese e lo studiato calcolo di Bismarck, scatena il conflitto franco-prussiano; L'animo cavalleresco del Re e il primo impulso degli ambienti militari propendono per dare aiuto a Napoleone; Garibaldi è a Digione; ma a Sédan e Metz è sconfitta la Francia. La via è aperta su Roma; se non provvede il Governo del Re, vi andrà la rivoluzione e certamente non col rispetto alla Chiesa tradizionale in Casa Savoia.

Ma prima della conclusione del grande dramma del Risorgimento mentre i cattolici «liberali» - Cesare Balbo così si denominò in una sua opera evidentemente al di sopra e al di fuori di filosofiche concezioni - ancora auspicano la via della conciliazione, Ricasoli contro la faziosità della sinistra oppone la sua passione di credente per un rinnovamento religioso. Lanza e Sella non frenati da scrupoli religiosi sono per l'azione immediata e Emilio Visconti Venosta spera in una sollevazione popolare a Roma; ma Vittorio Emanuele II vuole compiere l'estremo tentativo verso il Santo Padre colla missione Ponza di San Martino, con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di Re, con animo italiano, garantendo l'occupazione pacifica di Roma e la libertà della Chiesa; il tentativo è vano; il rifiuto della Santa Sede è basato su motivi tradizionali di tutela della indipendenza per la sua missione religiosa. Ma fatalmente il dado è tratto; la unità italiana si compie con Roma capitale colla breccia di Porta Pia. Una dolorosa frattura nell'animo dei cattolici italiani adombra la gioia dell'evento; oggi il conflitto è nell'animo nostro composto dal mirabile evento della Conciliazione, cui cooperarono un grande Pontefice, tutore inflessibile del diritto della Chiesa alla indipendenza, un nobile Sovrano seguace della cattolica tradizione antica della sua Casa nella

difesa del prestigio e della dignità dello Stato, un grande Cardinale - ricordo con devozione la sua paterna bontà e il suo imponente prestigio in quei giorni fatidici – e un uomo di Stato, cui, come fu autorevolmente detto, la realizzazione della pace definitivamente donata al cuore dei credenti e degli italiani sarà titolo di merito e di riscatto di fronte all'eterna giustizia.

Però il dramma del contrasto che attanagliò il cuore di tanti patrioti troppo presente alla nostra coscienza, che l'avrebbe vissuto e che non abbiamo dimenticato anche per ancestrali ricordi, per non renderci conto che se vi fu l'apporto di tutte le correnti, di tutte le idee per raggiungere l'unità, grande fu il merito e diciamo pure il coraggio del Sovrano cattolico che non esitò di affrontare con cuore impavido e sereno, se pure conturbato dalli ostilità della Chiesa, una situazione irta di pericoli di ogni genere interni ed internazionali, dominando le forze della rivoluzione che avrebbero fatalmente raggiunta 1'attesa meta, ma con violenza anche religiosamente faziosa. Ricordino i pur pochi ma persistenti e sfasati rancori il «guerra ai preti! Roma o morte! » e il continuo sforzo di Vittorio Emanuele di attenuare il contrasto, senza venire mai meno alla tutela dello Stato e all'ideale unitario, stile che si manifestò anche nel garbo della forma entrando per la prima volta a Roma in occasione di pubblica calamità il 30 dicembre 1870 e ritardando il solenne ingresso al 2 luglio 1871. Questo fu Vittorio Emanuele II che all'erede al trono aveva imposto il nome di Umberto a ricordo del Beato Umberto, conferma dello spirito cattolico della «Dinastia Sabauda così gloriosa per la sua corona di Santi e di Beati»; questi fu il Sovrano che, come si riporta nell'Epistolario di S. Giovanni Bosco, in punto di morte disse: «Io agivo con buon fine, ma la mia buona volontà fu pervertita... sono pentito dei torti fatti al Papa ed alla Chiesa... io voglio morire da buon cattolico...».

Il 21 settembre 1870 il Re d'Italia poteva scrivere: «in questo giorno solenne per la Patria nostra; in cui Roma tutta appartiene agli italiani... la grande opera fu conquista. Sappiano gli italiani mantenersi degni della loro gloria e della loro fortuna. Chi scrive ha tosto finito il suo compito».

* * *

Vi è in tutto questo incalzare di avvenimenti, oggi composti nella prospettiva dei panorami del passato dove le lotte anche più sanguinose, come una tavolozza dai colori più diversi, si profilano in un armonico

quadro d'insieme, il provvidenziale filo conduttore della funzione equilibratrice della Monarchia. Oggi è di moda esercitare una critica severa sugli avvenimenti e sugli uomini del Risorgimento; fin quando essa si limita a ristabilire la verità obiettiva nulla vi è da obiettare; ma sovente essa si fa maligna e conformisticamente prona alle transeunti preferenze della cronaca. Si giunge all'assurdo di additare ad esempio i campioni della sconfitta anteponendo la fazione alla Nazione giustificando il tradimento colla scusante di intimi tormenti; per divinizzare la massa la miseria dei pigmei cerca distruggere i giganti colla pretesa di abbattere i miti quasi che se pure con, diversi appellativi la storia umana non si identifichi con i nomi di poche persone al vertice. Si sconfessa il travaglio di generazioni e quanto di buono ci tramandò il passato pur colle scorie inevitabili di tutte le cose umane; si assiste a traviamenti di giudizio che inducono ad intrallazzi coi negatori della verità alleati ai teorici della più dura oppressione; si chiama retorica il patriottismo, si invalida l'unità nazionale indispensabile premessa a più larghe intese per anticipare auspicabili unioni ancora soltanto in difficile maturazione. Ci confortano un sentimento di distacco dalle vicende umane, dagli studiati silenzi e dalle villane svalutazioni di tutto ciò che è emergente nella luce del passato, dalle piatte adulazioni ai potenti del momento ed al volgo, la spirituale preparazione, anche se in limitato raggio d'azione, agli eventi vissuti da noi e nel passato dai nostri, una salda fede nella giustizia di Dio e un sentimento di poesia, luce del Risorgimento, che ci guida nel cammino della giornata terrena. Dopo il voto dell'Assemblea che acclamava Vittorio Emanuele II Re d'Italia coi suoi successori, uscivano insieme dall'aula Camillo Cavour e Alessandro Manzoni acclamati dalla folla, ambedue attribuendosi l'un l'altro gli applausi. Erano i rappresentanti delle forze motrici del Risorgimento: la politica coi suoi accorgimenti, i suoi contrasti, la sue realizzazioni, la fede e la poesia col suo fascino ideale e coi suoi riflessi di eterno.

Nella maestà del Pantheon cristiano la tomba del primo Re d'Italia, in attesa, racchiude le memorie del passato e le speranze di domani.

Vittorio PRUNAS TOLA

IL SISTEMA PREMIALE DELLA CUSTODIA FRANCESCANA DI TERRA SANTA

La presenza dei Francescani in Terra Santa risale alle origini dello Ordine dei Frati Minori che, fondato da San Francesco nel 1209, si aprì subito alla evangelizzazione missionaria. Nel primo Capitolo Generale, tenuto nel 1217 a Santa Maria degli Angeli presso Assisi, San Francesco decise, con gesto ispirato, di mandare i suoi frati in tutte le nazioni. Il mondo fu, per così dire, diviso in province francescane e i frati, da Assisi, si diressero verso i quattro punti cardinali.

Tra le undici province-madri dell'Ordine, nacque anche la Provincia di Terra Santa che si estendeva a tutte le regioni del bacino sud-orientale del Mediterraneo, comprendendo Costantinopoli e il suo impero, la Grecia e le sue isole, l'Asia Minore, Antiochia, la Siria, la Palestina, l'isola di Cipro, l'Egitto e tutto il resto del Levante.

La Provincia di Terra Santa, perché insediata nei luoghi della vita del Cristo e per la vastità del territorio, fu ritenuta, fin dall'inizio, la provincia più importante dell'Ordine. Fu visitata dallo stesso San Francesco che, fra Egitto, Siria e Palestina, vi soggiornò vari mesi tra il 1219 e il 1220. E' documentata la sua presenza tra i Crociati sotto le mura di Damietta ed è di questo periodo il celebre incontro del Poverello d'Assisi col sultano d'Egitto Melek el-Kamel, nipote di Saladino il Grande. Incontro che anche nei secoli successivi contrassegnò di spirito ecumenico l'avventura missionaria dei Francescani nelle terre d'Oriente.

Dopo alterne e complesse vicende, alle Bolle "Gratias Agimus" e "Nuper Carissimae" emanate nel 1342 da Papa Clemente VI si può far risalire la fondazione giuridica della Custodia, con affidamento formale ai Francescani della tutela dei Luoghi Santi, che tuttora perdura.

Pur tra mille difficoltà, anche attuali, la costante presenza dei Francescani in Terra Santa continua da otto secoli. Ed è stata determinante nella formazione e nello sviluppo di quella Chiesa locale, sino a rendere possibile la restaurazione del Patriarcato latino di Gerusalemme nel 1847.

Attualmente la Custodia di Terra Santa è una Provincia autonoma dell'Ordine dei Frati Minori: un'entità internazionale, governata dal

Custode o "Guardiano del Monte Sion", eletto dal governo centrale dell'Ordine ed approvato dalla Santa Sede, a conferma che i Frati Minori sono custodi dei Luoghi Santi per volontà e mandato della Sede Apostolica.

La Custodia ha un proprio stemma che il noto araldista Giorgio Aldrighetti così blasona: "Troncato: nel primo: d'azzurro, al braccio nudo di Cristo posto in croce di sant'Andrea sul braccio vestito di tonaca di Francesco, con le mani di carnagione recanti le stimmate; dall'incontro nasce la croce latina francescana, indifferentemente di rosso o al naturale, il tutto movente dalle nuvole d'argento. Nel secondo: d'argento alla croce di rosso, potenziata e accantonata da quattro crocette semplici dell'ultimo.

Lo scudo è timbrato dalla caratteristica Sacra Colomba dello Spirito Santo, volante, al naturale, con la spera e sormontato da una corona principesca a cinque fioroni visibili; moventi dal canton destro e sinistro del capo dello scudo, due liste d'argento, bifide e svolazzanti, con le iscrizioni, in caratteri maiuscoli di nero, a destra S. MONS SION, a sinistra IN JERUSALEM. Sotto lo scudo, due rami di ulivo e di palma al naturale, fogliati di verde, decussati alle estremità e legati da un nastro d'argento".

La Custodia opera nei seguenti Paesi: Israele, Giordania, Egitto, Siria, Libano, Cipro e Grecia (Rodi). Vi lavorano oltre trecento religiosi. Il ministero pastorale è svolto in una trentina di parrocchie e alla Custodia sono affidati molti santuari e luoghi di culto, tra cui il celeberrimo Santo Sepolcro, peraltro condiviso con altre confessioni cristiane. La sede è a Gerusalemme, presso il Convento del Santissimo Salvatore.

Sembra accertato che, alla fine del XV secolo, Papa Alessandro VI, vivae vocis oraculo, abbia autorizzato i Padri Francescani Guardiani del Santo Sepolcro a conferire la dignità cavalleresca dell'Ordine del Santo Sepolcro a gentiluomini pellegrini a Gerusalemme. Bolle successive di Papa Clemente XI nel 1708 e di Papa Benedetto XIV nel 1746 convalidarono la consuetudine per la quale il Guardiano di Terra Santa poteva creare Cavalieri del Santo Sepolcro. Consuetudine che continuò sino al 1847 quando Pio IX, ricostituito il Patriarcato Latino di Gerusalemme, tolse la subcollazione alla Custodia e la affidò al Patriarca.

Ma, pur privata della possibilità di conferire l'Ordine del Santo Sepolcro, la Custodia di Terra Santa ha tuttora un suo interessante e prestigioso sistema premiale, articolato in tre tipi di riconoscimenti.

Il più importante è la croce "Signum Sacri Itineris Hierosolymitani", decorazione istituita dal Santo Padre Leone XIII con Decreto pontificio emanato dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide il 2 maggio 1901.

Questa insegna sacra commemorativa, più comunemente definita come "Croce del Pellegrino", è destinata a decorare i fedeli che, a scopo di devozione, si recano in Terra Santa. E' prevista in tre classi – bronzo, argento ed oro – secondo il diverso merito dell'insignito e viene conferita dal Padre Custode di Terra Santa.

Il diploma, davvero bello e riccamente decorato, porta al centro, in alto, lo stemma della Custodia di Terra Santa. Ai quattro angoli immagini della Cripta della Natività a Betlemme, della Basilica dell'Annunciazione a Nazareth, della Basilica del Gethsemani, della Basilica del Monte Tabor. Nella parte inferiore vi sono anche, al centro, immagini del Santo Sepolcro e del Cenacolo. Ai lati la riproduzione del recto e del verso della decorazione. Il testo è in latino e questa è la traduzione: "Fr. (nome) dell'Ordine dei Frati Minori Guardiano del S. Monte Sion e del SS. Sepolcro di nostro Signore Gesù Cristo Custode di tutta la terra Santa e umile servo nel Signore. Al nostro Diletto in Cristo (nome del decorato), salute e serafica Benedizione. Essendoci, per Autorità Apostolica, stata concessa la facoltà di conferire la medaglia commemorativa del pio pellegrinaggio ai Santi Luoghi, abbiamo creduto bene di decorare con questo segno di onore (croce in bronzo, argento od oro), l'affetto della tua pietà, mosso dal quale sei venuto qui per venerare i monumenti della nostra Redenzione, affinché nel tuo animo rimangano perpetuamente vivi i frutti e la memoria del compiuto sacro pellegrinaggio. Dato in Gerusalemme il dì del mese dell'anno. Numero (del diploma)."Il diploma è firmato dal Padre Custode di Terra e dal Padre Segretario di Terra Santa. Accanto alla firma del Padre Custode vi è il suo sigillo.

L'insegna ha la forma di una croce gerosolimitana, o di Goffredo, cioè una croce più grande ad aste uguali, ornata nei quattro angoli da altre quattro croci più piccole. Da un lato, proprio nel mezzo della croce dove le due aste si incrociano, è scolpita una piccola medaglia con l'effigie di

Leone XIII e queste parole: "Leo XIII creavit anno MCM". Intorno, su ciascuna delle aste della croce più grande, sono scolpiti il mistero dell'Annunciazione di Maria Santissima, la Natività di Cristo, il Suo Battesimo, e la Cena Eucaristica. Alle quattro estremità delle aste si leggono queste parole: "Christi amor crucifixi traxit nos". Dall'altro lato, nel mezzo della Croce è scolpita l'immagine di Gesù risorto. Intorno: Gesù che prega nell'orto, Gesù flagellato, coronato di spine, crocifisso. Alle quattro estremità delle aste le parole: "Signum sacri itineris hierosolymitani".

La croce va portata sul lato sinistro del petto, pendente da un nastro di seta color rosso, listato in mezzo da quattro linee cerulee e terminante ai lati con una linea giallo-cupo. L'insegna può essere portata nelle solennità religiose, nelle processioni o pellegrinaggi di devozione e davanti al Sommo Pontefice.

Altro riconoscimento conferito dalla Custodia di Terra Santa è la Medaglia "Grato animo", in bronzo, di sei centimetri di diametro, senza nastro e quindi non portabile, contenuta in un bel cofanetto di colore rosso. Il recto della medaglia presenta una pianta in rilievo di Gerusalemme con le seguenti scritte: in alto "JERUSALEM" e, nella parte inferiore, "CUSTODIA TERRAE SANCTAE GRATO ANIMO". Il verso è occupato dalla croce gerosolimitana, o di Goffredo, e lungo il bordo vi è la scritta "SIG. R. P. GUARD. S. M. SION S. S. SEPULCHRI J. C. ET TOTIUS TERRAE SANCTAE CUST.''.

E' destinata ai benefattori di Terra Santa e viene accompagnata da un suggestivo diploma, la cui dimensione e le cui immagini sono le stesse della "Croce del Pellegrino", salvo che ai lati del diploma sono riprodotti il recto e il verso della medaglia. Il testo è redatto in latino e questa è la traduzione: "Custodia della Terra Santa. A tutti coloro, e a ciascuno in particolare, che vedranno questo diploma dichiariamo e attestiamo che (nome del decorato) ha avuto dei grandissimi meriti nei riguardi dei Luoghi Sacri, pertanto, a lui come benefattore della Terra Santa, concediamo con animo riconoscente questo documento ufficiale, quale testimonianza onorifica." Data e numero del diploma. Il diploma è firmato dal Padre Custode di Terra Santa, accanto alla cui firma vi è il sigillo, e dal Padre Segretario di Terra Santa.

Infine, la Custodia rilascia a richiesta un altro bel diploma ai visitatori dei Luoghi Santi. Il breve testo, anch'esso in latino, può così tradursi: "Custodia francescana della Terra Santa. Se mi dimenticherò di te, Gerusalemme, sia dimenticata la mia mano destra (PS CXXXVI, 5). Nel nome del Signore. Così sia. A tutti quelli e a ciascuno in particolare che vedranno questo diploma, dichiariamo e attestiamo che (nome del pellegrino) è felicemente venuto a Gerusalemme e ha visitato i Luoghi Sacri. Dato a Gerusalemme dal Convento del Santissimo Salvatore. Per ordine del reverendissimo Padre Custode, fr. (nome), Segretario della Custodia di Terra Santa. Data." Anche in questo diploma vi è il sigillo del Padre Custode di Terra Santa. Il diploma può essere accompagnato da una piccola spilla, a forma di scudo, riportante la croce gerosolimitana su sfondo bianco.

Dal quadro così tracciato, emerge che il sistema premiale della Custodia di Terra Santa è destinato a ricompensare i fedeli e i benefattori che, a scopo di devozione, si recano pellegrini in Terra Santa e si legano così definitivamente non solo ai siti sacri dove ha avuto origine la cristianità, ma anche alla Custodia stessa, straordinaria istituzione da tanti secoli ininterrottamente affidataria di quei luoghi per conto della Sede Apostolica. Sono quanto mai eloquenti le parole con le quali il Santo Padre Benedetto XVI, durante il suo viaggio in Terra Santa svoltosi dall'8 al 15 maggio 2009, ha voluto dire grazie "ai Frati Minori della Custodia per la loro secolare presenza in queste terre, per la loro gioiosa fedeltà al carisma di San Francesco, come pure per la loro generosa sollecitudine per il benessere spirituale e materiale delle comunità cristiane locali e degli innumerevoli pellegrini che ogni anno visitano la Terra Santa".

Paolo BORIN

COMPAGNIA DELLE LANCE SPEZZATE
LE ULTIME GUARDIE NOBILI PONTIFICIE
COMMEMORANO I LORO COMMILITONI

Giavedi 26 novembre 2009, nella Chiesa dei Cavalieri di Rodi del Sovrano Militare Ordine di Malta a piazza del Grillo,. le ultime Guardie Nobili Pontifcie associate nella "Compagnia del1e Lance Spezzate" (come il popolo romano denominava la Guardia dei Cavalleggeri, dal 1801 diventata Guardia Nobile del Papa) si sono. riunite, come tutti gli anni a Novembre per commemorare le Guardie decedute dal 15 settembre 1970 (data dello scioglimento del Corpo da parte del Pontefice Paolo VI) ad oggi, con la Messa celebrata dal loro Cappellano Monsignor Azelio Manzetti.

A1 termine del rito,.dopo i1 ricordo delle Guardie defunte in quest'ultimo anno,è stata letta la lettera che il 10 ottobre scorso Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato, ha indirizzato al Presidente della Associazione Duca di Castel Garagnone Marchese Don Giulio Patrizi, ultimo Cadetto Aiutante di Comandante al momento dello scioglimento del Corpo.

"Dal Vaticano, 10 ottobre 2009, dispaccio n.125.075:

Illustrissimo Signore,

con delicato pensiero Ella, anche a nome di codesta Associazione, ha voluto inviarmi la relazione dell'annuale celebrazione della Festa di San Sebastiano, svoltasi nella Chiesa dei Cavalieri di Rodi, esprimendo sentimenti di rinnovata devozione al Santo Padre Benedetto XVI.

Il Sommo Pontefice, al Quale mi sono premurato di presentare i pensieri di spirituale affetto e di venerazione manifestati, desidera,.a mio mezzo, ricambiare con cordiali ringraziamenti il delicato gesto e, mentre auspica ogni desiderata grazia e prosperità nel Signore, invoca l'intercessiorne della Vergine Maria, Regina del Rosario, e volentieri imparte a Lei ed a quanti si sono associati al filiale atto di omaggio,.una speciale Benedizione Apostolica.

Grato per le espressioni di stima e chi considerazione a me rivolte, mi valgo della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio".

Tarcisio Card. Bertone
Segretario di Stato

Le antiche Guardie hanno accolto con profonda emozione la Benedizione Apostolica, e le espressioni con le quali il Cardinale Segretario di Stato ha voluto trasmetterLa, tanto più sentite ed apprezzate in quanto à stato questo il primo gesto di attenzione loro pervenuto dopo la data di scioglimento del Corpo il 15 settembre 1970.

Giulio PATRIZI di Ripacandida

La Compagnia delle Lance Spezzate è alla data del 26 novembre 2009 composta dai seguenti Cavalieri, in ordine di grado e di anzianità nel grado ricoperto alla data del 15 settembre 1970.

Marchese Don Giulio Patrizi di Ripacandida, Duca di Castelgaragnone, Cadetto Aiutante dì Comandante
Don Alessandro dei Principi del Drago, Cadetto
Marchese Giovanni Battista Crispolti, Cadetto
Conte Gian Carlo Ferretti di Castelferretto, Capitano
Conte Pietro Canale Massucci di Varolengo, Capitano
Principe Don Francesco di Napoli Rampolla di Resuttano, Capitano
Marchese Don Alfonso Theodoli, Capitano
Marchese Don Paolo Patrizi Montoro Naro, Capitano
Don Marcello dei Marchesi Sacchetti, Capitano
Conte Massimo Antamoro, Capitano
Don Giovanni dei Marchesi Serlupi Crescenzi, Capitano
Marchese Paolo del Gallo di Roccagiovine, Tenente
Luigi Filippo dei Conti Felici, Tenente
Filippo dei Marchesi Pallavicino, Tenente
Duca Don Vincenzo de Giovanni Greuter di Santa Severina, Tenente
Nobile Alessandro Sterbini, Tenente
Carlo Emanuele dei Conti Manfredi, Tenente
Conte Mario Cantuti Castelvetri, Tenente
Conte Domenico Valentini Malavolti, Tenente

Filippo dei Conti Aluffi Pentini, Tenente
Marchese Fabrizio Serafini, Tenente
Conte Enrico Pietromarchi, Tenente
Duca Don Diego de Vargas Machuca, Sottotenente
Duca Don Piergentile Varano, Allievo Guardia

Sempre vicine ai loro Ufficiali, sono rimaste le ultime "Trombe Ordinanze" Settimio Bonanni e Nicola Marocco, simbolo anche loro della fedeltà che sopravvive.

Giulio PATRIZI di Ripacandida

IL RAMO STATUNITENSE DEI LOBSTEIN

Or'è un anno e mezzo arrivava al Gran Magistero dell'Ordine di Malta un cortese messaggio: un giovanotto dagli Stati Uniti faxava per chiedere con tono deferente "se non era di disturbo poter prendere contatto con il Balì von Lobstein di cui aveva molto letto su Google". Era anche lui un Lobstein: era ed è Barry Kurt "vonLobstein" scritto proprio così "tutt'attaccato" all'uso statunitense.

Le mie ricerche fino ad allora infruttuose si risolvevano in un fiat: evviva il Google!

Mediante fax ho appreso molto di più del ramo americano della famiglia di cui mi parlava mio Padre. I Lobstein dunque son destinati a non estinguersi... Ma come "quei" Lobstein si riallacciavano al mio ramo? E' presto detto. Già sapevamo in famiglia di questo loro stabilirsi tardoottocentesco in America. Ora Barry Kurt precisa che fin dal 1872 Gustav Arthur Réné, nato il 17 aprile del 1855, si era posto a stare negli USA. Era figlio secondogenito del mio bisnonno Baron Emil Eugen von Lobstein (1807-1875)[1] e della sposa sua, Caroline Catherine von Beck (1821-1867).

Ad futuram rei memoriam ho caro fermare sulle pagine di questa ragguardevole Rivista - sempre grato della quasi settantennale (!) ospitalità - i pochi dati essenziali che seguono.

---

[1] Per attenerci alle meno remote generazioni, va ricordato che Johann Christian von Lobstein (1783-1855)fu Consigliere di Stato dell'Impero russo, Gentiluomo di Corte della Gran Duchessa Helena Paulovna zia dello Zar, Cavaliere dell'Ordine di S. Anna e dell'Ordine di San Wladimiro, Nobile ereditario dell'Impero russo, fu genitore del Barone Emil Eugen von Lobstein (1807-1875) Incaricato di Affari del Würtemberg a San Pietroburgo e Ciambellano di Sua Maestà il Re del Würtemberg. Emil Eugen è bisnonno di chi scrive questi cenni e trisavo di Barry Kurt.

La vita movimentata e irrequietamente girovaga di Emil Eugen, bon vivant e puntuale dissipatore del patrimonio familiare - tra l'altro svendette l'avito castello non lontano da Baden Baden poi divenuto un "orphelinat" modestamente denominato "villa Lobstein"- indusse il primogenito a stabilirsi a Napoli e, come abbiam visto, il secondogenito a emigrare negli Stati Uniti.

Ordunque dal menzionato Gustav Adolph Réné nasceva Otto Theodor Réné (1887-1974) poi marito di Mildred Jane Weygand (1912-1998)[2], da cui Otto Barry, nato il 27 ottobre 1948, passato a nozze con Sandra May Maust, nata il 13 settembre 1952.

Da Otto Barry e da Sandra May Maust il 4 novembre 1972 nasce proprio Barry Kurt - il navigatore di Google - che il 19 maggio 1995 impalma Sherry June Woods, nata il 12 agosto 1970.

Figli di Barry Kurt e di Sherry June i giovanissimi von Lobstein statunitensi, tutti e quattro – vien riferito- appassionati di soccer e tifosissimi dei calciatori italiani!

I loro nomi? Eccoli, con accanto la data della loro nascita.

Dakota Chase nato il 29 luglio 1996, Dylan Kurt nato il 18 settembre 1999, Jackson Kade nato il 18 dicembre 2001 e Hayden Wyatt nato il 16 settembre 2003.

Franz von Lobstein

---

[2] I Weygand del ramo francese furono tra l'altro illustrati da Maxime Weygand (Bruxelles 1867-Paris 1965). Ci è gradito trascrivere qui di seguito quanto di lui afferma "Le petit Larousse illustré" del 2000 alla pagina 1757: "Generai François, Chef d'Etat-major de l'Armée de 1914 à 1923, il anima la résistance des Polonais à 1'armée rouge pendant la guerre polono-soviétique de 1920, fut Haut Commìssaìre en Syrie (1923), puis Chef d'État major de 1'armée (1930). Succédant à Gamelin, il reçut au milieu de la débàcle le commandement de tous les théatres d'opération (mai 1940) et préconisa l'armistice. Délégué Général en Afrique de Nord (1940), il fut rappelé sur l'ordre de Hitler (1941) puis arrêté par la Gestapo et interne en Allemagne (1942-1945). Libéré par les Alliés (1945) et traduit en Haut Cour, il obtint en 1948 un non-lieu sur tous les chefs d'accusation".

I DONATI PATRIZI DI COSENZA. L'ESTINZIONE DEI DONATI COSENTINI NEL CASATO DEI CONTI VISCIDO DI NOCERA

I Donati di Cosenza, noti anche come di Donato, de Donato, de Donatis, discendono dai Donati di Firenze.Il Candida Gonzaga, dopo avere ricordato che, in seguito alle discordie tra Guelfi e Ghibellini, erano emigrati nel 1316 in Sicilia molte famiglie tra cui i Donati, ha considerato la casata di Cosenza di stretta derivazione da quella di Messina tanto da descrivere in modo unitario i matrimoni contratti da esponenti dei Donati di Cosenza (con i Cavalcanti e i Rossi) e dei Donati di Messina (con i Geremia)[1]. Anche il Borretti, nel descrivere la vicenda dei Donati cosentini dei due rami ascritti ai Sedili dei Nobili e degli Onorati, ha sottolineato come tale nobile famiglia sia "oriunda fiorentina".

In effetti erano riparati nel '300 in Messina Elena della Faggiuola, sposata in terze nozze da Corso Donati[2], e il figlio Rainero, in fuga da Firenze dopo che il padre, detto il "barone", accusato di essersi collegato al ghibellino Uguccione della Faggiuola[3], si era rifiutato di comparire davanti all'Autorità per scagionarsi ed era stato ucciso nel tentativo di insignorirsi della città[4].

---

[1] B.CANDIDA GONZAGA, Memorie delle famiglie nobili, vol.I-VI, Napoli MDCCCLXXV- MDCCCLXXIC, vol.I, pag.193; vol.VI, pag.34,115; vol.IV, pag.203; vol.V, pag.45,nota 1; vol.VI, pag.20.

[2] Dizionario Biografico degli Italiani (Istituto Enciclopedico Italiano), Roma, vol. XLI,pag.18-24, voce Corso Donati; C.d. Gallo gli annali della città di Messina vol.I-6 Messina 1877-1889, rist. Sala Bolognese 1980, vol.II libro IV pag. 283.

[3] Dizionario Biografico degli Italiani (Istituto Enciclopedico Italiano), Roma, vol.XXXVI, pag.78,Uguccione Della Faggiuola.

[4] S.AMMIRATO, Delle Famiglie Nobili Fiorentine, Firenze 1615, rist. Bologna 1969, pag.178-191,182,sulla uccisione di Corso; VILLANI,Cronica figurata - Codice Chigi -, Biblioteca Vaticana, LVIII 296, che ha dato un preciso racconto di Corso e delle guerre che hanno caratterizzato quel periodo, con miniature 163,164v,164r,166v,167v,167; D.COMPAGNI, Cronaca Fiorentina, Parma 1842, pag.75-136, sugli avvenimenti dal 128° al 1312; F.T. PERRENS, Histoire de Florence, I-VI, Paris 1877, I, pag.255, 511, nota, 515; II, pag.5, 83, 195, 285, 311, 495, III, pag. 5, 7, 15, 25, 51, 81, 108, 151, 177, 259, 371, 515; V. REINHARDT, Le grandi famiglie italiane,Vicenza 1996,

I Donati hanno fruito degli onori del patriziato di Messina e di Reggio Calabria succedendo nel secolo XVIII nella titolarità della baronia di Migliardo per cui sono conosciuti come Donato di Migliardo.

La loro discendenza da Corso Donati era nota sia dai Donà Veneziani, facenti parte della spedizione organizzata dalla Serenissima contro la potenza ottomana che al Re Filippo II, il quale in una lettera al Senato di Messina, aveva elogiato l'ambasciatore accreditato alla sua corte, Mariano Donati e la sua nobile famiglia[5].

Dal ceppo di Messina si è distaccato nella seconda metà del '300 il ramo stanziatosi in Cosenza in persona di Angelo Donati, figlio di Nicola e nipote di Rainero che ne è considerato il capostipite, e la circostanza è confermata, oltre che dai Donato di Migliardo, dall'avere tramandato i discendenti dei Conti Viscido di Nocera (casato in cui si sono estinti i Donati cosentini), l'unica incisione conosciuta di Scipione Ammirato, datata "MDIC", la quale raffigura l'albero genealogico dei Donati di Firenze e, in basso, la badia di San Salvi dove Corso Donati fu portato morente[6] (allegato 1). Dell'archivio gentilizio di tale famiglia fa inoltre parte un registro delle nascite dei Donati di Cosenza del secolo XVIII che

---

pag.278-283, che, nell'inserire i Donati tra le "èlites" che hanno condizionato la storia d'Italia, ha fornito un quadro completo di Corso e delle sue aspirazioni politiche in anticipo sui tempi rinascimentali; Museo Nazionale del Bargello Firenze, sigillo di Teruccio di Messer Manetto de'Donati inv.1978, Sigilli privati, pag.125. Gallo op.cit. vol.III, libro 1° pag.25,75,76.

[5] G.GALLUPPI, Napoli,1877, pag.75-76; F.MUGNOS, Teatro Genologico delle Famiglie Nobili Titolate Feudatarie ed antiche nobili del Fidelissimo Regno di Sicilia Viventi ed estinte, vol.I-III, Palermo MDCXLVII-MDCLXX, vol.I, pag.12, 49, 147, 333, 334, secondo cui, ai primi del '300, era presente in Sicilia anche Girolamo Donati, sottrattosi alle persecuzioni del Gonzaga insieme ai gentiluomini mantovani Passarino Bonaccolto, Filippo Buono e Antonio Trimarchi.

[6] Archivio gentilizio Putaturo Donati Viscido di Nocera (A.P.D.V.d.N.), dichiarazioni di consanguineità del prof.Arch.Sandro Donato di Migliardo di Reggio Calabria; M.PUTATURO DONATI VISCIDO di Nocera, I Conti Viscido di Nocera, Una famiglia longobarda consanguinea dei Principi di Salerno della prima dinastia, Soveria Mannelli 2003, pag.8-9, nota 24, sulla composizione dell'anzidetto archivio gentilizio, vincolato dalla Sovrintendenza Archivistica per la Campania, che comprende l'incisione dell'albero genealogico dei Donati di Firenze eseguita da Scipione Ammirato nel MDIC.

riproduce nel risvolto della copertina lo stemma del casato e l'arme dei Donati di Firenze.

Numerosi autori hanno approfondito le origini dei Donati di Firenze segnalandone la discendenza dalla famiglia romana Iunia e riconoscendo del medesimo ceppo i Donati di Siena, Arezzo, Lucca, Genova, Mantova, Venezia, Orvieto, Puglia, Sicilia.

Della famiglia romana Iunia sono noti: Iunio Tiberio, vissuto nel 231 d.C.; il console Caio Iunio Donato intervenuto nel 780 d.C. nella riedificazione di Firenze, voluta da Carlo Magno; il pretore di Firenze Iunio Tiberio Donato, vissuto nel 1012[7].

I Donati di Firenze, la cui genealogia è documentata dal secolo XI, annoverano tra gli esponenti cavalieri, crociati, potestà, capi politici e d'arme e, nei rami collaterali, banchieri[8] e commercianti d'armi[9].

---

[7] MUGNOS,op.cit.,vol.I., pag.333,che sulla discendenza dei Donati dalla famiglia romana Iunia richiama gli scritti di Giò Villani, Riccardo Malespina, Scipione Ammirato, Antonio di Agustino e le opere di altri storici; M.PUTATURO DONATI, Profili di Storia dell'Ordinamento Amministrativo della Città di Cosenza e delle Istituzioni Pubbliche dal XII al XIX Secolo. Le carte degli archivi gentilizi dei Barracco e dei Donati, Soveria Mannelli, 2000, pag.17 ss.

[8] AMMIRATO, op.cit., pag.178 ss.;A.P.D.V.d.N., ms.(copia) di Piero di Giò MONALDI "Sommario Storico delle Famiglie della città di Firenze e della nobiltà Fiorentina con un indice di tutti i casati Fiorentini", scritta nel 1607 e dedicata al Ser.mo Ferdinando I, Gran Duca di Toscana,con l'aggiunta di Mons.Girolamo Sommaja, sino all'anno 1626, f.21 ss., 207 ss.; M.CASSANDRO, La Banca Senese nei secoli XIII e XIV, in Banchieri e mercanti di Siena,Roma 1987, pag.113, secondo cui la città di Colonia nel 1226 era debitrice di 300 marchi di sterlini per un prestito concesso dalla compagnia di Palmiero di Donato insieme ad altri.

[9] Reg.Ang. n.97, f.196b; CARUCCI, vol.II, 1934, pag.662-663, che pubblica la lettera-attestato 15 marzo 1300 del Re Carlo II d'Angiò che rende noto che Guido Donati di Firenze ed i suoi soci hanno comprato per suo conto, armi e merci a Pisa e debbono trasportarle per mare; vedi anche i Registri della cancelleria angioina XXVII, pag.498, sulla presenza nel napoletano di un de Donato milite; reg.48, f.199T (Sicola, Reg.2, f.516) Notarus Lancillotus de Lotherio de Cutrono mil.Et familiae Greca, Bucenta, de Randulfo, de Adelatia, de Donato, de Sepentino mil.

Di fede guelfa, avevano due torri nel sesto di porta San Piero. Sulla prima, che è capitozzata e reca a tergo la corte dei Donati, una lapide in marmo apposta dal Comune raffigura lo stemma della famiglia ed i versi danteschi del XXIV Canto del Purgatorio. Una seconda, che è sita poco distante, passò alla famiglia de'Ricci.Altre torri furono elevate in Borgo degli Albizi e tra queste la più potente si trova in piazza San Pier Maggiore ed era collegata con altre in modo da formare un serraglio.Ai suoi piedi il vecchio Corso venne assalito[10].

La famiglia aveva raggiunto un alto rango sociale tanto da avere sepolture nel Duomo e in Santa Croce[11], oltre che nella chiesa di Santa Margherita di cui aveva il patronato[12] e dove è sepolto l'ultimo dei Donati, Giovanni di Piero, deceduto nel 1616[13], la cui figlia Picarda aveva sposato un Acciaioli.

---

[10] P. BARGELLINI, E. GUARNIERI, Firenze delle Torri, Firenze, 1982, pag.41 ss.

[11] G.RICHA, Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine, tomoI-II, Firenze MDCCLIV-MDCCLV, I, Lezione V, pag.70, S.Croce, nella nave a tramontana grande lapide tombale della famiglia de'Donatis "D.O.M. Paulus Hier. De Donatis Nobil. Donator Familiae Sepulcrum Olim Pro Ecclesiae Comoditat.Di sepuotum Hieronimo Filio VIII Id. Ian. MDXCVII Praemortuo Sibiq. In Kal.Octob. MDCIII Defuncto ac suis descend.Testamento Executoribus Restituend. Mandavit Pos. A.M. MDCXIIII", con stemma al centro "leone rampante che impugna una spada in marmo giallo su fondo rosso e bianco" sormontato da elmo verde scuro a visiera abbassata tra volute ornamentali gialle e rosacee;in basso tombino con teschio (320 cm.288x141).

[12] Archivio Arcivescovile di Firenze,visita pastorale dell'arcivescovo Onofrio dello Steccuto del 19 marzo del 1393 che attesta e documenta il patronato dei Donati sulla chiesa di S.Margherita.Il testo della carta 54v. del registro redatto da Ser Lorenzo da Lutiano, recita:"Item adcessit ad ecclesiam S.Margharite et ibi invenit presbiterum Marchum Zenobij rectorem ipsius positum per patronos de Circulis,de Donatis,e de Adimaribus et confirmatum per Episcopum iam sunt XJ anni vel circa";RICHA,op.cit.,tomo II,lezione XIII,pag.134-141,sulla chiesa di S.Margerita edificata nel 1304 dalle famiglie Donati, Adimari e Cerchi le cui armi sono scolpite nell'architrave della porta.

[13] R.Tassi,Santa Margherita, Pontedera 2004, pag.53, ivi fotografia della lapide con stemma "d'argento al capo di rosso" ai piedi dell'altare maggiore, rinnovata agli inizi del secolo XVII da Giovanni Donati che ricorda che la famiglia Donati, in qualità di patrona della Chiesa, ebbe qui sepoltura.

Lo stemma dei Donati di Cosenza, che secondo un costume diffuso abbandonarono l'arme originaria "d'argento al capo di rosso", è descritto dal Castiglione Morelli "Aurea sydera duo circa obliquum balteum aureum, utrinque ter pinnulatim,in area coloris prasini"[14] - di verde alla banda d'oro contro doppio merlata tre volte,accompagnata da due stelle a sei punte, una per ciascun lato, in linea con il motto "GRATIA DEI SIC ITUR AD ASTRA". L'arme è riprodotta in un manoscritto del secolo XVIII [15] e in un olio di quell'epoca ritraente l'albero genealogico dei Barracco di Cosenza[16], ma la più antica raffigurazione dell'arme, che esprime nel profilo simbolico l'adesione alla fede guelfa, la gloria avita e il prestigio acquisito in Toscana col possesso di molti castelli[17], si rinviene nel sigillo su ostia di "hieronimus Donati di Cosentia....capitanus terre Coriolani", apposto in calce all'atto da lui sottoscritto 22 giugno 1554 per rogito del notaio Persio Persiano di Corigliano, contenente un editto emesso in nome del Principe di Bisignano e Duca di San Marco[18].

E' quindi infondato l'assunto di alcuni studiosi secondo cui i Donati di Cosenza avrebbero usato un altro stemma "spaccato, nel 1° di nero, al leone illeopardito d'oro; nel 2° bandato d'argento e di rosso; Cimiero: un leone uscente d'oro; ovvero "troncato, il 1° di rosso al leone illeopardito d'oro, il 2° d'argento a tre bande di nero"[19], poiché unica è

---

[14] F.CASTIGLIONE MORELLI, De Patricia Consentina Nobilitate Monimentorum Epitome, Venezia 1713, rist. Bologna 1977, p.80; ANDREOTTI, op.cit., vol.II, pag.286.

[15] L.PALMIERI, Cosenza e le sue Famiglie, Vol.I-II, Cosenza I999, che pubblica in appendice l'arme dei Donati, tratta dal manoscritto "Imprese delle più cospicue Famiglie del Regno di Napoli ed altri confinentino ristrette dal R.P. Lettore Gaetano M.Genovese carmelitano consacrata all'Ecc.mo Cardinale Salerni nobile cosentino.

[16] PUTATURO DONATI,Profili di Storia,cit.,pag.12 ter.

[17] CANDIDA GONZAGA, op.cit., vol.I, secondo cui "le stelle nell'arme si rappresentano ordinariamente con cinque punte o raggi o come altri vogliono in Italia con sei punte.Rappresentano quando non siano poste per brisura,azioni magnanime e grande fama chiara, splendore di famiglia, gloriosa nobiltà ecc. In Toscana ed in Lombardia le stelle erano segni di fazione "Guelfa".

[18] Archivio di Stato di Cosenza -sez.notarile- (A.S.Cs. sez.not.), notaio Persio Persiano di Corigliano, n.977,anno 1554, 22 giugno, f.190v-191r.

[19] G.B. DI CROLLALANZA, Dizionario Storico Blasonic delle Famiglie nobili e notabili italiane estinte e viventi, vol.I-III 1886-1890, rist.Bologna 1965, vol.I,

stata l'arme usata dai Donati di Cosenza iscritti al Sedile dei Patrizi e degli Onorati.

Del resto il sacerdote Giuseppe Donati, esponente dei Donati cosentini, valente latinista e autorevole componente della locale accademia, si astenne dall'indicare al Castiglione Morelli altri stemmi di cui la famiglia avrebbe fatto uso pur avendo pubblicato in suo onore un "hexasticon" nella prefazione del "De Patricia Consentina Nobilitate Monimentorum Epitome".

Né risulta che Marco Antonio Donati,medico, e Antonio Donati, Cantore nella cattedrale di Cosenza, poi Cappellano perpetuo,esponenti del ramo iscritto nel Libro Aureo alla piazza degli Onorati,vissuti tra la fine del '500 e la prima metà del '600, avessero fatto rappresentare un'arme diversa, rispettivamente, negli stucchi della volta della cappella privata, sita nella Chiesa del Monastero di S.Maria del Rito di Cosenza[20], e sugli architravi dei numerosi fabbricati lasciati in eredità alla Curia, sul calice con la patena d'argento destinato ai padri teatini e sul sarcofago in marmo eretto nella Chiesa di S.Domenico in Cosenza[21].

Tanto più che l'istituzione di erede fu espressamente subordinata dal Reverendo Antonio Donati, sotto sanzione di decadenza,all'obbligo di manutenzione in perpetuo delle armi affisse sugli immobili di proprietà che comprendevano espressamente gli stabili ubicati ai Padolisi dove rappresentanti del primo ramo dei Donati, ascritti al Sedile dei Patrizi, avevano dimorato - come si è visto - per oltre un secolo e mezzo facendo uso dello stemma descritto dal Castiglione Morelli. E in tali fabbricati il de cuius abitava nel 1627 allorchè aveva dettato le sue ultime volontà con il chiaro intento di preservare nel tempo in Cosenza il ricordo e

---

pag.366, che attribuisce lo stemma alla famiglia Donati senza identificarne la provenienza; L.MORICCA e CAPUTO, Blasonario delle piazze chiuse della Calabria, in Hidalguia, La Revista de genealogia, Nobleza y armas, Anno III, Madrid 1955, pag.810-811; U.FERRARI, Armerista Calabrese, Bassano del Grappa MCMLXXI, pag. 27.

[20] A.S. Cs, sez.not., notaio Pietro Plantedi di Cosenza,n.66, anno 1583, 15 febbraio, f.52v-53v.

[21] A.S. Cs, sez.not., notaio Giò Matteo Catanzaro di Cosenza, n.115, anno 1632, 23 agosto, f.269v-282r; EGIDI, 1996, pag.110, n.225, 23 agosto 1632, estratto dal testamento e dal codicillo del fu D.Antonino Donati.

l'arme di un casato i cui esponenti si erano in gran parte già trasferiti in altri centri.

L'errore degli autori che hanno attribuito ai Donati di Cosenza l'uso di un diverso stemma è probabilmente derivato dal mancato rilievo della presenza in quella città, ai primi del '500, di alcuni nobili "Donati" provenienti da Venezia ma estranei a quella famiglia, ai quali potrebbero essere riferite le armi prima descritte[22].

Nel ritornare alla vicenda genealogica dei Donati di Cosenza[23], capostipite, allo stato delle ricerche, è il nobile Angelo vissuto nella seconda metà del '300.

Le fonti aragonesi attestano, infatti, che "Jo Andria de Ponte locumtenente de lo magnifico Rencio de Afflicto regio thesaurario de lo ducato de Calabria" il 14 dicembre 1449 dava quietanza per avere

---

[22] A.S.Cs sez.not., notaio Benedetto Arnone di Rovito, n.2, anno 1507, 5 marzo, f.139r a penna antica (f.132r a matita): il nobile Antonello Donati, veneto, riceve dal suo debitore Giovanni Rino alias Perfetto di Pietrafitta l'assicurazione del pagamento di un debito di 7 ducati ed un tarì per la vendita di un pezzo di panno di feltrino rosso; A.S.Cs,Sez.not., Notaio Benedetto Arnone di Rovito, n.2, anno 1507, 12 agosto, f.11r, il nobile Antonello Donati del q.m. Pietro, veneto, anche a nome dei suoi fratelli, riceve l'assicurazione dal suo debitore Giovanni Bruno del pagamento di 196 ducati,tarì 4 e grana 10, per la vendita di alcuni panni di lana nobile, di diversi colori;A.S.Cs., sez.not., Notaio Benedetto Arnone di Rovito n.2, anno 1506, 11 settembre, f.132r, a penna antica (f.126r a matita), il nobile Antonello Donati di Venezia,anche a nome dei suoi fratelli assenti nobili Giovan Battista, Marco Antonio e Giovan Domenico Donati,riceve l'assicurazione dai suoi debitori Loisio Russo,Giovanni de Parisio e Marco Barberio di Pietrafitta del pagamento di 60 ducati nella prossima giornata della Maddalena per la vendita di 30 libbre di seta che hanno ricevuto.

[23] La famiglia Donati è riportata tra le famiglie nobili di Cosenza da S. MAZZELLA, Descrizione del Regno di Napoli Napoli MDXCVII, pag.139; A.BACCO Il Regno di Napoli diviso in dodici Provincie, Napoli, MDCXVIII, pag.111; O.BELTRANI, Descrizione del Regno di Napoli, Napoli 1670, pag.158; CANDIDA GONZAGA, op. cit.,vol.V,pag. 44, ANDREOTTI, op.cit., vol:II, pag.272, 277, 279; Biblioteca Civica di Cosenza,ms. "Breve racconto delle nobili famiglie cosentine del 1612", pag.63-64; ms. PASSALACQUA "Nota di famiglie nobili della Città di Cosenza le quali godono nel seggio d'essa città", 1639; A.S. Cs., ms. D.MARTIRE "Calabria sacra e profana", 1700 circa, tomo II, pag.506-507.

ricevuto "da Sancto Benedicto ducati quactordichi, grana due per mano di Yanne de Angelo de Donato e foro moneta et so per lo sale de septembro de lo presente anno..."[24].

Fratello di Angelo era l'abate Cicco de Donato di Cropalati, destinatario di una provvigione di cento ducati con lettera patente di Luigi III d'Angiò spedita da Cosenza il 1° novembre 1421[25].

Oltre a Giovanni, il nobile Angelo de Donato ebbe due figli: Matteo che, secondo le fonti aragonesi, ricevè nel 1452 "lictera notariatus cum potestate per totum Regnum,taxata unciam unam,tarenos XII" [26]; Andrea, reggente della Vicaria nello stesso anno[27].

Il nobile Giovanni ebbe a sua volta quattro figli:

Alfonso, capitano filo francese che, schieratosi insieme a Francesco Gallo e figlio in favore di Carlo VIII, fu ucciso nel tentativo di sollevazione delle masse popolari contro Gonsalvo di Cordova[28]; Angelo, Mastro de Camera Cancelleria alla Corte del Luogotenente di Cosenza di

---

[24] Fonti Aragonesi a cura archivisti napoletani, serie II, V, Napoli presso l'Accademia, MCMLXVII, pag.162-163, 251, Sancto Benedicto; 1449-1450.

[25] I registri della cancelleria angioina vol.XXXIV, 1431-1434, pag.105, 1421-1424 lettera patente di Luigi III d'Angiò.

[26] Fonti Aragonesi, III, serie II, Napoli,presso l'accademia, MCMLXIII,V, quaternus sigilli pendentis; nomine notai 1452-1453,pag.445; Biblioteca Civica di Cosenza, ms.Arena "Libro della vera origine ed aumento delle famiglie nobili del sedile di Cosenza, e delli nobili fuori di esso,estratto da quello del signor duca di Verzino circa l'anno 1600,pag.7,9,11,23 e 25 che ha annotato una serie di atti stipulati dal notaio Matteo de Donato i cui protocolli sono andati perduti.

[27] Codice Chigi a cura di Jole Mazzoleni,24 aprile 1452; Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), Collegio dei Dottori,anno 1618, vol.35, 105/I-105/IV, sull'iscrizione nel 1618 al Collegio dei Dottori del magnifico Francesco Antonio de Donatis, circostanza che conferma la presenza in Napoli di un ramo dei Donati; G.A.SUMMONTE, Historia della città e del Regno di Napoli,tomi I-IV, Napoli MDCLXXV, tomo IV,pag.107, che annota il dott.Francesco Antonio de Donato fra i componenti del Tribunale dell'almo Collegio dei Dottori in Napoli.

[28] ANDREOTTI, op.cit., vol.II, pag.127-128; BORRETTI, Famiglie nobili della Toscana, cit., pag.165; F.POMETTI, I Martirano, Roma 1897, pag.18; A.MICELI DI SERRADILEO, Beraud Stuart D'Aubigny al servizio della Francia nelle guerre d'Italia tra il XV e il XVI secolo, in Archivio Storico per le Province Napoletane, vol.CXVIII, 2000, pag.112, nota 35.

cui l'Università di Cosenza chiese la destituzione al Re Federico d'Aragona nei capitoli del 15 dicembre 1496 non per presunti illeciti ma perché militante nella fazione filo francese[29], Antonio e Tommaso entrambi sacerdoti [30].

Il nobile Matteo generò:

Vincenzo, notaio[31], Antonio, Giovanni Francesco[32], Berardino ed Augustino, questi ultimi sacerdoti[33].

---

[29] Privilegi et Capitoli della città de Cosenza et soi Casali,concessi dalli Serenissimi Re de questo Regno de Napoli confirmati et di nuovo concessi per la Maestà Cesarea et per la Serenissima Maiesta del Re Philippo Nuostro Signore, Napoli 1557, rist. con prefazione di A.Di Leo, Bologna,1982, pag.64-65; A.S.Cs., sez.not., notaio Napoli Di Macchia di Cosenza,n.23, anno 1518, 12 gennaio, f.7r-7v, il nobile Angelo de Donato commette per il compenso di 36 ducati al "magistro Petro De Michaele, pittore veneto", l'esecuzione di una cona -TUTTI I SANTI - per la cappella sita nella chiesa di S.Francesco "de observantia", con sgabello, cornici de oro,colonne e capitelli intagliati di misura "como quelle de la cona de sir Bernardino Cavalcante de Cosentia"; A.S. Cs., sez.not., notaio Napoli Di Macchia di Cosenza, n.23, anno 1518, 14 aprile, f.28v,il nobile Angelo de Donato affitta una sua "serra de acqua" sita sopra la Sila in loco detto "riyio" a Galasso de Leonetto de Pedacio.

[30] F.RUSSO, Regesto Vaticano per la Calabria,vol.I-XIV, Roma 1974-1995, vol.III, pag.44, atto 26 settembre 1490, "Antonio de Donato, presbytero Cusentin, providetur de tribus portionibus parichialis ecclesie S.Petri de Villa Pedaci, per tres solitae gubernari rectores. Cusentin dioc., vac. Per liberam resignationem Vincentii Brithi ed Avangelistae Tornafranca, canonici Cathacen."Dat.Romae, apud Sanctumpetrum, Anno Inc. nis d.mnce MCCCCLXXXX, Sexto Kl.Octobris Anno Seeptimo "Vitae ac morum honestas" S.m. Archidiacono et Thesaurario ac Vincentio Carida,canonico ecclesiae Cusentin Hodie (Innocenzo VIII) (Reg. Lat. 896,f.133-134 col.134-135); RUSSO, op.cit., vol.III, pag.224, 25 giugno 1507, Episcopo Cariat. Et Vincentio Tabulario et Paulo de Bulgia, ecclesiae Cusentin Canonicis;Tomhae de Donato, clerico Cusentin, providetur de ecclesia, abbiatia noncupata S.Angeli Militini de Campana, Rossanen Dioc. Vac. Per liberam resignationem Ihannis de Casolis, factam per Antonellum de Donato,pbrum Cusentin,procuratorem suum. Dat. Ut s.Vitae ac morum honestas (Giulio II) Reg.Lat. 1195,f.206-207, col.205-206.

[31] A.S.Cs, sez.not., notaio Benedetto Arnone di Rovito (1504-1527), anno 1505, vol.I, all.5, f.190, vecchia numerazione, Divisione di case del notaio Vincenzo de Donato, già appartenute al q.m. not.Matteo e fatta con Francesco e Antonio de Donato, fratelli; ARENA, ms. cit.,pag.70,11,12,17,25,26,38, che

Con Angelo, figlio di Giovanni, e con Vincenzo, figlio di Matteo, la famiglia Donati di Cosenza si scisse in due rami i cui discendenti, iscritti nel Libro Aureo del 1566 ai Sedili dei Nobili e degli Onorati, furono filo francesi e più volte eletti alle alte cariche amministrative della città.

RAMO facente capo al nobile Angelo Donati:

---

ricorda la carica di cancelliere della città di Cosenza,rivestita nel 1520 dal notaio Vincenzo de Donato di cui annota numerosi rogiti;V.M.EGIDI, Regesto delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Cosenza,Cosenza 1996, segnala al n.32 l'atto 22 gennaio 1514 in cui Vincenzo de Donato si costituisce come notaio apostolico; T.CORNACCHIOLI, Nobili, borghesi e intellettuali nella Cosenza del Quattrocento, Cosenza 1990, che ricorda il rogito per notar Vincenzo de Donato del 1515, relativo ai banni delli capitoli fatti per la costruzione del nuovo Monastero delle Vergini ;A.S.Cs,sez.not., Notaio Francesco Salerno di Cosenza, n.70, anno 1524,15 novembre, f.90r-90bisr, il nobile notaio Vincenzo de Donato ed il nobile Juliano Favaro di Cosenza dichiarano che il q.m.Francesco Favaro vendette al magnifico Giacomo de Angelo di napoli una casa; A.S.Cs, sez.not., notaio Angelo Desideri di Cosenza, n.28, anno 1552, 1° settembre, f.614r-615r, testamento della "domina Hieronima vidua relicte quondam notarii Vincentii", sulla dislocazione della dimora del coniuge De Donato che era sita in Cosenza nel luogo detto "La Ruga Toscana iuxta a parte anteriori viam publicam iuxta introitum convincinalem, et alios fines".

[32] A.S.Cs., sez.not., notaio Benedetto Arnone di Cosenza, n.2, anno 1515, 13 dicembre, f.106r-106v, il magnifico Bartolomeo de Benutis stipula un atto con il maestro Nicola de Marano, relativamente ad una possessione vicina al giardino de Angelo de Donato e al fiume Cardone, alla presenza dei testi Joan Francisco Donati e Antonio Donati.

[33] RUSSO, op.cit.,vol.III, pag.256:18 aprile 1513,Bernardino Donati providetur ex portionibus parochialis ecclesiae, per tre regi rectores S.Petri de Pedacio, Cusentin vac. Per liberam resignationem Antonii Donati.Dat.u.s. Vitae ac morum honestas, S.m. Archiep.Neapolitan, et Ludovico de Donato ac Antonio de Ponte, canonici ecclesiae Cusentin (Leone X), Rg.Lat., 1285, f.285-287 col.286v-288v; RUSSO, op.cit., vol.III., pag.274:10 maggio 1515, Augustino Donati providetur de parochiali ecclesia S.Stefani,de baiulatione Mangoni, Cusentin Dioc. Vac. Per resignationem Matthei Granata, rectoris Dat. Malliani,portuen Dioc. An MDXV idus Maii,an. III,Vitae ac morum honestas (Leone X) Reg.Lat.1334, f.222-226.

Angelo Donati, con abitazione in "loco dicto li Padolisi" in un fabbricato con giardino che confinava con la strada pubblica e le dimore dei magnifici Bartolomeo de Gaeta e Sigismundo Caputo[34], proprietario di numerosi immobili in Cosenza,di vasti poderi in Sila, titolare di cappella privata denominata "Tutti i Santi" nella chiesa di S.Francesco dell'Osservanza di Cosenza, in cui erano sepolti i genitori e di cui curò l'arredo[35], contrasse matrimonio con Enrichetta[36] (Cavalcanti) e generò: Polissena, suora[37], Sigismonda che sposò il magnifico Bartolomeo de Gaeta[38], Geronimo, Giò Vincenzo[39], Scipione[40], Gio Battista[41].

---

[34] A.S. Cs, sez.not., notaio Angelo Desideri di Cosenza, n.28,anno 1539, 9 agosto, f.317r-318r, testamento della suora Polissena de Donato, con la descr. della dimora del padre.

[35] A.S. Cs, sez.not.,notaio Napoli Di Macchia di Cosenza,n.23,anno 1518,14 aprile, f.28v, cit.; A.S. Cs, sez.not.,notaio Napoli Di Macchia di Cosenza n.23, anno 1518, 12 gennaio, f.7r-7v, cit., il nobile Angelo de Donato commette al magistro Petro de Michaele per il compenso di 36 ducati l'esecuzione di un quadro (tutti i santi) con cona como quella di ser Cavalcanti, scabello,colonne e capitelli intagliati e cornici in oro per la cappella privata sita nella chiesa di S.Francesco dell'Osservanza di Cosenza; A.S.N., Archivio militare in via S.Egiziaca n.44, notaio B.Arnone di Rovito, anno 1509, 6 maggio, f.52v-53r, minuta del testamento di Angelo Donati che designa eredi i suoi figli legittimi e naturali lasciando alla nipote 20 once.

[36] A.S. Cs, sez.not., notaio Francesco Salerno di Cosenza, n.70,anno 1525, 28 marzo, f.149v, la nobile donna Enrichetta, vedova del q.m. Angelo de Donato, con l'assenso del nobile Geronimo de Donato, suo figlio e procuratore mundualto, vende a Bernardino Donati di Pedace una casa in detto casale per ducati 30.

[37] A.S. Sez.not., notaio Angelo Desideri di Cosenza, n.28,anno 1539, 9 agosto, f. 317- 318r, cit., testamento della suora Polissena de Donato; vuole che il suo corpo sia sepolto nel monastero di S.Francesco di Cosenza dove sono tumulati i genitori.

[38] A.S.N., sezione archivio militare in via S.Egiziaca n.44,notaio Benedetto Arnone di Rovito,anno 1509, 11 maggio, f.54r-54v, Berardo de Beltramo regio giudice a contratto, Bartolomeo de Gaeta,marito di donna Sigismonda de Donato, dichiara che i nobili Bernardino ed Antonino de Gaeta hanno cautelato la dote di detta donna Sigismonda di 500 ducati e rilascia a questi ultimi tali garanzie.

Geronimo, mastrogiurato nel 1546[42], nominato nel 1554 dal principe di Bisignano capitano principale di Corigliano Calabro[43], sindaco dei nobili nel 1558[44], abitante con i fratelli ai Padolisi in un fabbricato confinante con via pubblica e le case dei magnifici Aloisio Filleni e Sebastiano de Valle[45] generò Ascanio[46], Paolo[47], Alfonso[48], Giulio[49],

---

[39] A.S. Cs., sez.not., notaio Angelo Desideri di Cosenza, n.28, anno 1539, 9 agosto, f.317-318r, cit., testamento della suora Polisena de Donato in favore dei fratelli magnifici Geronimo e Giovan Vincenzo de Donato.

[40] A.S. Cs, sez.not., notaio Angelo Desideri di Cosenza,n.28, anno 1532,21 maggio, f.213v-215v, divisione di beni ereditati fra i fratelli nobili viri Geronimo de Donato, Giovan Vincenzo de Donato e Scipione de Donato di Cosenza; A.S. Cs, sez.not., notaio Angelo Desideri di Cosenza, n.28,anno 1539, 1° marzo, f.92v, testamento del nobile Scipione de Donato.

[41] A.S., sez.not., notaio Angelo Desideri di Cosenza,n.28, anno 1539,9 agosto, f.317r-318r, cit., testamento della suora Polisena de Donato in cui è nominato il fratello Giovan Battista; A.S. Cs, sez.not., notaio Angelo Desideri di Cosenza, n.28, anno 1539, 1° marzo, f.92v, cit., nel testamento di Scipione figura il fratello Giovan Battista.

[42] A.S.Cs,sez.not., notaio Angelo Desiderio di Cosenza, n.28, anno 1546,26 luglio, f.255r-256r, controversia tra il mastrogiurato di Cosenza Gerolamo de Donato e il console fiorentino in ordine all'arresto di un mercante fiorentino.

[43] A.S.Cs,sez.not.,notaio Persio Persiano di Corigliano n.977, anno 1554,22 giugno, f.190r-191v,cit., editto emanato in nome del principe di Bisignano e duca di S.Marco da Hieronimo Donati de Cosentia "principalis capitanus terrae Coriolani", recante in calce il suo sigillo su ostia.

[44] A.S. Cs, sez.not., notaio Angelo Desiderio di Cosenza, n.38, anno 1558,1° agosto, f.440v, atto in cui figura costituito come sindaco dei nobili "hieronymo Donati".

[45] A.S. Cs, sez.not.,notaio Giò Lorenzo Greco di Cosenza, n.45,anno 1559,17 novembre, f.178v, testamento del magnifico Gerolamo de Donato di Cosenza con la descrizione della dimora e dei figli.

[46] Vivente nel 1559;A.S. Cs, sez.not., notaio Giò Lorenzo Greco di Cosenza, n.45, 17 novembre, f.178v, testamento del magnifico Girolamo de Donato, vi figura il figlio Ascanio.

[47] Vivente nel 1559; A.S. Cs,sez.not., notaio Giò Andrea Giordano di Cosenza, n.44,anno 1563,13 marzo, f.206v, atto in cui è costituito Alfonso de Donato e vi figura morto il fratello Paolo.

[48] Vivente nel 1559; A.S.Cs, sez.not., notaio Già Andrea Giordano di Cosenza, n.44,anno 1562, 7 giugno, f.355v-364r, accettazione di eredità di Alfonso e Giulio de Donato,minori di anni 18, figli di Geronimo de Donato;curatore

Fabrizio[50], Lelio[51], Isabella[52] che sposò in prime nozze Alfonso Bonconte e in seconde nozze il capitano Vincenzo Dattilo.

Della discendenza di Geronimo sono noti Paolo che ebbe un figlio, Giò Marco de Donato il quale sposò Citia Russo nel 1651[53]; Alfonso che generò Fulvia la quale sposò Giovan Giacomo Rossi, barone di San Martino[54]; Fabrizio che ebbe un figlio a nome Geronimo[55] il quale

---

Orazio Cavalcanti; A.S. Cs, sez.not., notaio Giò Andrea Giordano di Cosenza,n.44,anno 1563, 7 giugno, f.355v, inventario dei beni del magnifico Gerolamo de Donato in loco Padulisi; A.S.Cs, sez.not., notaio Giò Andrea Giordano di Cosenza, n.44, anno 1563, 11 dicembre, f.857r-858v, dichiarazione di scienza in favore di Alfonso de Donato.

[49] Vedi nota 48.

[50] Vivente nel 1559.

[51] Vivente nel 1559.

[52] A.S.Cs, sez.not., notaio Giò Lorenzo Greco di Cosenza,n.45,anno 1559,17 novembre, f.178r.;I sabella de Donato figura moglie di Alfonso Bonconte; A.S.Cs, sez.not., notaio Giò Lorenzo Greco di Cosenza,n.45,anno 1560,9 febbraio, f.310v, capitoli matrimoniali fra Isabella de Donato e Vincenzo Dattilo; A.S.Cs, sez.not., notaio Antonio Zazzo di Cosenza, n.29, anno 1574, 22 febbraio, f.63r-63v, testamento della magnifica Isabella de Donato, moglie del magnifico Vincenzo Dattilo di Cosenza, abitante alla Motta,che designa eredi i figli magnifici Livia Bonconte, Lucretia, Francesca, Vittorio e Tarquinio Dattilo; vuole essere sepolta nella chiesa di S.Francesco di Assisi di Cosenza; A.S. Cs, sez.not., notaio Antonio Zazzo di Cosenza, n.29, anno 1574, 22 febbraio, 63r-63v, altro testamento della magnifica Isabella de Donato; CASTIGLIONE MORELLI, op.cit., pag.75 e 22 sugli stemmi dei Bonconte e dei Dattilo.

[53] A.S. Cs,sez.not., notaio Giò Battista Tavernese di Cosenza, n.248, anno 1651, 12 novembre, f.315v-317v, capitoli matrimoniali tra Giò Marco de Donato e Citia Russo.

[54] A.S.Cs, sez.not., notaio Giuseppe Jempoli di Montalto, n.75, anno 1601,10 febbraio, f.239r-241r, Giovan Maria e Mutio Rossi del barone di Montalto, fratelli carnali vendono a Giovan Giacomo Rossi,barone di S.Martino, marito di Fulvia de Donato, figlia di Alfonso de Donato,una casa palaziata; A.S.Cs, sez.not., notaio Giulio Apicella di Montalto, n.95,anno 1643, 13 aprile,f.10v-12r, donazioned ella magnifica Fulvia de Donato, vedova del qm. Giovan Giacomo Rossi, barone di S.Martino, al nipote clerico D.Alfonso Alimena; CASTIGLIONE MORELLI, op.cit., pag.52 sullo stemma dei Rossi.

[55] A.S.Cs, sez.not., notaio Pietro Plantedi di Cosenza, n.66,anno 1595, 9 giugno, f.192v-193r, figura costituito il D.no Fabritio de Donato di Cosenza,

nominò nel 1606 suo procuratore per tutte le cause il dottor Roberto de Donato di Aprigliano[56]; Lelio, dottore fisico, la cui madre era Vittoria de Aiello di Cosenza, il quale prese i voti segreti, donò un terreno con attiguo villino ai padri Carmelitani Scalzi e li designò eredi del suo cospicuo patrimonio[57]. Il Borretti ricorda che sulla porta del tempio edificato dai padri era affissa la seguente lapide "D.Lelius Donati U.J.D. Consentinus -templum sanctissimi purgatorii -quod a taneris annis -peroptime exoptavit -deo favente -in senili aetate perfecit"[58].

Il nobile Giovan Vincenzo,figlio di Angelo,generò Orazio che,Auditore nel 1620 con dimora ancora ai Padolisi, fu tra quelli che protestarono per l'aggregazione dei Merenda al Sedile dei Nobili di Cosenza[59].

Orazio de Donato e il cugino Ascanio de Donato, figlio di Geronimo, furono beneficiari nel 1554 di un legato del magnifico Carlo de Gaeta che lasciò loro i suoi libri per il conseguimento della laurea in legge[60].

---

padre del D.no Hieronimo Donati, e suo procuratore per una somma di 2441 ducati.

[56] A.S. Cs, sez.not., notaio Giacomo Maugeri di Cosenza, n.58, anno 1606,7 luglio,f.281r-283v, Geronimo de Donato di Cosenza nomina suo procuratore Roberto de Donato di Aprigliano.

[57] A.S.Cs, sez.not., notaio Marco Antonio Slavise di Cosenza, n.242, anno 1628, 21 ottobre, f.126v, il dott.Lelio Donati nomina procuratrice sua madre Vittoria de Aiello di Cosenza; C.MINICUCCI, Cosenza sacra,Cosenza 1933, pag.165-168; A.S.C.s, sez.not., notaio Giuseppe Genise di Cosenza, n.163, f.131r-133r, anno 1657, 2 giugno, i Reverendi Padri del Convento di S.Teresa di Cosenza, in adempimento delle volontà del testatore Dottor Lelio de Donato acquistano un annuo censo di 1180 ducati.

[58] BORRETTI, Famiglie nobili cit., pag.165; RUSSO, op.cit., vol.VII, 1983, pag.215,252, "Pro Laelio Donati, pro Cunnum,quia als officium Iudicis Criminalis exercuit sine dispensatione, Misam tamen non celebravit, cun clausola quod se abstineat in futurum. Dat. Romae, apud S.Secrt. Brev. 1066, f.55, Al f.56, la supplica; G.VALENTE, Storia della Calabria nell'età moderna, Chiaravalle C., 1980, vol.II, pag.72, sulla contiguità del dott.Lelio Donati ai moti rivoluzionari del 1648.

[59] A.S.Cs, sez.not., notaio Giò Antonio Riccio di Cosenza, n.69,anno 1620,27 gennaio, f.34r-34v, il patriziato di Cosenza in presenza dell'Auditore Orazio de Donato protesta contro l'aggregazione al Sedile della famiglia Merenda.

[60] A.S., Cs.sez.not., Giò Andrea Greco di Cosenza, n.45,anno 1554,4 marzo, f.134r-135v, esecuzione da parte del magnifico Augustino de Gaeta del legato di n.169 libri disposto da qm.Carlo de Gaeta in favore di Orazio, figlio di

Orazio Donati, coniugato con la nobile Isabella de Notaris, generò Auria de Donato, designandola sua erede e fu tumulato nella chiesa di S.Francesco d'Assisi di Cosenza nella cappella degli antenati[61].

Tra i discendenti (probabilmente) di Ascanio,primogenito di Geronimo Donati, stanziati in Aprigliano tra la fine del XVI secolo e il secolo XVII vanno ricordati:

l'Honorabile Giovanni de Donato il quale fece testamento il 2 aprile 1588 in casa della magnifica Reale Fera di Cosenza dove era tenuto prigioniero dal capitano di campagna in seguito a condanna emessa dal Commissario Generale[62];

Roberto de Donato, U.J.D., che, nominato l'11 luglio 1605 procuratore da Frà Ottavio Botticelli di Pavia, Cavaliere Gerosolimitano, per la presa di possesso della Commenda di S.Giovanni di Cosenza e la sua amministrazione, presentò al giudice e al notaio il seguente 9 settembre la bolla del Gran Maestro di Malta Frà Alofio de Vignacourt del 2 maggio 1604[63]. Roberto de Donato ebbe cinque figlie: Ippolita,

---

Giovan Vincenzo de Donato,e di Ascanio, figlio di Geronimo de Donato perché si addottorino nelle scienze legali.A.S. Cs,sez.not, notaio Antonio Zazzo di Cosenza, n.29, anno 1574, 2 marzo, f.79r, figura costituito il magnifico Horatio de Donato di Cosenza,Assistente al sacro Monte di Pietà,per un legato fatto dal qm.magnifico Cesare de Spiriti, padre del magnifico Giovan Battista de Spiriti.

[61] A.S.,Cs, sez.not., notaio Giustiniano D'Aiello di Cosenza, n.20, anno 1577, 12 dicembre, f.215r-215v, atto tra la magnifica Isabella de Notaris, la quale era stata sposata in prime nozze con il magnifico Francesco Maria de Gaeta, e suo marito Horatio de Donato, abitante ai Paolisi, che nomina erede la figlia Auria; risulta che la dote della moglie Isabella de Notaris era di 2000 ducati in denaro e 1000 in beni mobili; A.S. Cs, sez.not., notaio Francesco maria Slavelli di Cosenza, n.243, anno 1626,26 maggio, f.312v-313r,altro testamento di Orazio de Donato in favore di Scipione Morelli di Cosenza; vuole essere sepolto nella chiesa di S.Francesco d'Assisi in Cosenza.

[62] A.S.Cs, sez.not., notaio Giacomo D'Aiello (senior) di Cosenza, anno 1588,2 aprile, f.37v-37r, l'Honorabile Giovanni de Donato di Aprigliano fa testamento in casa della magn.ca Reale Fera di Cosenza dove era tenuto prigioniero dal capitano di campagna in seguito a condanna emessa dall'eccellentissimo Domino Ciancio De Mardones, Commissario Generale.

[63] A.S.Cs, sez.not., notaio Giacomo Maugeri di Cosenza,n.58, anno 1605, 11 luglio, f.178v-179v; A.S. Cs, sez.not., notaio Giacomo Maugeri di Cosenza, n.58, anno 1605, 9 settembre, f.262r-265r.

Flavia, Maria, rispettivamente coniugate ai dottori Maurizio Filosa, Giovan Paolo Russo e Pirro Cosentino, nonché Antonia che sposò in prime nozze il dottor Carlo Lupo e in seconde il magn.co Diego Sersale[64], Elisabetta che contrasse matrimonio con il magn. De Chiara ed ebbe una figlia Flavia, andata sposa a Giuseppe di Tarsia[65]. Elisabetta de Donato sposò in seconde nozze il patrizio di Cosenza, Francesco Antonio Barracco e nell'albero genealogico di tale famiglia, raffigurato in un olio del secolo XVIII in possesso del ramo cosentino, figura riprodotto il suo stemma, del tutto uguale a quello riprodotto sul sigillo dell'avo Girolamo Donati[66]. Acquistò il 19 dicembre 1665, con parte della dote di circa 4000 ducati, il feudo di Arvicello in Donnici Inferiore[67] e con il secondo marito generò Diego[68], Domenico e Carlo Barracco;

---

[64] A.S.Cs, sez.not., notaio Antonio Pizzuti di Cosenza, n.222, anno 1638,5 gennaio, f.,figura costituita Antonia di Donato, figlia e coerede del fu Roberto di Donato; si cita l'atto di divisione dell'eredità del padre, rogato l'8 aprile 1637 per notaio Giacomo Di Vona di Aprigliano; A.S., Cs,sez.not., notaio Francesco Maria Scavelli di Cosenza,n.243, anno 1638, 9 novembre, f.510-514v,vi figurano costituite Ippolita, Flavia, Antonia, Maria Donati, sorelle di Elisabetta Donati per il residuo pagamento della dote di 4000 ducati; A.S.Cs, sez.not., notaio Giò Battista Tavernese di Cosenza, n.248, anno 1660,15 settembre, f.176r-178r, vendita di una casa palatiata da parte di Antonia Donati col consenso del nuovo marito Diego Sersali di Cosenza; A.S.Cs, sez.not., notaio Giovanni Battista Tavernese di Cosenza, n.248, anno 1649, 12 aprile, f.119r-123r, vi figurano costituite Elisabetta Donati e le sorelle; CASTIGLIONE MORELLI, op.cit., pag.59, sull'arme dei Sersale.

[65] A.S. Cs, sez.not., notaio Giacinto Crocco di Cosenza, n.118, anno 1685, 10 novembre, f.233v-241r, atto in cui si costituiscono la sign.Elisabetta di Donato.vedova di Francesco Antonio Barracca,la figlia Flavia de Chiara e il genero Giuseppe di Tarsia per definire l'intera corresponsione della dote; A.S.Cs.sez.not., notaio Giacinto Crocco di Cosenza n.118,anno 1691, 2 agosto, f.99v-105v, si costituiscono i detti coniugi di Tarsia e Ignazio Barracco,erede di Elisabetta Donati,per definite il pagamento della dote;CASTIGLIONE MORELLI, op.cit., pag.65,sulla stemma dei di Tarsia.

[66] PUTATURO DONATI, Profili di Storia cit.,pag.12 bis e 12 ter, riproduzione dell'albero genealogico dei Barracco e stemma di Elisabetta Donati.

[67] A.S. Cs,sez.not., notaio Giuseppe Genise di Cosenza n.163,anno 1665, 19 dicembre, f.591r-596v, acquisto da Antonio Cavalcanti di possessione con torre in Arvicello, successivamente costituita in feudo; A.P.D.V.d.N., copia autenticata della pergamena rilasciata ai Barracco dal notaio Giuseppe Genise

il Rev. Don Francesco Donati di Aprigliano[69];

il dottor Stefano de Donato, il quale figura costituito: in un atto del 13 giugno 1665 come donatario di una quota di un immobile in Aprigliano cedutagli da Ignatio, Diego, Domenico e Carlo Barracco, figli di Francesco Antonio Barracco[70]; in un atto del 26 dicembre 1678 quale procuratore di Frà Don Scipione e Ludovico Firrao, Cavalieri Gerosolimitani per ottenere il dissequesto dei mobili rinvenuti nel palazzo ubicato nella terra Delli Luzzi della principessa Donna Isabella Passalacqua[71]; in altri due atti del 19 ottobre e dell'11 dicembre 1690 come Sindaco dei Casali di Cosenza e nella detta qualità l'8 dicembre 1691 gli viene confermata fiducia dai magnifici del Regimento dell'Università dei Casali di Cosenza con affidamento del mandato di far desistere Carlo II ed i suoi ministri dalla minacciata vendita dei Casali[72].

Stefano de Donato - come di seguito si vedrà - figura altresì costituito come testimone nel testamento in data 16 aprile 1663 del nobile Giovan Giacomo, discendente della linea dei Donati facenti capo al notaio Vincenzo Donati, e la circostanza conferma la sussistenza di rapporti

---

di Cosenza, n.163, attinente all'atto stipulato il 19 dicembre 1665 (cm.0,60x0,67).

[68] A.S. Cs, sez.not., notaio Giuseppe Genise di Cosenza, n.163,anno 1659, 4 giugno, f.285v-287v, Elisabetta Donati ed il coniuge Francesco Antonio Barracco intestano al figlio Diego il brevetto di Vice Segreto della dogana di Cosenza di cui al Privilegio Reale spedito il 13 febbraio 1647 e al Regio Exequatur del 24 giugno 1647, rilasciato dietro pagamento di ducati 600.

[69] A.S. Cs, sez.not., notaio Giacinto Russo di Cosenza, n.236,f.7r-8r, il Rev.Don Francesco Donato del casale di Aprigliano acquista per il prezzo di 4 ducati un orto da Vittoria Carvella.

[70] A.S.Cs, sez.not., notaio Giuseppe Genise di Cosenza,n.163,anno 1665, 13 giugno, f.242v-243r, Ignatio, Diego, Domenico e Carlo Barracco, questi ultimi tre figli di Elisabetta Donati, col consenso del padre, donano a Stefano de Donato una quota di un immobile sito in Aprigliano.

[71] A.S.Cs, Sez.not., notaio Giacinto Crocco di Cosenza,n.118, anno 1678, 26 dicembre, f.369r-378r, procura a Stefano de Donato rilasciata dai Cavalieri Gerosolomitani Scipione e Ludovico Firrao.

[72] A.S.Cs, sez.not., notaio Giacinto Crocco di Cosenza, n.118,anno 1689, 11 dicembre, f.317r-318v; A.S.Cs, sez.not,notaio Giacinto Crocco di Cosenza, n.118, anno 1690, 19 ottobre, f.355r-356v; A.S.Cs,sez.not., notaio Giacinto Crocco di Cosenza, n.118, f.224r-227r, anno 1691, 8 dicembre, f.224r-227r.

cordiali tra rappresentanti della stessa famiglia a distanza di oltre un secolo e mezzo. Istituì un fedecommesso ed ebbe i seguenti figli:

Diego, che dopo avere annullato il matrimonio con Serafina Abenante, figlia del q.m Don Cesare Abenante, patrizio cosentino[73], sposò in prime nozze la nobile Giulia Spadafora e, in seconde nozze, la nobile Lucrezia Preti[74] generando con quest'ultima Don Raffaele, monaco celestino, D.Stefano (Junior), D.Carlotta, D.Dianora e D.Rosa Donati, monache; mori in Cosenza il 25 novembre 1746 nella sua casa in Portapiana[75];

Saverio[76], clerico, Regio Uditore Generale dell'Esercito nel 1647, infine Presidente della Regia Camera Summaria;

---

[73] A.S.Cs, sez.not., notaio Gaetano Infante di Cosenza, n.184, anno 1720, 18 novembre, f.1214r-1220r, ratifica di capitoli matrimoniali ed alberano tra la sign. D.Serafina Abenante, figlia legittima e naturale del qm.Cesare Abenante e D.Diana Gervasi, rappresentata dall'avo sign.D.Gennaro Abenante, Patrizio Cosentino, e il dott.Diego Donati di Cosenza; A.S.Cs, sez.not., notaio Gaetano Infante di Cosenza, n.184, anno 1720, 2 dicembre, f.1270r-1271r, gli Abenante e il sign.Diego Donati annullano i capitoli matrimoniali precedentemente ratificati.

[74] Biblioteca Civica di Cosenza,ms.34858,sub paragrafo "Matrimonii tra i Nobili del Sedile di Cosenza con li altri Nobili fuori Sedile ed altri Inferior condizione, s.n.", che annota un primo matrimonio di Diego Donati di Cosenza con Cilla Spadafora e un secondo matrimonio di questi con Lucrezia Preti.

[75] A.S. Cs, sez.not., notaio Filippo Sicilia di Cosenza,n.632, anno 1746, 12 dicembre, f.467v-471r, richiesta di inventario dei beni del qm.dott.Diego Donati di Cosenza, abitante in vita nel borgo di Portapiana, da parte dei figli D.Raffaele, D.Stefano, D.Serafina e D.Rosa Donati; A.S.Cs,sez.not., notaio Pietro Assisi di Cosenza, n.270,anno 1747, 27 dicembre, f.589v-600v, atti riguardanti la successione del qm.dott.Diego Donati.

[76] A.S.Cs, sez.not., notaio Antonio Conti di Cosenza,n.108, anno 1707, 4 novembre,f.348v-354v, vi figurano costituiti i dottori sign.Tiberio e Diego Donati nonché il fratello sign.Saverio Donati,clerico; A.S.Cs.sez.not.,notaio Bruno Sicilia di Cosenza, n.631, anno 1774, 11 novembre, f.455v-463v., il sign.D.Raffaele Donati, già monaco celestino, essendo ridivenuto secolare arriva ad una transazione per il fedecommesso di casa Donati con il sign.D.Giacomo Cortese, figlio della qm. D.Belluccia Donati,al quale erano toccati i beni in base al testamento del suo prozio D.Saverio Donati, Presidente della Regia Camera della Sommaria del 28 dicembre 1758 per il notaio Francesco Tomasuoli di Napoli.

Tiberio, iscritto al Collegio dei Dottori di Napoli[77], cui il padre aveva donato il 3 marzo 1687 ingenti beni immobili per lo studio delle umane lettere, generò due femmine Candida e Maddalena, entrambe monache[78];

Belluccia, coniugata con il nobile Angelo Cortese[79], il cui figlio D.Giacomo Cortese[80], dopo il decesso di D.Stefano Donati junior, figlio di Diego e ultimo della famiglia Donati, venne dichiarato dalla Corte dei Regi Baglivi di Cosenza erede dei beni fidecommissari del fu D.Stefano Donati senior, suo avo materno.

Fonti notarili documentano, infine, altri esponenti dei Donati: il nobile Giuseppe de Donato, coniugato con la magn.ca Diana Vaccaro, che nel 1658 aveva affittato dalla magnifica Urania Telesio, tutrice del magnifico Francesco Passalacqua, l'ufficio di Regio Segretario Calabria Citra ed Ultra[81]; il magn. Capitano Francesco Antonio Donati, coniuge della

---

[77] A.S.N., Collegio dei Dottori, anno 1689, vol.35,64/1-64/VII, il magnifico Tiberio Donati della città di Cosenza consegue il regio exequatur per esercitare nel regno il suo dottorato.

[78] A.S.Cs, sez.not., notaio Giacinto Crocco di Cosenza, n.118, anno 1687, 3 marzo, f.84r-88r.

[79] A.S.Cs, sez.not., notaio Gaetano Infante di Cosenza, n.184,anno 1720, 5 settembre, f.701v-705r,i dottori sign.Tiberio,Diego e Saverio Donati,figli ed eredi del qm.Stefano di Donato, pagano 300 ducati a saldo della dote promessa alla sorella sign.Belluccia di Donato,moglie del dott.sign.Angelo Cortese di Cosenza.

[80] A.S. Cs, sez.not., notaio Gaetano Martirano di Cosenza,n.506, anno 1769, 29 novembre, f.481r-484r, il sign.D.Giacomo Cortese di Cosenza dichiara che la Corte dei Regi Baglivi di detta città lo ha dichiarato erede dei beni fidecommissari del fu D.Stefano Donati juniore,ultimo della famiglia Donati.I beni consistevano in un palazzo con quarti superiori ed inferiori posto a Cosenza nel luogo sotto il Mezzo Tomolo,con adiacente cappella,e in una difesa posta nella Regia Sila, luogo detto Rovale.

[81] A.S., Cs,sez.not., notaio Francesco Maria Slavelli di Cosenza, n.243,anno 1658, 3 maggio, f.302r-306r, è riportato l'affitto da parte di Giuseppe de Donato di Cosenza, a nome della magnifica Urania Telesio, tutrice del magnifico Francesco Passalaqua junior, dell'ufficio di Regio Segretario Calabria Citra ed Ultra, al magnifico dott.Giuseppe Toraldo; A.S.Cs, sez.not., notaio Giò Battista Tavernese di Cosenza, n.248, anno 1658, 3 luglio, f.295r-297v, affitto al magnifico Giuseppe Donato di Cosenza dell'ufficio della segreteria della provincia di Calabria.

magn.Antonia de Chiara[82], che nel 1678 aveva avuto in concessione l'ufficio di Capitano di Compagnia della Regia Udienza della Calabria[83].

(continua)

Mario PUTATURO DONATI Viscido di Nocera

[82] A.S.Cs, sez.not., notaio Giacinto Crocco di Cosenza, n.118,anno 1681, 9 agosto, f.130v-134r, si costituisce in sede di vendita di immobili la magn.ca Antonia de Chiara,moglie di Francesco Antonio Donati.

[83] A.S. Cs, sez.not., notaio Giacinto Crocco di Cosenza,n.118, anno 1679, 9 gennaio, f.7v-12r, affitto ufficio di capitano di Compagnia della Regia Udienza di Calabria Citra; A.S. Cs, sez.not., notaio Giacinto Crocco di Cosenza, n.118, anno 1679, 30 giugno, f.117v-120r, Giuseppe de Donato cede in affitto la carica su indicata per sei mesi a Pietro Garofalo.

ELENCO DELLE FAMIGLIE PATRIZIE DI LUCERA

(in continuazione dal fascicolo 866 anno 2008)

Elenco delle famiglie dei Nobili Viventi, ovvero graduate delle 50 some di Terraggio Lucerino, iscritte nel catasto onciario come Nobili Viventi o di cui si è rintracciata la graduazione.

Le 50 some si concedevano a quelle famiglie che pur non avendo la Nobiltà Generosa vivevano nobilmente, ovvero con gli stessi agi e costumi dei nobili antichi e pertanto godevano della Nobiltà personale da considerarsi ai fini della centenaria prescrizione

Famiglia	*Anno*
Ariete	1755
Birago	
Bonghi o Bongo	
Brunetti	
Cellini	
Ciaburri	
Cibelli	1734
Cimino o Cimmino (elevata alle 60 some nel 1776)	
Corrado	
Carpentieri o Carpentiero	
Cocco (de)	
Candavina	
Cellini	
Errico (d') (elevata alle 60 some, iscritta nel catasto del 1790 come Patrizia)	
Franza	1767
Giordano	1730
Giannini	
Gifuni	1748
Iorio (de)	
Lecce (di)	

Lombardi da Casalbore (elevata alle 60 some nel 1755) 1753
Lucanio
Morelli
Metrascia
Milano (elevata alle 60 some nel 1747, iscritta nel catasto del 1782 come Patrizia)
Mosca 1767
Pace (di)
Placido 1753
Pozzo (del)
Preite (del)
Quaranta (elevata alle 60 some, iscritta nel catasto del 1754 e 1781 come Patrizia) 1753
Rosa (di)
Siani
Sblandiano
Toziani
Vicerè (di)
Vigilante
Vino (di)
Zapelli 1756

Elenco delle famiglie che avevano un Palazzo a Lucera

Famiglia	*Via/Piazza*
Aries	via Ciaburri
Auria (d')	piazza Oberdan poi dei Secondo
Bruno	piazza Bruno
Bonghi	via d'Amely ex dei Caropresa
Candida 2	via Sorso e via San Francesco
Caropresa	via d'Amely poi dei Bonghi
Campana	via d'Amely
Cimino	via Marrone
Candavina	via Schiavone

Carpentieri	via Carpentieri
Corrado	via Amendola poi dei del Pozzo
Ciaburri	via Ciaburri
Falcone	via Cairoli
Giordano 3	piazza Duomo, via Zuppetta e via Marconi
Gifuni 2	c.so Garibaldi ex dei del Vecchio e piazza Ar ex dei Tasca
Granata	corso Garibaldi
Lombardi da Casalbore	via Lombardi
Lombardo di San Chirico 2	corso Garibaldi
Lombardo di Gambatesa 2	via Amendola e Parrocchia San Leonardo
Mozzagrugno	corso Garibaldi
Mosca	via Bovio
Mazzacarà Candida	via San Francesco ex dei
Milano	corso Garibaldi
Mobilia	via Quaranta
Nicastri (de)	via de Nicastri
Pagano	piazza Ar poi dei Prignano
Pignatelli	via IV Novembre
Placido	piazza della Repubblica
Pozzo (del)	via Amendola ex dei Corrado
Prignano	piazza Ar ex dei Pagano
Quaranta	via Quaranta
Ramamondi	piazza San Giacomo
Rocca (della)	via Scassa
Scassa	via Scassa
Scoppa	via San Francesco
Secondo	piazza Oberdan ex dei d'Auria
Strangia	via Zunica
Valletta	piazza del Carmine
Vecchio (del) 2	corso Garibaldi poi dei Gifuni e piazza del Vecchio

Zunica via Zunica

Avvertenza

È stato preso in considerazione il catasto onciario, in quanto in mancanza di un registro delle famiglie patrizie, rimane oggi la fonte più attendibile di cui si dispone. La sigla EU 1922 indica le famiglie che sono state iscritte nell'El. Uf. Nob. It. del 1922 con il titolo di Patrizio di Lucera (m),la sigla D.M. seguita dall'anno, indica le famiglie che hanno ottenuto un ric. con Decreto Ministeriale del titolo di Patrizio di Lucera (m).

La Discendenza dall'avente diritto, ovvero dall'ultimo iscritto se proviene da fonte catastale, è in caratteri normali altrimenti è riportata in corsivo.

Con questo lavoro si è voluto dare inizio ad una serie di studi sulle famiglie di Lucera ed il suo patriziato. Non si deve considerare questo Elenco come esclusivo, difatti la mancata inclusione di una famiglia non è lesiva dei diritti nobiliari di alcuno.

Chiedo sin d'ora perdono per le eventuali sviste ed errori in cui sono incorso in questa pubblicazione.

F.LOMBARDO

Bibliografia

Dei cenni storici e armi riportati nel testo:

G.B. d'Amely, Storia di Lucera, Lucera 1861.

F. Bonazzi, Famiglie Nobili e Titolate del Napolitano, Napoli 1902.

C. Padiglione, Trenta Centurie di Armi Gentilizie, Napoli 1914.

Manoscritto inedito con le armi delle famiglie nobili Napolitane, Napoli sec. XVII.

Manoscritto inedito di E. Cavalli, presso la curia di Lucera, Lucera sec. XIX.

Delle fonti:

I volumi rigurdanti il Terraggio Lucerino ed i catasti onciari di Lucera (1753-1792) presso l'archivio di stato di Lucera e di Napoli.

I Registri del Terraggio e l'Elenco dei Terraggeri assenti nel 1789, depositati presso l'Archivio di Stato di Lucera.

Eventuale:

V. Spreti, Enciclopedia Nobiliare Italiana.

Collegio Araldico, Libro d'Oro della Nobiltà Italiana, Roma.

D. Morlacco, Palazzi di Lucera, Lucera 1988.

B. Candida Gonzaga, Memorie delle famiglie Nobili delle province meridionali d'Italia, Napoli 1875.

Appendice 1: Regole e procedure da seguire per le graduazioni, (c.d. Istruzioni e Privilegi) ritrovate nell'archivio di stato di Lucera.

I: Che non si possa distribuire Terraggio, che vaca per morte de' Cittadini senza successori, se prima non ascende almeno a some ducento; ma se poi fra anni due non si fossero cumulate some ducento, infine di anni due si debbiano dividere per qual numero, che saranno, senza aspettarsi altro tempo. In manieracchè resta stabilito, e concluso, che non possa passare il termino delli due anni, che non si faccia detta divisione per quelle, che si ritroveranno accomodate, ancorchè fussero meno delle some ducento.

II: Che da tali some ducento, o meno, ut supra dividende vacate, o per morte, o per assenza dei Nobili viventi, seu civili, e plebbei, se ne debbano fare tre parti corrispettive a' ciascuno delli ceti per la quantità a ciascheduno di loro spettante, con farsi da ciascheduna quantità di some le parsogne convenienti, e rispettivamente alle persone, secondo il di loro ceto, con che debbano essere dette parsogne la terza parte delle graduazioni rispettivamente fatte a tutti li Ceti, secondo le di loro respettive quantità.

III: Che li frutti delli territorii vacati per morte de' cittadini senza successori, sino al tempo della divisione ut supra facienda, essendo proprij de' medesimi Cittadini, e per essi li di loro magnifici Avvocato, Procuratore, Eletti, e Deputati di detta Città si contentino, e debbano contentare, che di quelli se ne debba servire la detta Città, e per essa li suoi magnifici eletti pro tempore per urgenze, e bisogni precisi della medesima, con che debbasi eligere un Deputato de' Nobili, o sia Deputato eligendo dai poveri, affinchè questi riconoscano i suoi bisogni, e secondo quelli dare il contentamento, che si somministreranno dalla Città, seu Eletti pro tempore quelle quantità, che occoreranno, con deversene dar conto a' gli Eletti sucessori pro tempore anno per anno da quelli Eletti che hanno avuto il denaro.

IV: Che ciascuno de' Cittadini della sudetta Città di Lucera di qualsivoglia delli Ceti, tanto de nobili, quanto de Nobili viventi, seu Civili, e Plebbei debba avere tre parsogne della sua spettativa, in tre diverse some di territorio, cioè mezzana, laurio insallito, e mezzana arrotta e Laurio, e non altrimenti.

V: Che per li Fratelli secondogeniti, che pretendono il terraggio separati da loro Fratelli Primogeniti, se li debba quello dare servata la forma delli privilegii, con che si debba attendere il tenore delli medesimi, et osservato di essi pratticato per lo passato, e circa di loro graduazione s'intenda nel modo medesimo, che sono, e vengono graduati li Primogeniti.

VI: Che tutte, e ciascuna delle graduazioni pro tempore faciende per qualsivoglia Cittadino di qualsivoglia Ceto, debban quelle farsi con la pluralità de' voti della Città, e Deputati di quel Ceto del nuovo gaduato, con che si debbano dette graduazioni, ut supra faciende, e ciscuna di esse si debbia confermare con decreto, e provisioni del Delegato pro tempore, seu Commissario.

VII: Che chiunque de Cittadini di detta Città di Lucera, tanto del Ceto de nobili, come delli Ceti delli Nobili viventi, seu Civili, e Plebbei ha

avuta una spettativa delle tre, che se li devono, non possa pretendere, né se li debbia dare l'altro, se non prima sono passati dieci anni.

VIII: Che le mezzane, laurii insalditi, seu mezzane arrotte, non si possono arrompere, ma che pro nunc debbia attendersi lo stabilimento dello Illustre Duca di santo Nicola, e come si trovano, donec aliter fuerit, pro visum per Noi Regente Delegato, ed andando qualsivoglia persona ad arrompere, e servirsi di detti Territorii che ciascuno Cittadino possiede, senza l'affitto di Terraggio, incorra nella pena di ducati cinquecento, de quali ducati 250 al Regio Fisco, e ducati 250 alla Città, ed interessati.

X: Che nel caso che un Cittadino tenga una delle sue parsogne mancante, possa il medesimo incorrere con gli altri providendi ed uscendo a sorte a detti Cittadini, che tiene detta sua parsogna mancante, possa lasciare detta parsogna mancante e pigliarsi l'intiera, e sia obligato il providendo, che avrà la detta parsogna mancante pagare li beneficci, o migliorazioni a' beneficio di quel Cittadino, che l'ha lasciata, servata la forma delli privilegii, ma nel caso che vi fusse vicino a detta parsogna mancante vacama di parsogne, che lìuna con la mancante faccia l'intiera parsogna, possa detta parsogna, che vaca unirsi all'altra, che è mancante, e rimpiazzarsi.

XIV: Che dovendosi affittare la mezzana grande data per Terraggio de' poveri, si debbia dare al plus offerente, con che possa ancora lasciar sopra l'offerta la Città, e s'intendi se li cittadini poveri medesimi, de' quali se ne parla vogliono afittare le loro parsogne, seu Territorii.

XV: Che la somma di tutte le some del Territorio di detta Città di Lucera debba essere di versure due, e mezza, ma che per quelli, che si ritrovano mancanti nel ripartimento fatto, si debbia ottenere lo stabilimento di rimpiazzarsi, secondo vacano li territotii adjacenti per morte de' Cittadini senza successori, in quelli quadri, che si vedono assegnarsi nel Libro delle Graduazioni.

XVI: Che la Regia Udienza Provinciale di Lucera sia esecutrice di quanto si ha stabilito, et pro tempore si stabilirà circa la predetta cusa de'

Terraggi, e Territori di detta Città senza mai, che avesse luogo, d'intromettersi la Regia Dogana di Foggia, ma in caso di gravame debbia sempre avere ricorso dal Spettabile Regente Delegato Commisario pro tempore, e dal Regio Collateral Consiglio, siccome, si è praticato per lo passato.

XVII: Che debbian esservi due Libri uniformi del ripartimento, e graduati de' terraggi firmati, e sottoscritti da noi, uno de' quali si debbia sempre tenere serrato, e chiuso nell'Archivio delle Scritture della Città a due chiavi, una delle quali debbia tenersi dalli magnifici Eletti de nobili, e l'altra dalli magnifici Nobili viventi, seu Civili di detta Città, e la'ltro Libro si debba tenere aperto dentro la Casa di detta Città, affinchè ognuno de' Cittadini possa a suo arbitrio, e commodità osservare in esso quanto occore, con che debbiansi tenere sopra detti due Libri, ut supra, conservandi illesi, e senza viziature, né giunzione veruna, e controvenendosi sotto pene di falso, incorra il controveniente in quella pena, che si rimettono ad arbitrio del Spettabile Regente Delegato seu Commissario pro tempore.

XVIII: Che li Cittadini che hanno li Terraggi non possono averli se bnon abitano in questa Città cum Domo, et Familia, ed essendo assenti, se citati, non ritorneranno in questa Città di Lucera fra lo spazio di sei mesi, s'intenda decaduto il Terraggio de' medesimi Cittadini assenti a beneficio della Città, la quale debba distribuirlo a suoi Cittadini, servata la forma delle presenti Istruzioni.

XIX: Che il Jus di distribuire il Terraggio spetti, e sia della Città li magnifici Eletti pro tempore, coll'assistenza de Deputati del Ceto de nobili, e ceto de Nobili viventi, seu Civili pro tempore, e coll'assistenza di un Procuratore, o sia Deputato, eligendo dalli Cittadini poveri, seu plebbei, per invigilare a j loro interessi, debbiano da distribuire li territorii vacati, o vacandi, servata la forma dele presenti Istruzioni, e tutti gli assegnamenti, che si faranno contro il tenore del seguente Caso, siano ipso jure nulli, né debbiano avere nulla sossistenza, fol 23 ad 27 proc. sup. electione administratorum.

Ultimo: Il territorio si debba ripartire a' Cittadini a' parsogna, con

giusta bilancia, con distribuirsi a' quei Cittadini a' quali di ragione li spetta, conforme per ragione di esempio quattro circoli de' medesimi, cioè, uno de' nobili, l'altro de nobili viventi, il terzo de' Civili, ed il quarto de' Popolani, con preferire nella distribuzione in ciascheduno de' sudetti Circoli quello, che si trova prima graduato, con attendersi unicamente la data della graduazione che ciascheduno de' cittadini presentemente tiene, e di cui al presente vuol godere, dimanieracchè chi prima si ritrova graduato, debbia nella distribuzione esser preferito a quel Cittadino che appare graduato in appresso, e così di debbia pratticare per l'avvenire per quei territorii, che di tempo in tempo, anderanno vacando, con esser preferito in ciascuno circolo quel Cittadino, che appare esser primo loco graduato, dando a ciascheduno il pieno, che di ragione li spetta, e che li manca.

Appendice 2: Documento Califani

Archivio di Stato di Foggia, Sezione di Lucera, Terraggio Lucerino, Serie I, volume X, fascicoloX, c. 54r-54v-55v.

Si attesta da noi qui sottoscritti del Ceto de Patrizi, e rispettivamente di quello / de' Nobili Viventi di questa Fedelissima Città di Lucera di Santa Maria, come il Dottor / Signor D. Michele Califani odierno Avvocado de' Poveri di questa Regia Udienza delle / due Provincie di Capitanata, e Contado di Molise, figlio del Dottor Onofrio, / che fu parimente Avvocado de Poveri della stessa Regia Udienza, e nostro antico Concittadino, si è sempre mantenuto con proprietà, e prima, e dopo della / morte d'esso quondam suo Padre molt'onorevolmente, e con tutto decoro, coabitando / col Reverendissimo Signor D. Giuseppe Califani Decano, e Prima Dignità di questo Real Capitolo / della Cattedrale Chiesa suo zio carnale in una loro propria Casa Palaziata / Ereditaria, benamente abbellita, insieme colla Signora D. Teresa Grazia Freda di lui mo/glie, e figliuola del Signor D. Giovannantonio fu' Regio Uditore di questa medesima predetta Regia / Udienza di Lucera, ed attualmente Regio Tesoriere in quella della Provincia di Catanzaro; vi/vendo esso Signor D. Michele, e trattandosi sempre nobilmente con Cameriere, e Camerie/ra, Servidore, Nolante, Balia, e due altre Donne di

servizio, siccome vivono, e / si trattano molti altri Concittadini Patrizi di questa mentovata Città di Lucera: Ve/nendo altresì il medesimo Signor D. Michele di continuo ammesso in tutte le funzioni pu/bliche, e private indifferentemente conforme ogni altro Patrizio, e così pure la / mentovata Signora D. Teresa Grazia Freda sua moglie complimentata, e trattata di vi/site comunemente da tutte le Dame Parenti di noi infrascritti Patrizi che per essere_la verità, n'abbiamo fatto il presente attestato sottoscritto rispettivamente di nostre proprie mani.

Lucera primo Febrajo 1741

D. Felice Lombardo attesto come sopra
Ottavio Candida attesto come sopra
D. Francesco Scoppa attesto come sopra
D. Ludovico Ramamondi attesta come sopra
D. Giuseppe Lombardo attesta come sopra
D. Andrea Mozzagrugno attesta come sopra
D. Elia Giordano attesta come sopra
D. Ignazio d'Arietta attesta come sopra
D. Giambattista Valletta attesta come sopra
D. Giacinto Strangia attesta come sopra
D. Francesco Carapresa attesta come sopra
D. Niccolò Cellini attesto come sopra
D. Domenico D'Enrico attesta come sopra
D. Gaspare Pagano attesta come sopra
D. Carlo Corrado attesta come sopra
D. Michele del Pozzo attesta ut supra
D. Giovanni Fiani attesta come sopra
D. Michel'Angelo Tedeschi attesto ut supra
D. Alfonso Ciaburri attesta come sopra
D. Diegantonio Vigilante attesta come sopra
Geronimo Brunetti attesta come sopra
D. Nicola de Jorio attesta come sopra
Giovanni Giacomo Candavina attesta come sopra
Agostino del Pozzo attesto come sopra
Nicola Birago attesta come sopra
Giovanni di Lecce attesto come sopra

Michele Morelli attesto ut supra
Nicolò Lucanio attesta ut supra
Nicola del Preite attesto come sopra
Io Nicolò Paparelli attesto come sopra
Paolo Cibelli attesta come sopra
Domenicantonio de Vicerè attesta come sopra
Giovanni Andrea Cirifelli attesta come sopra
Diego Carpentieri Attesto ut supra
Crescentio Metrascia attesta come sopra
Antonio Sblandiano attesto come sopra
Giovanni Antonio Tosiani attesta come sopra

Fidem veritatis ordinationem Civium huius / predicte
Civitatis Lucerie Sancte Marie nempe de Cetum Patritiorum / et Nobilium Viventium, atque supradictam esse propriis eorum / Respective manibus mihi bene cognitis, et eisdem esse Tales, quales / respective se' faciunt, in eadem fide, Testor Ego Notar Agnellus / Mazzoni huius civitatis Lucerie.

Appendice 3: Graduazioni dopo il 1694

TERRAGGIO LUCERINO, volume IV serie II
Lista dei graduati alle some sessanta dopo la graduazione fatta dal Duca di Laurito Ferdinando Oronzo Monforte del 14 settembre 1694.
- Geronimo d'Auria possiede salme sessanta
fu graduato Geronimo Seniore dal suddetto Carrafa in simil summa.
- Scipione Pagano possiede salme sessanta
fu graduato Andrea suo padre da detto Carrafa in salme sessanta.
- Bartolomeo Secondo juniore possiede salme sessanta
che fu graduato da questa Città precedente decreto del Regio Collaterale.
- Domanico d'Errico possiede salme sessanta con graduazione della Città
fu graduato Scipione suo Bisavo da detto Carrafa in salme sessanta.
- Domenico di Nicastro possiede salme sessanta
fu graduato Prospero Avo da detto Carrafa in salme sessanta.

- Andrea Mozzagrugno possiede salme sessanta

fu graduato Ascanio Mozzagrugno da detto Carrafa di salme sessanta.

- D. Diego Candida possiede salme sessanta

fu graduato Giovanni da detto Carrafa in salme sessanta.

- Tomase Strancia possiede salme sessanta

fu graduato Giovan Battista da detto Carrafa in salme sessanta.

- Alberto Iasozzi per sentenza del sacro Consiglio ottenuta a favore da Albentio Avo salme sessanta

fu graduato il detto Albentio da detto Carrafa in salme cinquanta.

- Donato Scassa possiede salme sessanta

fu graduato Francesco Antonio Avo da detto Carrafa in salme sessanta.

- Geronimo Caropresa possiede salme sessanta

fu graduato Geronimo Seniore da detto Carrafa in salme sessanta.

- Luca Matteo Pagano possiede salme sessanta

fu graduato Luca Matteo Seniore da detto Carrafa in salme sessanta.

- Mario Prignani possiede salme sessanta

fu graduato Mario Seniore da detto Carrafa in salme sessanta.

- Filippo Campana possiede salme sessanta

furono greduati li suoi antenati tanto da D. Geronimo di Sangro nella graduazione del 1556 quanto da D. Francesco Carrafa dal 1621 nella consimil quantità di salme sessanta.

- D. Giacinto Scoppa e Francesco Scoppa possiedono salme sessanta ciascheduno

furono graduati da detto Sangro e Carrafa Francesco Antonio Scoppa e Orsino Scoppa li loro antenati nella consimil quantità di salme sessanta.

Appendice 4: Domanda di graduazione della famiglia Cito, graduazione del Conte Anguissola.

Archivio di Stato di Foggia, Sezione di Lucera, Terraggio Lucerino, Serie II, vol. V, c.253r. Domanda di aggregazione alla cittadinanza e di ascrizione alla nobiltà di D. Michele Cito.

Copia = All'Illustrissimi Signori Eletti di questa Città di Lucera S. Maria = D. Michele Cito / della Città di Napoli supplicando espone alle

Signorie Vostre Illustrissime, come desidera essera / aggregato alla Nobiltà di questa Città predetta, affine di poter godere le prerogative, e pertinenze che godono tutti questi Nobili Patrizi Lucerini; / che però supplica le Signorie Vostre Illustrissime restar servite, ordinare che si aggreghi, e resti ag/gregato alla suddetta Nobiltà, tanto tanto maggiormente che ha ottenuto l'acciuso con/tentamento in scriptis di tutti i Nobili che essa Città, anche a tenore delle / Provisioni spedite dall'olim Reggente Collaterale Consiglio, e lo riceverà gratia singolarissima = Per subscriptas Illustrissimos Dominos Electos huius Fidelissime civitatis Lu/cerie S. Marie visus memoriale pervenuto pro parte Domini Michaeli Citi / ac contentamento per Nobiles Patritios Civitatis eiusdem ...; nec nam con/sideratis de jure considerandis, fuit conclusum quod Dominus Michael Cito / Neapolitanus recipiatur, admittatur, et acceptetur, pro ut per presentes reci/pitur, amittitur, et acceptatur in numerum nobilium Patritiorum huius Civita/tis, cum omnibus honoribus, pertinentiis, et prerogativis, quibus ... Nobilibus Patritiis Civitatis eiusdem potiri, et frui solent, servata forma Regalium / Privilegiorum, et Instructionum predicte Civitatis et proinde registretur in Libro / Magno Archivii eiusdem. Datum Lucerie die 9 Mensis Julii 1747 = Electi / ad Regimen Civitatis d. giacinto Scoppa = Domenico Antonio Morelli = Domenico / Zappelli Segretario = Essendoci ben nota l'antica Nobiltà, con tanti distintissimi, / et ottimi Presentadi, e Posti decorosi, et abiti di Malta, che sempre han goduto / la famiglia delli Signori Cito della Città di Napoli, che però Noi Sottoscritti Patrizii, / di questa Città di Lucera S. Maria ci contentiamo, che il Signor S. michele Cito primo/genito di essa Famiglia, fratello del Signor Consigliero D. Baldassarro Cito sia ac/cettato, ricevuto, aggregato, et ascritto el numero delli Patrizii della predetta Città, / affine di poter godere tutti quelli Proviliegi, prerogative, onori et esenzioni che / godemo tutti Noi altri Patrizi, et così ci contentiamo, Lucera li 17 9mbre 1745 = / Ottavio Candida si contenta come sopra = Nicola d'Arietta si contenta co/me sopra = Io Antonio / d'Auria mi contento come sopra = D. Ascanio Mozzagrugni si contenta co/me sopra = D. Andrea Pagano si contenta come sopra = Diego Secondo si con/tenta come sopra = Giambattista Valletta si contenta come sopra = Il Marchese de / Villabianca si contenta come sopra = Commendator Pagano si contenta come sopra = Ignazio d'Arietta si contenta / come sopra = Giuseppe

Nicola / del Vecchio si contenta come sopra = D. Antonio Candida si contenta come sopra = / Diego Candida si contenta come sopra = / D. Carlo Strangia si contenta come sopra = / D. Giacinto Strangia si contenta come sopra = D. Giuseppe Giordano si contenta come sopra = D. Elia Giordano si contenta come sopra = Ita est, et ad fidem Ego / Notarius Didacus Antonius d'Argenzio Lucerinus positus signum = Adest signum No/tarii

Condorde cum acti originalibus, quibus et ad fidem

D. Zappelli Cancelliere

Archivio di Stato di Foggia, Sezione di Lucera, Terraggio Lucerino, Serie II, vol. V, c.261v. Aggregazione alla cittadinanza e graduazione del conte Cesare Anguissola.

Copia = Letto il vostro ... esposto nella solita Casa del Consiglio di questa Fidelissima Città di Lucera Santa Maria, in presenza delli Sottoscritti Illustrissimi Signori Eletti al Governo della medesima, e visto il documento presentato dell'Aggregazione del retroposto Illustrissimo Signor Conte D. Cesare Anguissola di questa Prefata Città, è stato unanimiter stabilito, determinato, e conchiuso, che il mentovato Illustre Signor Conte si gradua come Nobile Patrizio di questa Città medesima, sincome col presenta resta graduato nelle salme sessanta di terraggio conforme stanno graduati gli altri Nobili di questa sudetta Città, per la facoltà conceduta alla medesima in virtù de Reali Privileggi, e de Spettabili Ripartitori pro tempore Delegati dall' olim Reggente Collateral Consiglio, da essagnarseli in conformità de cennati Regali Privileggi ed Istruzzioni et ita est. Lucera li 31 Marzo 1753. Gli Eletti della Città = Ignazio d'Arietta = Pasquale del Vecchio = Nicola Birago = Giuseppantonio Brunetti = Diegantonio D'argenzio Segretario

Concordat cum originali decreto sistente in Archivio huius

Fidelissime Civitatis Lucerie ... ... et ad fidem

Notar Piccinni Cancellarius.

Appendice 5: graduazioni del 1694 fatte dal duca di Laurito.

Archivio di Stato di Foggia, Sezione di Lucera, Terraggio Lucerino, Serie II, volume IV, cc.7r-7v-8r-8v-9r-9v-10v-12r-12v-13r-15r-15v-16v.

Fedi di graduazione.

Carolus Dei Gratia Rex

Ferdinando Oronzio Monforte Duca di Laurito Marchese di S. Giuliano Signore / delle Terre di Montano e Massicella Pricipe del S.R.I. Gentiluomo della Camera di S.M. Preside Governatore in questa Provincia dalle cose infrascritte della Regia Camera della Summaria e specialmente Deputato. Magnifici del Governo di questa Fidelissima Città di Lucera vi significano come necessitando / a noi sapere quelle persone tanto graduate nell'ultimo Ripartimento fatto dal quondam Francesco / Carrafa nell'anno 1621 ad hoggi possedono maggiori quantità di some di quelle furono gra/duati, come anche di tutte quelle graduate dopo del detto Ripartimento, e per mancanza di / esse de loro successori, e possessori, che però haveno fatto il presente col quale li dicemo et ordiniamo / che fra il termine di giorni tre doppo la notificazione d'esso debbano esibire, e presentare in nostro / potere fede giurata con nota distinta, vera e reale, uno per uno di tutte le suddette persone tanto quelle graduate / nel detto ultimo Ripartimento fatto da detto quondam D. Francesco Carrafa, e che possedono maggior quantità / di some, e di quelle assignate, come di tutte l'altre graduate doppo il detto ultimo Ripartimento / et in che quantità di some, acciò da noi havuta e riconosciuta possiamo dare esecutione a' ... della / Regia Camera della Summaria li sta incarricato, circa il nuovo Ripartimento da' farsi, e così non altrimenti / eseguire per questa stimata cara la Grande Regia, e sotto pena di docati mille fisco Reg.e Al presente / Lucera li 14 Settembre 1694 = Il Duca di Laurito = Blasius Sommantius ...

... In esecutione dell'Illustrissimo Signor Preside Duca di Laurito Delegato per il Ripartimento de' territori fra / Cittadini di questa Fidelissima Città di Lucera di Santa Maria, si fa fede per noi sottoscritti Eletti della medesima / come le famiglie che furono graduate dall'Illustre quondam D. Francesco Carrafa nel Ripartimento de territorii / fatto nell'anno 1621 = hoggi viventi, ed ... dalla medesima che hoggi possedono maggior numero di / some di Terre di quelle quali furono graduate da detto quondam D. Francesco sono le seguenti

- Geronimo d'Auria possiede salme sessanta 60

fu graduato Geronimo Seniore dal suddetto Carrafa in simil summa

- Scipione Pagano possiede salme sessanta 60
fu graduato Andrea suo Padre da detto Carrafa in salme sessanta

- Bartolomeo Secondo Juniore possiede salme sessanta che fu graduato da questa Città precedente decreto del Regio Collaterale 60
fu graduato Bartolomeo Seniore da detto Carrafa in salme quaranta

- Domenico d'Errico possiede salme sessanta con graduatione delle Città 60
Fu graduato Scipione suo Bisavo da detto Carrafa in salme quaranta

-Domenico di Nicastro possiede salme sessanta 60
fu graduato Prospero Avo da detto Carrafa in salme sessanta

- D. Diego Candida possiede salme sessanta 60
fu graduato Giovanni da detto Carrafa in salme sessanta

- Giovanni Battista Pellegrino possiede salme sessanta 60
fu graduato Innocentio da detto Carrafa in salme sessanta

- Tomase Strancia possiede salme sessanta 60
fu graduato Giovanni Battista da detto Carrafa in salme sessanta

- Alberto Iasozzi per sentenza del Sacro Consiglio ottenuto a' favore d'Alberto Avo possiede salme sessanta 60
fu graduato il detto Albentio da detto Carrafa in salme cinquanta

- Donato Scassa possiede salme sessanta 60
fu graduato Francesco Antonio Avo da detto Carrafa in salme sessanta

- Geronimo Carapresa possiede salme sessan 60
fu graduato Geronimo Seniore da detto Carrafa in salme sessanta

- Luca Matteo Pagano possiede salme sessanta 60

fu graduato Luca Matteo Seniore da detto Carrafa in salme sessanta

- Mario Prignani possiede salme sessanta 60
fu graduato Mario Seniore da detto Carrafa in salme sessanta

- Filippo Campana possiede salme sessanta 60
furono graduati li suoi Antenati tanto da D. Geronimo di Sangro nella graduazione delli 1556 quanto da detto D. Francesco Carrafa nel 1621 nella consimil quantità di salme sessanta

- D. Giacinto e D. Francesco Scoppa possedono salme sessanta per ciascheduno--60
furono graduati da detti Sangro e Carrafa Francesco Antonio Scoppa e

- Orsino Scoppa li loro Antenati nella quantità di salme sessanta

Si fa fede per me sottoscritto ordinario Cancelliero di questa Fidelissima Città di Lucera Santa Maria, / come le suddette persone possedono terraggi dichiarati dalli signori Eletti ut supra stanno / assentati nel Libro de terraggi nelle sopradette quantità, s'asserisce meliori perquisizione / semper salva et in fide Lucera de quo supra = Totiano Cancelliere =

Per ubedire all'ordine dell?illustrissimo Signor Preside Duca di Laurito delegato dalla Regia Camera / per il ripartimento de Territorio di questa Città fra Cittadini, attestamo noi sottoscritti Eletti / al Governo di questa Città come essendosi fatta dal magnifico Cancelliere la diligenza nel / Libro de Terraggi col consenso nostro si è trovato che l'infrascritti Cittadini possedono / l'infrascritta quantità di terraggi doppo il Ripartimento del quondam D. Francesco Carrafa fatto nell' / anno 1621 e dalli medesimi si possedono tanto per conto di loro graduatione fatte dalla / detta Città per la potestà che tiene di graduare, e procedere sin al numero di trenta some / quanto per concessione della medesima Città senza graduazione conforme alle scritture / che li stessi Cittadini presenteranno a loro beneficio a detto Illustrissimo Signore, quali Cittadini respettivamente / graduati, e provisti di terre sono l'infrascritti videlicet

- Alfonso Palmieri sta' graduato in salme sessanta dalla Città con provisioni secondo l'Istruttioni del quondam D. Francesco Carrafa di S.C. per Collaterale, et in conto di detta sua graduatione se li trovano assignate salme cinquantina 51

- D. Alvaro Candido sta' graduato dalla Città con provisioni secondo l'Istruttioni di detto D. Francesco Carrafa di S. C. per collaterale, et in conto di detta sua graduatione seli trovano assignati salme diecedotto 18

- Antonio Ramamondi sta' graduato dalla Città in salme sessanta con provisioni secondo l'Istruttioni di detto Signor D. Francesco Carrafa di S. C. per Collaterale dalla quale non ottenne primieramente decreto di confirmatione, et in conto di detta sua graduatione se li trovano assignate salme trentaquattro 34

- Carlo Prignano possiede con graduatione della Città salme sessanta quale graduatione si è dispersa nel'Archivio della Città con l'occasione che s'è mutato l'archivio da una casa all'altra 60

- Ettore d'Afflitto provisto in salme dodeci in prima spettativa in graduatione di salme sessanta 60

- Filippo Arietta sta graduato dalla Città in salme sessanta iuris ordine, e possiede salme sessanta 60

- Giuseppe Quaranta sta graduato dalla Città in salme sessanta giusta l'Istruttioni di detto Signor D. Francesco Carrafa con provisioni di S.C. per Collaterale, et in conto di detta graduatione se li ritrovano assegnate salme trentaquattro 34

- Giuseppe Ramamondi sta' graduato dalla Città in salme sessanta con provisioni secondo l'Istruttioni di detto Francesco Carrafa di S. C. per Collaterale dal quale n'ottenne parimente decreto di confirmatione, et in conto di detta sua graduatione, se li trovano assignate salme quattro 4

- Giovanni Angelo Romano sta' graduato dalla Città in salme sessanta con provisioni di S. C. per Collaterale e se li trovano assignate dette salme sessanta 60

- Gaetano Siliceo sta' graduato suo Padre dalla Città giusta li Istruttioni di D. Francesco Carrafa con provisioni di S. C. per Collaterale, e possiede salme sessanta 60

- Nicolangelo Arminio Monforte sta' graduato dalla Città D. Matteo suo Padre in salme sessanta con provisioni di S. C. per Collaterale giusta l'Istruttioni di detto D. Francesco Carrafa, et in conto di detta sua graduatione possiede salme trentotto 38

- Nicola del Vecchio sta graduato Lonardo suo Padre dalla Città in salme sessanta con provisioni di S. C. per Collaterale, giusta l'Istruttioni di detto Carrafa, e possiede salme sessanta 60

- Pompero Valignano sta' graduato dalla Città in salme sessanta con provisioni di S.C. per Collaterale giusta l'Istruttioni di detto D. Francesco Carrafa, et in conto di detta sua graduatione, possiede salme quarantacinque 45

- Vito Antonio d'Afflitto verte lite per la sua graduatione, che pretende e per ordine di S.C. li stanno conferite salme trenta 30

Conforme il tutto appare dal predetto libro di terraggio al quale rimettemo meliori perquisitione semper salva. Lucera li dieci d'ottobre 1694 = Gl'Eletti della Città = Giovanni Grigis = Ettore d'Afflitto =Giuseppe Metrascia = Roberto Tosiane Secretario = sigillum =

Archivio di Stato di Foggia, Sezione di Lucera, Terraggio Lucerino, Serie II, volume IV, cc.18v-19r-19v-20r.

Graduazione de Nobili per Alfabete

D. Alvaro Candido stà graduato dalla Città possiede some decedotto, e da provedersi d'altre quaranta due a complimento delle sessanta 60

Alberto Iasozzi possiede per sentenza del Sacro R. Consilgio ottenutosi a favore di Alberto Iasozzi suo Avo some sessanta quali si rilascia 60

Andrea Mozzagrugno possiede salme sessanta fu graduato Ascanio dal quondam Don Francesco Carrafa si rilascia nelle medesime 60

Antonio Lombardo si gradua da noi in salme sessanta 60

Antonio Ramamondi possiedes ome trentaquattro et in esecutione del decreto del Signor Preside D. Adriano de Longino y Ulloa in data de 4 xmbre 1694 come delegato di S.C. per Collaterale resta nelle some sessanta nelle quali stava graduato della Città, e confermato da S.C. per Collaterale come si riconosce dalle Scritture che si conservano in actis 60

Bartolomeo Secondo possiede salme sessanta con graduatione della Città precedente decreto dell'Illustre Duca di Belvedere Regente Brancia Commissario e Regio Collaterale Conseglio, atteso fu graduato Bartolomeo Seniore del suddetto quondam D. Francesco Carrafa in some quaranta se rilascia nelle suddette some sessanta 60

Carlo Prignano graduato dalla Città in some sessanta si rilascia nelle medesime che possiede 60

D. Cesare Natale possiede some trenta fu graduato Giovanni Geronimo suo Padre dal suddetto quondam D. Francesco Carrafa in some sessanta da provedersi in altre trenta a complimento delle suddette some sessanta 60

D. Diego Candido possiede some sessanta fu graduato Giovanni suo Avo dal detto quondam D. Francesco. Si rilascia nelle medesime some sessanta 60

Domenico di Nicastro possiede some sessanta fu graduato Prospero suo Avo da detto quondam D. Francesco si rilascia nelle medesime some sessanta 60

Donato Scassa possiede some sessanta, fu graduato Francesco Antonio suo Avo dal detto signor D. Francesco si conferma nelle medesime some sessanta 60

Ettore d'Afflitto possiede con graduatione della Città some dodeci in prima Spettativa, e da' provedersi in altre quarantotto a complimento de sessanta 60

D. Filippo Campana possiede some sessanta, furono graduati i suoi Antenati tanto da D. Geronimo di Sangro nella graduatione del 1556 quanto da detto D. Francesco Carrafa nel 1621 nella consimil quantità di some sessanta nelle quali lo rilasciamo 60

D. Filippo de Arietta possiede some sessanta fu graduato e provisto dalla Città D. Francesco suo Padre in dette some sessanta si rilascia nelle medesime 60

Gaetano Siliceo possiede some sessanta con graduatione della Città, si rilascia nelle medesime- 60

D. Gennaro d'Andrea d'Andrea Regente del Collaterale Consiglio si gradua da noi in some sessanta 60

Geronimo d'Auria possiede some sessanta fu graduato Geronimo Seniore da detto quondam D. Francesco in salme sessanta, e si rilascia nelle medesime 60

Geronimo Caropresa possiede some sessanta fu graduato Geronimo Seniore dal detto quondam D. Francesco in some sessanta e si rilascia nelle medesime 60

Geronimo Siliceo si gradua da noi in some sessanta 60

Giovanni Battista Pellegrino fu graduato Innocentio suo Avo da detto quondam D. Francesco lo confermano nelle medesime some sessanta 60

D. Giacinto e D. Francesco Scoppa possiedono some sessanta per ciascheduno furono graduati li loro Antenati nelle medesime dalli detti quondam Sangro e Carrafa, noi li confermamo nelle medesime 60

D. Giovanni Maria d'Arietta si gradua da noi in some sessanta 60

Giovanni Stefano Grigii possiede some dieci in prima spettativa con graduatione della Città in some sessanta lo provedemo di altre cinquanta, 60

D. Giuseppe Quaranta del quondam D. Francesco possiede some trenta quattro con graduatione della Città in some sessanta lo provedemo di altre ventisei a complimento delle suddette sessanta 60

D. Giuseppe Andreasso si gradua da noi in some sessanta 60

Giuseppe Ramamondo possiede some venticinque e in esecutione di decreto del Signor Preside D. Adriano Longina y Ulloa in data de 4 xmbre 1694 come delegato da S.C. per Collaterale resta nelle some sessanta, nelle quali sta graduato dalla Città, e confermate di S.C. per Collaterale, come il tutto appare dalle Scritture ut ex acti 60

Luca Matteo Pagano possiede some sessanta fu graduato Luca Matteo Seniore da detto quondam D. Francesco Carrafa in some sessanta, lo rilasciamo nelle medesime 60

Mario Prignano possiede some sessanta con graduatione della Città, si rilascia nelle medesime 60

D. Nicolangelo Arminio Monforte possiede some trent'otto fu graduato il Barone del Sacro Romano Impero D. Matteo Suo Padre dalla Città in some sessanta lo provedemo d'altre trentadue a complimento di dette sessanta 60

Orfanelle possiedono some sessanta, cioè trenta proviste dalla Città ed altre trenta per la permuta della Casa del Regimento con Regio Assens' Apostolico onde noi li rilasciamo nelle medesime 60

Pietro Angelo Valletta possiede some ventiquattro, lo provedemo d'altre trentasei a complimento di some sessanta 60

Pompeo Valignano possiede some quarantacinque con graduatione della Città in some sessanta lo provedemo d'altre quindeci a complimento delle dette some sessanta 60

Scipione Pagano possiede some sessanta, fu graduato Andrea Suo Padre da detto quondam D. Francesco Carrafa lo rilasciamo nelle medesime 60

Tomase Strncia possiede some sessanta, fu graduato Giovanni Battista suo Avo da detto quondam D. Francesco in some sessanta, si rilascia nelle medesime 60

Venerabile Monasterio di Santa Caterina delle Santissime Monache Nobili di questa Città possiede some sessanta con graduatione della medesima atteso dal detto quondam D. Francesco Carrafa fu graduato in some trenta, onde havendosi mira alle nobiltà di dette Signore Monache, et alle poche entrate, che possiede detto Monasterio, si conferma in dette some sessanta 60

Il Dottore Vito Antonio de Afflitto sta graduato come nobile nelle some sessanta con decreto del Collaterale Consiglio interposti ... del Iudicio con la Città registrato infra fol. 102 a t. dove sta commesso all'infrascritto Signor Avvocato fiscale, che li faccia registrare nel Libro della graduatione de Nobili

Rey delegatum

Pompeo Bizzarro graduato come Nobile nelle some sessanta con decreto del Regio Collaterale Consiglio interposto inteso la Città come da provisioni spedite a' 18 di Giugno 1695 e commessa esecutione

all'infrascritto signore Avvocato fiscale con ordine che si registri nel Libro della graduatione de Nobili =

Ringraziamenti

Alla D.ssa Donatella Battista, co-autrice di questo libro, che ha reperito quasi tutti i documenti e che ha svolto gran parte del lavoro di ricerca, interpretazione e trascrizione dei catasti onciari, dei registri del terraggio e di numerosi manoscritti presso l'Archivio di Stato di Lucera e presso la biblioteca Bonghi di Lucera. La D.ssa Battista continuerà ad approfondire le ricerche sulle famiglie Lucerine al fine di completare questo lavoro per una prossima edizione e per dare inizio ad uno studio generale sulle famiglie di Lucera, con maggiori informazioni ed aneddoti.

Un doveroso ringraziamento per l'assistenza e collaborazione alla direzione e ai dipendenti dell'Archivio di Stato di Lucera, di Foggia e Napoli, all'ufficio araldico presso l'archivio centrale dello stato, alla curia di Lucera e a tutti coloro che con informazioni e suggerimenti hanno reso possibile questo lavoro.

Inoltre un ringraziamento particolare al conte don Alessandro d'Aquino di Caramanico e al marchese di Chiavenna Landi conte Manfredi Landi, per i preziosi consigli e la documentazione fornita su alcune famiglie riportate in questo scritto.

Al Presidente della Commissione Araldico Genealogica delle Province Napolitane del Corpo della Nobiltà Italiana il Conte don Alessandro d'Aquino dei Principi di Caramanico, dei Principi di San Severo, dei Principi di Castel Franco, dei Duchi di Casoli, dei Duchi Torremaggiore, dei Marchesi di Francolise e dei Marchesi di Castelnuovo, dei Conti di Palena Patrizio Napolitano, Patrizio di Benevento, Nobile di Taranto Cavaliere di Gran Croce di Giustizia del S.M.O. Costantiniano di San Giorgio, Commendatore dell'Ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro.

Francesco LOMBARDO di San Chirico

FANTINO DI GIOVANNI DE' MEDICI E LORENZA DI CRISTOFANO RICCI

Spesso, quando in una pubblicazione si menziona l'albero genealogico della celeberrima famiglia de' Medici, ci si limita a indicarne il ramo denominato di Cafaggiolo, quello cioè che ha avuto come capostipite Averardo detto Bicci[i] o, risalendo a tempi più remoti, si menziona l'effettivo ed ipotetico capostipite Giambono o Giambuono[ii] (sec. XII), ma in questo caso senza entrare in troppi dettagli, talora addirittura incorrendo in veri e propri errori. Una (relativa) eccezione è costituita, per esempio, dal bel saggio di Raymond de Roover sulla storia del Banco Medici[iii] che riporta, in appendice, una "genealogia parziale", ma dettagliata rispetto ai capifamiglia, dei "primi Medici"[iv] Dal citato iniziatore della casata Giambono e da una moglie il cui nome ci è ignoto nacquero Bonagiunta (attestato fra il 1213 e il 1226) e Chiarissimo. Da Chiarissimo - attraverso Filippo, Averardo (attestato nel 1286) e ancora Averardo (morto nel 1318) - deriva la linea di Averardo o di Cafaggiolo ove, ad un certo punto, troviamo Averardo detto Bicci.

Quanto a Bonagiunta di Giambono, gli si attribuisce di solito un solo figlio, Ardingo.[v] Ma un Ardingo di Bonagiunta de' Medici fu Priore delle arti nel 1291[vi] e Gonfaloniere di giustizia nel 1296,[vii] date che attestano come non possa essere figlio del Bonagiunta di Giambono, ma di un Bonagiunta successivo. Da Bonagiunta di Giambono e da una moglie anch'ella sconosciuta vennero, in realtà, alla luce due figli: Ugo, che non risulta aver avuto discendenza, e Galgano (attestato nel 1240). Da quest'ultimo - attraverso Bonagiunta (attestato nel 1290 e padre del citato Ardingo[viii]), Albizzo (attestato nel 1303) e Giovanni (morto nel 1373)- giungiamo al Fantino di Giovanni de' Medici (attestato nel 1382) di cui al titolo di questo mio scritto. Suo figlio, di nome Fantino (1391-1429) come il padre, fu, dal 1422 all'1-1-1426, insieme a Rosso de' Medici,[ix] accomandatario del Banco Medici a Napoli per conto del lontano parente Giovanni di Bicci e dei suoi soci;[x] chiusa l'accomandita di Napoli, probabilmente per scarsa redditività,[xi] Fantino di Fantino de' Medici "fu assunto da Averardo[xii] per dirigere la filiale di Barcellona, dove morì nel 1429".[xiii]

Come si è visto Fantino di Fantino nacque nel 1391. Il nome della madre ci è ignoto. Ebbene, nelle Carte Pucci dell'Archivio di Stato di Firenze[xiv] relative alla famiglia Ricci,[xv] ho trovato che Lorenza, figlia di Cristofano Ricci[xvi] e di Mattia[xvii] di Piero Guicciardini,[xviii] è stata data in sposa "a Fantino di Giovanni de' Medici" nel 1395.

In primo luogo ci si può chiedere se qui "Fantino" sia un nome proprio o l'indicazione d'una attività professionale. Prendendo, per puro scrupolo, dapprima in considerazione quest'ultima ipotesi, come attesta giustamente il Battaglia, la parola "fantino" poteva in passato avere vari significati:[xix] "fanciullino", da escludere perché la famiglia Ricci ed allora la stessa famiglia de' Medici non erano così altolocate da far fare contratti nuziali a qualche loro bambino; "fanciullo, servitore, ragazzo di bottega", accezione anch'essa non accettabile perché una sorella di Lorenza, di nome Selvaggia, nel 1399 ha sposato in seconde nozze[xx] un Piero di Giovanni dell'illustre famiglia Tornaquinci,[xxi] per cui non è credibile che Lorenza possa essere divenuta la sposa d'un lavoratore di basso profilo; "soldato di fanteria", significato invece verosimile e che ha esempi letterari fin dal '300 (la parola è passata a indicare "chi per professione monta cavalli nelle corse ippiche e nei palii" solo dal sedicesimo secolo).

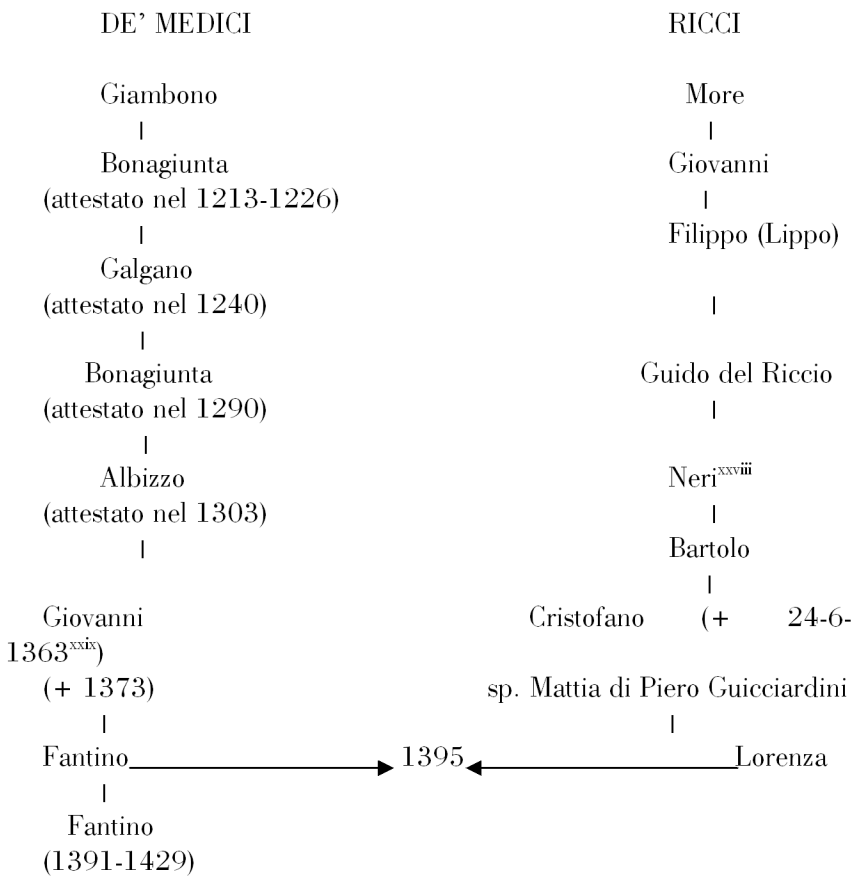
Ma il fatto che un nome proprio in un antico manoscritto risulti con l'iniziale minuscola è senz'altro non insolito e, come si è visto, in quegli anni un Fantino di Giovanni de' Medici è esistito. E certamente è quello che si è congiunto con Lorenza. Ne consegue che la prima moglie di Fantino di Giovanni de' Medici era senz'altro morta prima che lui fosse vincolato da un secondo matrimonio, al pari del primo marito di Lorenza; che dalla sua prima consorte Fantino aveva avuto nel 1391 il figlio col suo stesso nome; che nel 1395 Fantino si è risposato con Lorenza Ricci. Questo aggiunge un'ulteriore notizia al poco che si sa su uno specifico personaggio della famiglia Medici[xxii] e, soprattutto, ci consente di conoscere il nome d'una delle spesso ignote spose trecentesche dei personaggi maschili di tale famiglia.

La coppia Fantino-Lorenza, secondo le carte Pucci, non generò figli, ma è noto che il Pucci solitamente non riportava, nei suoi alberi genealogici, né le discendenze di soggetti femminili (che sposandosi, ovviamente, mutavano cognome o, nelle famiglie altolocate, potevano

aggiungerne un altro al proprio) né quelle di coniugi trasferitisi fuori Firenze; così, non cita figli della citata Selvaggia, la sorella di Lorenza sposata in prime nozze a Antonio d'Angelo ed in seconde nozze a Piero Tornaquinci, né del loro fratello Ippolito o della loro sorella Dianora[xxiii] che non risultano essersi sposati o, stante quanto si è detto, non lo hanno fatto a Firenze. Il Pucci, in effetti, assegna una discendenza solo ad un loro fratello: si tratta di Bartolo, coniugatosi con Letta di Bellicozzo di Geri Gondi[xxiv] e morto nel 1390; da questa coppia nacque Cristofano che sposò nel 1412 Orsola di Giovanna Servigi; lui morì nel 1428 e la sua sposa nel 1454; infine il Pucci menziona esclusivamente una loro figlia, Orsa, che nel 1431 sposò Andrea di Michele Velluti.[xxv]

Non è escluso, comunque, avessero anche un figlio maschio - o che potesse esserne genitori Lorenza o Selvaggia o Ippolito o Dianora - da cui potrebbe essere derivato il Cristofano (detto Riccio, alias Tofo) Ricci che, nella prima metà del Cinquecento, risiedeva a Pontedera, cittadina ormai sotto la potestà fiorentina,[xxvi] e che era nato intorno al 1515.[xxvii]

ASCENDENTI DIRETTI DI FANTINO DI GIOVANNI DE' MEDICI E DI LORENZA DI CRISTOFANO RICCI



Giovanni R. RICCI

---

[i] Si veda ad esempio il ponderoso e ormai classico studio che il medico e storico della medicina Gaetano Pieraccini ha dedicato proprio ai Medici di Cafaggiolo: *La stirpe de'Medici di Cafaggiolo*, voll. I e II, 2ª edizione, Vallecchi, Firenze, 1947. Ricordiamo che da Averardo e dalla sua seconda moglie Giacoma (o Iacopa) di Francesco Spini nacque Giovanni; questi, usualmente denominato Giovanni di Bicci (1360-1429), e sua moglie Piccarda Bueri, detta Nannina, ebbero due famosi figli maschi: Cosimo il Vecchio (1389-1464), nonno di Lorenzo il Magnifico, e Lorenzo il Vecchio, da cui discese la dinastia dei

Granduchi di Toscana; tuttavia Giovanni e Piccarda ebbero anche altri due figli maschi, Damiano e Antonio, entrambi morti in tenera età, ed una figlia di cui non conosciamo il nome e che morì alla vigilia delle nozze; di quest'ultima scrive il genovese di padre aretino Carlo Marsuppini (1398-1453) nel suo compianto per la morte di Piccarda Bueri (*Carolus poeta cos.mo laurentio que medicibus salutem plurimam ducit*, codice custodito alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, Pluteo 53, Cod. 20, cc. 2 *v.* - 49 *r.*): "Haec cum unicam filiam quam in summis delitiis educaverat, miroq. amore propter eius eximia dotes complectebatur, iam pactam marito repentino morbo amisisset; tum forti animo ac masculo animo suum vulnus oppressa est ut nemo eam lachrimas fudentem aspexerit; quod non tam ob ostentatione suae constantiae fecisse automo quantum ut vobis vitam prescriberet; qua domesticorum morte ferre debeatur" (42 *v.*). Renato Della Torre, nel suo *I Medici* (Firenze, Lucio Pugliese Editore, 1980, tav. I) parte da Salvestro detto Chiarissimo, padre del citato Averardo detto Bicci.

[ii] Ho scritto "ipotetico" perché l'esistenza di questo capostipite mediceo è puramente congetturale. Come ha scritto il Litta: "Non so in qual'epoca vivesse, né con quali documenti costui sia qui registrato dagli antiquari fiorentini che formarono gli alberi di casa *Medici*. Posso però dire che nel piviere di S. Piero a Sieve in Mugello, ove i Medici avevano beni, vi è una chiesa dell'Assunta, in un muro della quale vedesi un'antichissima iscrizione di un prete Giambuono, e si tiene per indubitato, ch'egli sia de' *Medici*. Mi guarderò bene dall'asserire che da questo prete discenda la casa *Medici*, bensì dirò che fu lodevolmente immaginato da genealogisti la scelta di un Giambuono per capo stipite [sic], mentre attesa l'esistenza dell'antichissima iscrizione colle tradizioni, che le appartengono, ed attesa la ripetizione del medesimo nome nelle età posteriori, la teoria delle conghietture [sic] serve in qualche modo alla giustificazione di quanto si è dai genealogisti stabilito" (P. Litta, *op. cit.*, dispensa 27, cit.). Ricordo che il "pievere", in storia, è: "Il territorio e il popolo di una pieve, sotto la giurisdizione di un pievano" (Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. XIII, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1986, voce "Pievere[2]"). Sul piviere di S. Piero a Sieve si veda Giuseppe Maria Brocchi, *Descrizione della provincia del Mugello*, in Firenze, nella Stamperia d'Anton Maria Albizzini, 1748, pp. 192-199, in particolare pp. 195-198 (sulla "Chiesa della Compagnia dedicata alla Santissima Vergine Assunta in Cielo": *op. cit.*, p. 195). Il testo dell'iscrizione menzionata dal Litta è il seguente (quasi tutte le abbreviazioni sono state sciolte dal Brocchi): "Anno Domini Millesimo Ducentesimo Septuagesimo Quinto. Presbiter Giaimbuonus (o Gianibuonus) fecit fieri istud hospitale pro anima sua. M. Panicia me fecit" (*op. cit.*, p. 196; la M maiuscola e puntata che precede il nome Panicia, molto probabilmente, come nota lo stesso Brocchi, sta per "Magister" ed è verosimile indichi

l'architetto che aveva costruito l'ospedale). La lapide è posizionata sul muro esterno dell'edificio e risulta ancora leggibile; la chiesa è oggi detta "Cappella della Misericordia" o "Oratorio della Compagnia" e, come mi ha scritto la dott.ssa Elisabetta Boni del Comune di San Piero a Sieve, "si trova in condizioni disastrose".

[iii] R. de Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, tr. it., Firenze, La Nuova Italia, 1974.

[iv] Cfr. *op. cit.*, tavola I. Il de Roover riporta anche la genealogia parziale dei Medici del ramo di Lippo, dei Medici del ramo di Averardo e delle famiglie Bardi, Portinari, Martelli e Sassetti.

[v] Cfr. p. es. Giovanni Battista Picotti, voce *MEDICI, DE'*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1934, tav. I; G. Pieraccini, *op. cit.*, vol. I, p. 1; voce *Mèdici, De'*, in *La Piccola Treccani*, vol. VII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1995. Bargellini attribuisce a Bonagiunta i figli Ardingo (dal cui figlio Francesco sarebbe nato Malatesta) e Guccio (dal cui figlio Grifo sarebbe nato Zenobio: morto quest'ultimo nel 1393, il ramo di Bonagiunta si sarebbe estinto): cfr. Piero Bargellini, *Storia di una grande famiglia. I Medici*, Firenze, Bonechi, 1980, tavola ("Ceppo d'origine della famiglia Medici") alle pp. 418-419. L'*Enciclopedia Rizzoli-Larousse* (vol. IX, Milano, Rizzoli, 1969, voce "Medici", tavola "MEDICI DI CAFAGGIOLO") avvia, un po' più correttamente (v. oltre), da Bonagiunta (sec. XIII) la successione Ugo - Galgano - Bonagiunta; da quest'ultimo sarebbero nati Ardingo (da cui Francesco) e Guccio. Il Litta, anch'egli con maggior correttezza, dopo Bonagiunta di Giambono, pone Ugo da cui Galgano da cui Bonagiunta da cui finalmente il nostro Ardingo che avrebbe avuto per fratelli Lappo, Guccio, Albizo, Manetto, Lippo e Manno; peraltro, per la successione precedente a Bonagiunta di Galgano, scrive: "Temo che le prime generazioni della sua discendenza [di Bonagiunta di Giambono] sieno poste insieme a caso" (Pompeo Litta, *Famiglie celebri italiane*, vol. 2, Milano, Giulio Ferrario, 1828, fascicolo XVII, dispensa 23, "Medici di Firenze", parte II, tavola III).

[vi] Archivio di Stato di Firenze, Priorista di Palazzo, ottobre 1291: "Ardimghus Bonagiunte de medicis" risulta essere uno dei "priores artum Civitatis flor.", carica che iniziò alla metà di ottobre e si concluse alla metà del dicembre 1291. Secondo Litta fu "magistrato de' Priori delle Arti" anche nel 1313 e nel 1316 (cfr. P. Litta, *ibidem*).

[vii] Cfr. Brunetto Dami, *Un demagogo del secolo decimo quarto, Silvestro de' Medici*, Firenze, Bernardo Seeber, 1899, p. 4. Per Litta, Ardingo fu anche "capitano di Pistoia nel 1307, e nello stesso anno eletto nuovamente Confaloniere" (*ibidem*); sposò Gemma di Bartolomeo de' Bardi (*ibidem*).

[viii] Stranamente Ardingo di Bonagiunta di Galgano non è menzionato da De Hoover.

[ix] Era figlio di Giovanni de' Medici del ramo avviato da Chiarissimo di Giambono.

[x] "I Medici non furono sempre disposti ad assumere responsabilità illimitata, specialmente durante i primi anni che si impiantavano in un nuovo paese. Profittando di una legge fiorentina emanata il 30 novembre 1408, stipularono accomandite, cioè società a responsabilità limitata, secondo cui non erano obbligati per i debiti sociali oltre la quota originariamente portata nell'accomandita. In tal caso, la condizione veniva chiaramente enunciata negli articoli del contratto sociale: ne abbiamo un esempio nel contratto concluso nel 1422 fra Cosimo e Lorenzo de' Medici e Ilarione de' Bardi e compagni, da una parte, e Rosso di Giovanni de' Medici e Fantino di Fantino de' Medici, dall'altra. In primo luogo, si dichiara che i contraenti intendono costituire un'accomandita con Rosso e Fantino soci accomandatari, per esercitare il commercio e trafficare in cambi a Napoli e Gaeta; subito dopo un articolo dichiara che il banco Medici, cioè Cosimo, Lorenzo e Ilarione, sono esenti da ogni responsabilità per somme che superino il loro iniziale investimento di 3200 fiorini" (R. de Hoover, *op. cit.*, p. 131). Cfr. anche *op. cit.*, p. 367.

[xi] Cfr. *op. cit.*, p. 74. In effetti "gli utili per tre anni furono soltanto 684 fiorini, ossia appena il sette per cento su un investimento di 3200 fiorini, un reddito che i Medici giudicarono insoddisfacente, perché in altri investimenti ricavavano un profitto maggiore" (*ibidem*, nota 75).

[xii] Averardo (1375-1434) di Francesco di Bicci de' Medici.

[xiii] *Op. cit.*, p. 58. Cfr. anche *op. cit.*, pp. 367-368.

[xiv] Redatte da Giulio Orazio Ferdinando Pucci di cui scrive il Passerini (uno degli studiosi che avevano sostituito il Litta, morto settantunenne nel 1852): "Nato il dì 18 settembre 1749. Esercitò la professione di notaro. Fu culto gentiluomo ed oltremodo appassionato per lo studio della genealogia e per tutto quello che vi ha rapporto. E perciò profittando dell'officio di cancelliere da lui tenuto nella curia arcivescovile fiorentina, raccolse quantità immensa di alberi genealogici di famiglie nobili e cittadine, fece uno spoglio accurato dei morti appartenenti alle casate più note sepolti nelle chiese fiorentine, che a guisa di registri raccolse in cinque volumi, ed uno spoglio parimente fece dei libri parrocchiani concernenti le dazioni di anello. Morì il dì 23 luglio 1832" (P. Litta, *op. cit.*, vol. 13, "Pucci di Firenze" [di Luigi Passerini], Milano, Luciano Basadonna, 1869, dispensa 158 [dal 1858 era cessata la ripartizione in fascicoli], tavola VIII). Aveva sposato, nel maggio del 1755, Maria Angiola di Ferdinando Frilli, premortagli nel 1829 (*ibidem*). Le Carte Pucci sono oggi all'Archivio di Stato di Firenze. Stupisce che nel testo di Donella Arnetoli dedicato a *La famiglia Pucci* (Firenze, Polistampa, 2002), sebbene siano (stranamente) poche le pagine dedicate ai Pucci vissuti prima dell'Ottocento, Giulio Orazio Ferdinando non sia affatto menzionato.

[xv] Archivio di Stato di Firenze, *Carte Pucci*, Scatola IX, Ms. 600, Inserto n. 29.
[xvi] La linea genealogica completa di questa fanciulla è Lorenza di Cristofano di Bartolo di Guido (detto Guido del Riccio) di Filippo (o Lippo) di Giovanni di More Ricci. Sebbene Cristofano, al pari di Cristofolo, intesi come cognomi, siano "prevalentemente veneti" (Emidio De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, Mondadori, 1978, voce "Cristòforo", p. 110), il nome maschile Cristofano è anche toscano, come del resto dimostra la secolare esistenza, a Firenze, d'una via San Cristofano.
[xvii] Allora poteva anche essere, come in questo caso, un nome femminile.
[xviii] Questo Piero potrebbe essere Piero di Ghino Guicciardini che fu "uno dei deputati, nel 1364, a conchiudere il trattato di Pescia, con la repubblica di Pisa" e, "gonfaloniere nel 1367, fu in quest'ultima occasione armato cavaliere dal potestà Paolo Cima, per le sue benemerenze verso la repubblica [fiorentina]" (Ferdinando Sartini, voce "GUICCIARDINI", in Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. III, Milano, Edizioni dell'Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana, 1930, pp. 630-634, cit. a p. 631).
[xix] Cfr. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. V, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1968, voce "FANTINO".
[xx] Il suo primo marito era stato "Antonio d'Angelo di Ms. [= Messer] Leggero da Perugia".
[xxi] Sebbene la notizia si collochi in un'epoca successiva rispetto a quella di cui mi sto occupando, è significativo che la diramazione della famiglia de' Medici detta dei Marchesi della Castellina, nel ramo di Giulio di Raffaele, aggiunse al proprio il cognome Tornaquinci per il matrimonio di Francesco Giuseppe (di Francesco Maria de' Medici), cavaliere di Santo Stefano, con Margherita Teresa di Piero Tornaquinci, "Dama di onore creata nel 1764 allorquando il Granduca Leopoldo, salito al trono di Toscana, formò la sua corte" (Ferdinando Ferrara Pignatelli di Strongoli, voce "MEDICI [de]", in Vittorio Spreti, *op. cit.*, vol. IV, Milano, Edizioni dell'Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana, 1931, p. 523); i loro figli, Francesco Aldobrando e Piero "furono gli eredi universali del prozio Luca di Giovanni Tornaquinci, ultimo di quella antica famiglia del primo cerchio [= di prim'ordine: cfr. Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. II, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1962, voce "CERCHIO. 29"], che aveva posseduto torre e loggia in città e castelli nel contado di Strada e che portava per stemma un inquartato d'oro e d'argento" (Ferdinando Sartini, voce "MEDICI TORNAQUINCI", in V. Spreti, *op. cit.*, p. 522). I Medici Tornaquinci si stabilirono a Firenze ed il palazzo (già Altoviti) dei secoli XIV-XVI a loro intitolato è in questa città, in via Tornabuoni 6 (su di esso cfr. Leonardo Ginori Lisci, *I palazzi di Firenze nella storia e nell'arte*, vol. I, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1972, pp. 193-194). La loggia Tornaquinci - menzionata anche nella *Mandragola* (IV.2) di Machiavelli -

sorgeva sull'angolo destro fra il Palazzo Tornabuoni (nella via omonima) e via Strozzi; originariamente "doveva essere stata una tettoia di legno o poco più" (Emanuele Barletti, "La loggia Tornaquinci a Firenze", *Mitteilungen des Kunsthistorischen in Florenz*, band XXXVII, heft 2/3, pp. 408-432, cit. a p. 412) oppure, pur "molto semplice", era già "in gran parte in muratura" (L. Ginori Lisci, *op. cit.*, p. 229); anche dopo che il Palazzo Tornabuoni fu acquistato dalla famiglia Corsi, la loggia e la torre eretta dietro di essa restarono di proprietà della cosiddetta "consorteria dei Tornaquinci, costituita dai membri di tale antica famiglia insieme ai consanguinei Tornabuoni, Popoleschi e Giachinotti" (*ibidem*); nel 1607 tale consorteria incaricò Ludovico Cardi, detto il Cigoli, di erigere una loggia interamente in muratura che ebbe anche lo scopo di meglio ornare il corteo nuziale per le nozze fra Cosimo de' Medici (il futuro granduca Cosimo II) e Maria Maddalena d'Austria (1608); nell'ottobre 1735 la consorteria affittò loggia e torre alla famiglia Corsi e fu questa ad incaricare, nel 1736, l'ingegnere Ferdinando Ruggieri di smontare la loggia "pezzo per pezzo" e di ricostruirla "con pietrame di nuova fattura" (E. Barletti, *op. cit.*, p. 419); infine, nel 1863-64, la volontà del Comune di allargare via Tornabuoni, e di uniformarne la larghezza, indusse i Corsi a incaricare l'architetto Telemaco Buonaiuti (o Bonaiuti) di "arretrare tutto il fianco del palazzo Corsi prospiciente un tratto della strada più stretta" (L. Ginori Lisci, *op. cit.*, p. 230); la loggia fu smontata e, questa volta, spostata sull'angolo destro fra via Tornabuoni e via dei Corsi ove è visibile tutt'oggi, sebbene non evidenziata da alcuna segnalazione e tristemente facente la funzione di vetrina d'un negozio di orologi alla moda; sulla loggia Tornaquinci si vedano i testi di Ginori Lisci e di Barletti che ho citato, sebbene quest'ultimo erri nello scrivere che la loggia è stata "ricostruita sulla cantonata tra via Tornabuoni e via Teatina" (*op. cit.*, p. 424), considerato che via Teatina non è una traversa di via Tornabuoni, ma si dirama da via degli Agli a piazza S. Maria Maggiore. Come mi ha detto la Marchesa Elisabetta Medici Tornaquinci, che ringrazio, la torre è stata abbattuta nel diciannovesimo secolo mentre il toponimo "Strada", si riferisce, probabilmente, a Strada in Chianti, attualmente nel comune di Greve in Chianti. Peraltro i Medici Tornaquinci hanno posseduto, in provincia di Firenze, anche Castelfalfi, nel comune di Montaione, col relativo castello, mentre il loro antenato Raffaele di Francesco Medici, nel 1628, fu nominato da Ferdinando II marchese della Castellina, con riferimento a Castellina Marittima, in provincia di Pisa, località dotata di un castello urbano: cfr. F. Sartini, *ibidem* e Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico e storico della Toscana*, vol. I, Firenze, presso l'Autore e Editore coi tipi di A. Tofani, 1833, p. 356 (anche se Repetti, erroneamente, scrive che il marchesato della Castellina fu assegnato a Lorenzo, figlio del citato Raffaele). Merita qui aggiungere che anche i citati Tornabuoni si chiamavano una volta Tornaquinci:

infatti Simone di Tieri di Ruggero Tornaquinci "per poter essere ascritto alle magistrature statutarie della repubblica, cambiò cognome ed arme profittando della legge del 1361, con la quale veniva ordinato, che ciascuno che di casa grande [= nobile] avesse ottenuto, o in avvenire ottenesse la popolarità [= l'appartenenza al popolo, classe intermedia fra nobiltà e plebe], dovesse in termine di due mesi rinunziare alla consorteria [= cognome] della sua casa grande, e pigliar altro nome di famiglia, con altr'arme; e così separato, non solo non si offendere [sic] delle offese fatte a' suoi consorti [= parenti] grandi, né farne (...) vendetta sotto pena di perdere la popolarità. I fiorentini che sino dal 1282 coll'istituzione del priorato avevano allontanato i nobili dal governo, obbligandoli ad ascriversi [= iscriversi] alle Arti, se volevano avervi parte, (...) li avevano espulsi di nuovo nel 1343 in occasione della cacciata del duca di Atene. Fu però mitigato il rigore della determinazione, e si concedè il privilegio delle magistrature a que' soli nobili, che si dichiaravano non nobili e si ascrivevano all'ordine popolare. Ma ciò non bastando alle famiglie de' ricchi mercanti fiorentini, ch'erano le arbitre della repubblica, si pretese che nel caso, in cui le antiche famiglie volessero sedere nelle magistrature, fossero obbligate a deporre l'antico cognome. In tal guisa le famiglie nuove avrebbero avuto a' fianchi le antiche senza trovarsi avvilite da un confronto di cognomi. Simone rinegò [sic] il proprio cognome nel 1393, 19 novembre, e volendo mascherare in qualche modo la sua risoluzione, in luogo di *Tornaquinci*, si fece chiamar de' *Tornabuoni*, che fu cognome a lui, e a' suoi discendenti. Fu accettato tra [sic] popolari con entusiasmo e gradito alla fazione della famiglia *Medici*, famiglia che dava qualche sentore già della futura grandezza, e della quale tutti i nobili, che avevano la viltà di abbandonare il proprio casato, erano partigiani, perché all'amore della patria preferivano quello del proprio interesse. Non si hanno notizie particolareggiate di Simone, ma è noto che a' suoi funerali fu fatta calca" (P. Litta, *op. cit.*, vol. 5, Milano, Tipografia del Dott. Giulio Ferrario, 1836, fascicolo XXXV, dispensa n. 54, "Tornabuoni di Firenze. Vettori di Firenze", voce "TORNABUONI DI FIRENZE. Famiglia estinta", tavola I). Da Simone, dunque, "discese la nuova famiglia, che ottenne per quindici volte il priorato e per sei il gonfalonierato, e fu particolarmente importante nella storia fiorentina dalla metà del secolo XV alla metà del secolo successivo, in quanto partecipò alle fortune e alle disgrazie dei Medici, di cui fu devota fautrice" (L. Ginori Lisci, *op. cit.*, p. 233). I Tornabuoni, peraltro, si estinsero nel diciassettesimo secolo (cfr. P. Litta, *op. cit.*, tavola II).

[xxii] Hoover lo dà vivente nel 1382. Ma a questo dato è da aggiungere che Fantino di Giovanni fu gonfaloniere di giustizia nel novembre e dicembre 1384: "Fantinus Ioannis de Medicis nel 1384 novembre, e dicembre" (Archivio di Stato di Pisa, *Ordine di S. Stefano*, filza 242, inserto 14 relativo alle provanze di "Medici di Firenze Pietro Paolo d'Ottaviano", sostenute nell'anno 1714).

[xxiii] Il nome femminile Dianora, oggi rarissimo, aveva una certa diffusione prima del Novecento (etimologicamente forse "ha origine da due distinti nomi femminili, il primo Diana, il secondo potrebbe continuare sia Aura che essere la seconda parte di un nome tipo Eleo[nora]": ringrazio, per questa ipotesi, la prof.ssa Rita Caprini alla cui sapienza glottologica sono ricorso, considerato che i dizionari onomastici non riportano la voce "Dianora"); ad esempio, si chiamavano Dianora sia una figlia di Andrea de' Pazzi, sia una figlia di Pietro Peruzzi che, nel primo Cinquecento, furono la seconda e la terza moglie di Antonio de' Pazzi; e si può ricordare la Dianora (o Eleonora o Leonora) Bartolommei che, nel 1601, sposò Vincenzo Bartolini (cfr. Isabella Bigazzi, *Dianora e Maddalena. Due donne e il loro corredo nella Firenze del XVII secolo*, Firenze, Polistampa, 1995); il compositore bolognese Ferruccio Parisini (1876-1923) ha scritto il "valzer appassionato" *Dianora*, rimasto allo stato di manoscritto (ora alla Biblioteca dell'Accademia Filarmonica di Bologna), molto probabilmente scritto nei suoi ultimi anni di vita, quando era "didatta, organista e bibliotecario dell'Accademia Filarmonica" (*Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti. Le Biografie*, diretto da Alberto Basso, vol. V, UTET, Torino, 1988, p. 577), e certo dedicato a qualche figura femminile da lui amata (ringrazio il prof. Romano Vettori che mi ha consentito di consultare il documento in questione sebbene la biblioteca fosse chiusa per lavori); nel campo della fiction, si intitola *Dianora* (Milano, Tipografia E. Zerboni, 1933), dal nome della sua protagonista femminile, il poco noto "poema drammatico in tre atti" che Biagio Rossello ha ambientato presso Udine nell'anno 1300. Non esiste una santa con quel nome (cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV [CIRO-ERIF.], Roma, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, 1964 e *Prima appendice*, Roma, Città Nuova, 1987), ma il suo relativo successo si deve ad una vicenda forse avvenuta a Firenze nel quattordicesimo secolo: in quell'epoca vi era una fiera inimicizia fra la famiglia ghibellina dei Buondelmonti e quella guelfa dei Bardi; ma, un giorno, il giovane Ippolito Buondelmonti vide, nel battistero di S. Giovanni, Dianora, la bella figlia di Amerigo de' Bardi e se ne innamorò; Ippolito non osava rivelare alla fanciulla il suo sentimento, data l'ostilità esistente fra le loro due famiglie, ma il suo tormento iniziò a rovinargli la salute; sua madre, preoccupata, riuscì a fargli confessare il motivo del suo malessere; così la donna si consigliò con una parente di Dianora, di nome Contessa, che, per far incontrare i due giovani, mise a disposizione una sua villa fuori Firenze; così Ippolito e Dianora si conobbero e si sposarono segretamente (un po' come Romeo e Giulietta); una sera Ippolito stava andando a trovare sua moglie, nel palazzo di Firenze, e aveva in mano una scala di corda per salire agevolmente fino alla sua camera; ma il Bargello e i suoi armati, che stavano facendo il loro usuale giro d'ispezione, lo videro e, scambiandolo per un ladro, lo arrestarono;

per salvaguardare l'onore di Dianora, Ippolito non rivelò la verità, accettando l'accusa che gli era stata rivolta; fu condannato a morte e nemmeno suo padre riuscì a farlo graziare; l'esecuzione era prevista per il giorno dopo: Ippolito chiese solo che il corteo passasse dalla casa di Amerigo de' Bardi per potersi riconciliare coi suoi nemici; Dianora era alla finestra e, appena vide il corteo, corse giù incontro al marito, rivelando così a tutti che era la sua sposa; a questo punto, portati i due sposi e i loro genitori dinanzi al Podestà, questo convinse Amerigo de' Bardi a consentire un matrimonio pubblico, quando la pace fosse stata per qualche tempo resa alla città. Questa vicenda, se è realmente avvenuta, si colloca certo prima della vigilia di Pasqua del 1267, quando i ghibellini furono definitivamente espulsi dalla città. Fra l'altro, secondo la tradizione, fu un Buondelmonte Buondelmonti, menzionato anche da Dante (*Paradiso*, XVI, 136-154, ma cfr. anche *Inferno*, XXVIII, 103-111) a dare avvio al conflitto fra guelfi e ghibellini: dopo aver ferito, durante una lite, Oddo Arrighi dei Fifanti, Buondelmonte s'impegnò a sposare, in segno di pace, una giovane, nipote di Oddo; ma ruppe il patto sposando una fanciulla della famiglia Donati; mal gliene incorse perché Mosca Lamberti, Stiatta Uberti, Lambertuccio Amidei e Oderigo Fifanti lo uccisero il giorno di Pasqua del 1215; di qui si originarono una serie di vendette che contrapposero la parte guelfa a quella ghibellina (cfr. Giovanni Villani, *Cronica*, V, 38: *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1926, pp. 117-119; Dino Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, I, 2); i Buondelmonti, che furono tutti guelfi, salvo il ramo dei Buondelmonti degli Scolari, si estinsero nel diciottesimo secolo. Tornando alla storia di Ippolito e Dianora, essa, fra Ottocento e Novecento, ha ispirato vari artisti: nella prima metà del diciannovesimo secolo, il coreografo Egidio Priora ha elaborato il balletto *Dianora de' Bardi* che, all'epoca, fu spesso rappresentato; lo scultore Pio Fedi (1816-1892) ha realizzato un gesso dal titolo *Incontro di amanti* (1850, Firenze, collezione privata), in cui sono stati riconosciuti Nello de' Pannocchieschi e Pia de' Tolomei o, più verosimilmente, Ippolito Buondelmonti e Dianora de' Bardi; Arduino Cianchi ha scritto il romanzo storico *Dianora de' Bardi e Ippolito Buondelmonti* (Firenze, Salani, 1894); ancora Gioacchino Forzano (1884-1970), nel 1941, ha diretto il mediocre film *Il re d'Inghilterra non paga*, pesante ricostruzione della Firenze trecentesca, ma anche pellicola connotata dalla polemica anti-inglese (Ippolito era interpretato da Andrea Checchi, Dianora da Silvana Jachino).

[xxiv] Probabilmente è il Geri di Cozzo di Gondo Gondi, noto "per la promessa di fedeltà al duca d'Atene fatta in Pisa nel 1342" (Ferdinando Sartini, voce "GONDI", in V. Spreti, *op.cit.*, vol. III, cit., pp. 510-513, cit. a p. 511). Ricordo che, nel 1342, il duca d'Atene era Giovanni d'Aragona, marchese di Randazzo.

[xxv] Questo Michele dovrebbe essere il Michele Velluti nato a Firenze, nel 1340, dal giudice Donato (che fu gonfaloniere di giustizia nel 1358 e 1378) e da Bice Covoni; figlio di Michele fu appunto "ANDREA, il quale esercitò con profitto l'arte della lana e fu padre di PIERO (1443-1506), valente giureconsulto e priore nel 1471. Da lui venne RAFFAELLO, coi nipoti del quale la famiglia si divise in due rami: uno che passò in Ispagna, dove prosperò la mercatura; e l'altro che rimase ancora a Firenze" (Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi, voce "VELLUTI ZATI", in V. Spreti, *op. cit.*, vol. VI, Milano, Edizioni dell'Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana, 1932, pp. 845-846, cit. a p. 846). Non sorprende che il Pucci non menzioni il figlio di Michele e i suoi successori dato che, come ho già ricordato, si mantiene nell'ambito del cognome di cui si sta occupando, non estendendo i suoi alberi genealogici ai discendenti dei soggetti femminili della famiglia considerata.

[xxvi] Il castello di Pontedera, durante l'ultimo conflitto tra Pisa e Firenze (1494-1508), conclusosi con la vittoria della Signoria, "è messo a sacco dai Pisani, e viene a più riprese perduto e riconquistato dai fiorentini" (Mario Montorzi - Luigi Giani, *Pontedera e le guerre del contado*, Ospedaletto [Pisa], Pacini, 1994, p. 25); da tempo la destinazione del luogo era eminentemente militare tanto che nel 1428 vi vivevano solo "49 famiglie per un totale di 261 abitanti" mentre "nel 1454 ve ne risiedevano soltanto due" (Paolo Morelli, "Pontedera 'terra nuova' pisana", in *Pontedera. Archeologia, Storia ed Arte*, Ospedaletto [Pisa], Pacini, 1994, pp. 53-92, cit. alle pp. 76-77); così, proprio nel 1454, la Signoria fiorentina, che governava su Pisa e i paesi circostanti dal 1406, per popolare il luogo, offrì a 104 abitanti di Albiano e Caprigliola (in Lunigiana) e a 104 garfagnini di Camporgiano, di trasferirsi a Pontedera in cambio d'una esenzione trentennale dal pagamento delle tasse (beneficio poi prorogato fino al 1534); inoltre "i Consoli del mare, i magistrati pisani preposti al controllo dell'assetto del territorio, furono autorizzati a versare loro, per ogni persona maggiore di 5 anni, un fiorino al mese per 18 mesi, con cui costruirsi o restaurarsi una casa che sarebbe poi rimasta di proprietà di chi l'avesse abitata; i proprietari terrieri della zona furono infine obbligati a dare a lavorare le loro terre solo ai nuovi abitanti di Pontedera" (*op. cit.*, p. 77); questi nuovi arrivati provenivano, naturalmente, da località povere, tutte e tre poste sotto il dominio di Firenze, e fecero sì che una piazzaforte militare divenisse una vera e propria cittadina con una sua specifica popolazione. Del resto Pontedera fino "dal 1406, graviterà sempre più, e più strettamente, nella sfera d'influenza della Repubblica Fiorentina" sì che quando, nel 1431, il conflitto tra Firenze da un lato, e Milano e Genova dall'altro, per il controllo di Lucca, portò a ribellarsi Pisa, Volterra e numerosi castelli, Pontedera rimase "fedele alla città del Giglio" (Ulderigo Pallini, *La storia di Pontedera*, Pisa, V. Lischi e figli, 1967, pp. 60-61).

[xxvii] Uno dei figli di questo Cristofano, Giovanni Iacopo, nato nel 1543 circa, e sua moglie, Margherita di Mattia, hanno chiamato ancora Cristofano, come l'ipotetico nonno paterno (ma anche come il padre di Lorenza), il loro unico figlio maschio, così come col nome di Dianora (già d'una sorella di Lorenza) hanno battezzato dapprima una loro bambina nata nel 1568; poi, morta questa, un'altra figlioletta nata nel 1577. Ringrazio sentitamente il Conte Stefano Guelfi Camaiani per avermi procurato le foto dei seguenti documenti: Parrocchia dei SS. Iacopo e Filippo di Pontedera (Diocesi e Provincia di Pisa), Libro dei battesimi, registrazione del battesimo di Dianora di Jacopo di Cristofano (Pontedera, 6-12-1568); id., registrazione del battesimo di Cristofano di Giovanni Jacopo di Cristofano (Pontedera, 26-4-1572); id., registrazione del battesimo di Dianora di Jacopo di Christofano (sic; Pontedera, 19-7-1573); id., certificato di battesimo di Enza di Jacopo di Cristofano e di Margherita di Mattia consorti (Pontedera, 15-7-1577).

[xxviii] Neri di Guido Ricci fu, in Firenze, Gonfaloniere di giustizia verso la fine del 1301, ma, come ricorda l'Ammirato, il suo gonfalonierato "fu poco lieto per una briga, che in esso accadde; il che in questo modo avvenne. Era il dì del natale del Signore, & secondo l'uso di quei tempi si predicava nella piazza di Santa Croce. Nella qual predica era à cavallo Simone Donati figliuolo di Corso con molti suoi compagni & masnadieri [= suoi armati], giovane per molte virtu [sic], che in lui erano, di grandissima espettazione, & non solo la speranza & gioia del vecchio padre, ma di quasi tutta la città. Il quale veggendo passar per la piazza Niccola de Cerchi cavaliere; della sorella del quale egli era nato, con sua compagnia à cavallo per andarsene à suoi poderi, da subitana [sic] pazzia commosso, fu preso da una strana voglia d'andarli [sic] dietro, & d'offenderlo. Fu Niccola raggiunto al ponte ad Affrico, ove veggendosi dal nipote assalire, di cui niuna guardia prendeva [=da cui non si aspettava di doversi difendere], cercò di far quella difesa, che poté maggiore, la quale fu tale, che benche [sic] egli vi rimanesse morto, Simone vi fu in guisa ferito, che la seguente notte sene [sic] morì ancor egli. Il quale accidente doloroso da se [sic], fu anche poi d'altri mali cagione" (Scipione Ammirato, *Delle famiglie nobili fiorentine*, Bologna, Forni, 1969 [ristampa anastatica di parte prima, Firenze, appresso Gio. Donato e Bernardino Giunti, 1615], p. 161). Naturalmente a Neri non fu fatta alcuna colpa dell'evento tragico ed inatteso, tanto che fu eletto fra i Signori nel 1311 e nel 1315. Morì "non giovane, havendo dopo se lasciati più figlioli maschi" (*ibidem*). Fra questi Ammirato non cita Cristofano, ma le carte Pucci, per i membri delle fam. fiorentine illustri residenti in città, sono senz'altro attendibili.

[xxix] Archivio di Stato di Firenze, *Manoscritti*, 625, *Sepoltuario Fiorentino ovvero Descrizione delle Chiese Cappelle e Sepolture loro Armi et Inscrizioni della Città di Firenze e suoi Contorni fatta da Stefano Rosselli*, MDCLVII, parte II (volume II), c. 815.

APPUNTI DI ARALDICA E ASSIOGRAFIA ECCLESIASTICA

Riteniamo utile riproporre ai lettori dei nostri giorni quanto in anni ormai lontani (1914) la Rivista Araldica pubblicò: si tratta degli interessantissimi appunti dovuti alla penna del dottore Sacerdote Carlo SANTA MARIA.

Principale timbro nell'araldica ecclesiastica è da qualche tempo il *cappello*[1] che colle sue variazioni nel colore o nel numero dei ficchi distingue i vari gradi del clero come gli elmi e le corone sono distintivi delle dignità laicali. Tuttavia sia in passato che al presente troviamo altre insegne.

1° Mitra e Pastorale. - La *mitra* (già usata per le armi dei Vescovi[2] cui sostituirono poi il cappello verde) ora non è necessaria che per quei prelati mitrati i quali usando il solo cappello nero non potrebbero mostrare l'onorifico privilegio dei pontificali che li pone al disopra degli altri prelati[3]. È vietata la mitra sull'arma dei Protonot., ma il color rubino

---

[1] Vedasi il dotto articolo del Conte Pasini «Rivis. Aral.» an. VI (1908) pag. 513.

[2] I Vescovi o Arcivescovi protestanti della G. Brettagna pongono sullo stemma la mitra bianca ornata d'oro e di gemme avente al basso un cerchio d'oro pure gemmato: solo il Vescovo di Durham, Conte Palat., aggiunge a detto cerchio *5 punte visib. recanti 3 fioroni e 2 perle* formando così una corona simile a quella dei Marchesi imgl. e dei Patrizi ital. Si noti che secondo il Cerim. dei Vesc. (Lib. I, cap. 17) i Vescovi esano nelle varie cerimonie tre generi di mitra: la *preziosa* con gemme o lamine d'oro od arg.; *l'aurifrigiata* senza dette lamine né gemme, ma con perline, o di seta bianca mista con oro o di tela d'oro senza perline: la *semplice* di seta. (ordinar. di damasco) o di tela bianca con frange rosse. I Protonot. Partec. (m prop. 1905. n. 9) usano la mitra, di tela d'oro non preziosa, alternandola con quella semplice di tela bianca con frange rosse; i sopranum. (n.27) quella di seta bianca senza ornam. ma solo coll'orlatura e frange d'oro d'alternarsi colla semplice che serve anche per le funzion. Capitol.: i Prot. ad Instar. (n. 47) la sola mitra di damasco (di seta) con frange rosse.

[3] Il Cerim. dei Vescovi o il M. Prop. 1905 concedono agli abati la precedenza sopra i Proton. non partec. Nella loro Abbazia hanno privil. quasi

dei fiocchi del cappello è da sé distintivo della loro alta dignità; viceversa fu molte volte concessa la mitra sugli stemmi di Canonici mitrati (ordinariamente «di tela bianca con frangia rossa»)[4] ma di solito essa escludeva il cappello come rispose la S. R. C. ai Canonici di Urbino il 29 genn. 1752[5]; e quando Benedetto XIII confermò ai Canonici di Lucca i privil: abbaziali concesse loro l'uso della *mitra* e pastorale sugli stemmi senza far menzione del cappello. Considerando poi l'arma delle più nobili Abbazie lombarde nei sec. xvii e xviii vediamo che l'Abate Conte di S. Ambrogio (Cistercense), usò sempre le insegne pontificali senza il cappello (anche nel disegno del Tribunale araldico nel 1722); l'Abate-Conte di S. Simpliciano (Cassinese) usò qualvolta il solo pastorale in palo; o la *mitra* preziosa fra il *pastorale e la croce astile*, oppure, mettendo nel campo (in capo) queste tre insegne incrociate[6], usò come timbro i1 solo cappello a 12 fiocchi (6 per lato), il qual distintivo era, anche in Lombardia nel sec. xvii, comune ai Referendari di Segnatura e Protonotari, come appare da lapidi e stampe. Anche la Collegiata, (già cappella Ducale) di S. Maria alla Scala in Milano, il cui Prevosto aveva l'uso dei Pontificali, collocava sull'arma la mitra semplice e il pastorale: similmente su varie armi abbaziali francesi, troviamo il pastorale, solo o

---

episcop. e spesso con l'uso del pastorale e qualvolta del trono con baldach. Clemente IV prescrisse che nei Sinodi potessero usare la mitra *aurifrigiata* senza gemme nè lamine d'oro e d'arg. (come anche fu risposto al prep. mitr. *esente* di S. Agata in Cremona) i prelati esenti, e la mitra *semplice* i *non esenti*. Nel luogo di loro giurisd. usano la *mitra concessa dall'indulto* apost. (raramente *preziosa*): per esemp. al Prep. di S. Ambrogio di Milano fu concesso nel 1874 l'uso dei pontif. il faldist. e la mitra aurifrig. senza gemme; ne1 1904 S. S. Pio vi aggiunse col titolo di Abate il trono in c. evang. e il pastorale.

[4] V. Mons. Barbier de Montault «*Des armoir. eccles*» pag. 10 e i decreti poi Canonici.di Bari (1829) e di Palermo (1684). Viceversa per i Proton. anche partec. il m. prop. 1905 n. 18, dice «propriis insigniis seu stemmatibus irnponere poterunt *pileum.. sine cruce vel mitra*» come già Pio VI (Riv. Ar. 1908, p. 523).

[5] «An in insigniis et armis suae familiae loco *mitrae* vel una cum ipsa *pileum* apponere valeant», fu risposto: «affirmatve quoad *mitram* tantum ».

[6] Come al tempo dell'Abate P. Giov. Resti 1650; la basilica però usò sempre le insegne Pontif. senza cappello, mentre l'altra di S. Pietro in Gessate (pure Cassin.) il solo cappello abb.

con la mitra: e il Paradisi[7] afferma che in Germania alcune dignità Caiytolari mitrate (Cantori, Decani e Preposti) portavano la mitra sugli stemmi.

Tuttavia come spesso i Vescovi aggiunsero sotto il cappello verde mitra, pastorale e croce[8], così anche vari Canonici mitrati (per es. quelli della Metropol. di Milano) e Abati, sopra le insegne pontificali posero il cappello nero a 12 fiocchi: agli Abati nullius dioec. alcuni (come lo Ströhl) erroneamente attribuiscono il cappello verde vescovile, e agli Abati semplici il cappello nero a 6 fiocchi (3 per lato), mentre sappiamo che l'abate è sempre inferiore ai Vescovi e superiore in dignità ai Generali d'Ordini religiosi e agli stessi Proton. non partec. Come già. dissi in questa stessa Rivista (1911, pag. 9), qualche Abate secolare per distinguersi sia dai Vescovi che dai prelati inferiori usa il cappello nero con 12 fiocchi verdi.[9] Tuttavia la mitra e il pastorale indicano già abbastanza e più chiaramente 1a loro dignità.[10]

---

[7] Ateneo, tomo IV, parte III, cap. 9, n. 19.

[8] I Prelati orientali hanno una speciale mitra (a berrettone) cremisi ricamata in oro, e un bastone avente alla sommità un ornamento elittico-orizzontale formato da due c affrontati terminante ciascuno superiormente in una testa di serpente ingoiante il pomo cimato da croce.

[9] Il Preposto Mitr. di S. Ambrogio in Milano, avendo ottenuto da S. S. Pio X (1904) il titolo di Abate ottenne il riconoscimento (Regio m. propr. 1908) del titolo di Conte di Campione, Limonta e Civenna, proprio degli abati del soppresso Monastero; il defunto Mons. Comi Prel. Dom di S.S. (Riv. Ar. 1905, pag. 269) continuò ad usare lo stemma personale semi-spaccato partito: nel 1° del Capitolo; nel 2° della Basilica (Min. Rom.) «d'azz. al Gonfal. di S. Chiesa con le chiavi»; nel 3° gentilizio: come. timbro la corona comit., la croce ast., mitra. pastor., mazza, e capp. a 12 f. (nero e paonazzo) e il motto personale «fides et caritas». Il successore, l'attuale Prev. Abb. M. Roncari, non usa quarti gentilizi nè capitolari ma lo stemma ufficiale del 1772, «d'arg. al destrocherio tenente lo staffile»; lo scudo accollato all'aquila bicipite, sormontata. da corona imper. e tenente la spada e lo scettro; come timbro la mitra, la. manza, la spada e il pastorale, aggiungendo sotto lo scudo il motto pers.: «Dominus adiutor meus» e sopra il tutto il cappello nero a 12 fi. verdi. Certamente qui abbiamo troppe insegne ma non usurpazioni: mentre in occasione di funerali di Canonici mitrati (Prel. Dom. di SS. con l'uso dei fiocchi rubini) vediamo esposti stemmi timbrati da una mitra d'argento a frange rosse sotto il cappello. verde

Si suol dire che il pastorale è fregio di giurisdizione e la mitra di dignità; e il Paradisi afferma che gli Abati dovrebbero porre la mitra, sopra o entro lo scudo, in profilo: ma poi soggiunge che spesso «se nessuno fa ostacolo» 1a collocano di fronte come i Vescovi; infatti assai raramente si trova osservata questa distinzione; mentre più seguita è la regola circa il pastorale che gli Abati «dovrebbero voltare a sinistra e quelli Regolari all'indentro»[11].

Qualche Abate Vescovo fece uso di 2 pastorali nell'arma in segno della duplice dignità[12] 2, ma son casi rari e ricordano il costume tedesco di usar molte insegne, come elmi e cimieri L'insegna della dignità superiore deve escludere generalmente quella dell'inferiore come lo

(!!) a 12 fiocchi (forse per mostrare il loro diritto riconosciuto dallo S. R. C. di precedenza in diocesi anche sopra gli Abati).

[10] Se osserviamo gli stemmi usati d'ordinario dalle Curie Generalizie Abbaziali, vediamo che alcuni hanno le insegne pontificali sotto il cappello nero a 12 fiocchi, altri le sole insegne pontificali (come per es. i Cisterciensi, i Busiliani e i Benedettini Armeni). Anche i Premostratensi hanno lo stemma dell'Ordine timbrato dalla sola mitra (due pastorali decussati sono nel campo); lo Ströhl dice che il loro Generale timbra lo stemma col cappello a 12 fiocchi di color bianco. In qualche vecchio diploma troviamo, lo stemma dell'Ordine separato da duello gentilizio del Generale e timbrato ciascuno da diversa insegna: come il Padre Ippolito Monti, Generale degli Agostiniani, che timbrava colla mitra l'arma dell'Ordine (d'arg. al cuore, rosso poggiante sopra un libro aperto), e col cappello nero a 12 fioc. quella gentilizia (d'oro al monte di 3 cime di verde sostenente un albero dello stesso). In quanto poi al titolo di Arciabate che lo Ströhl dà a tutti gli Ab. Nullius si noti che è soltanto di alcuni pochi (ossia: di Montecassino in Italia, di S. Martino in Ungheria e di S. Paolo in Roma); ma essi non hanno rango vescovile come vorrebbe l'Autore.

[11] Vi è chi dice che il pastorale abb. debba essere d'arg. (nelle cerimonie), tuttavia la S. R. C. (27 settembre 1659, conferm. 12 giug. 1660) dice solo che esso debba portare appeso un velo bianco: in pratica il ve1o è poco usato e in araldica è, secondo il Paradisi, usato in Germania da molti; infatti lo Ströhl lo da indistintamente agli Arciabati, Abati, Preposti, mitr. e Abbadesse.

[12] Per esempio, l'Abate di S. Maurizio (Vallese), Vesc. Tit. di Betlemme; egli qualvolta pone nella parte ricurva di uno dei pastorali «una stella» (Betlemme), nell'altro la «croce trifogliata»- (S. Maurizio) per alludere alle 2 chiese e titoli uniti.

prova l'uso dei Cardinali i quali non collocano sullo stemma mitra o pastorale ma il solo cappello rosso.[13]

2° Pallio e Croce Astile. - Tuttavia vi sono due insegne singolari ed importanti, che possono stare anche sugli stemmi cardinalizi e sono il sacro *pallio* e la *croce* astile.

I). Il pallio è annesso ad alcune sedi residenziali[14] e vien chiesto al Papa dal Titolare appena vien nominato; deve essere assolutamente usato in certe funzioni, non può essere ceduto ad altri, vien conservato dall'insignito e con lui seppellito. Il Paradisi dice che vien posto da alcuni sull'arma «a guisa di corona» da altri nello scudo «come arma della loro chiesa»[15] ora d'ordinario lo troviamo sotto lo scudo oppure pendente e attraversante sopra il capo.

II). La croce astile, come già disse il Conte Pasini in questa Rivista, serve a distinguere gli Arcivescovi e i Vescovi dagli altri prelati, quantunque questa insegna araldica non corrisponda alla realtà; tuttavia per l'uso introdotto sarà ben che i Vescovi oltre al timbro del cappello verde usino la croce semplice accollata in palo, e gli Arcivescovi (e gradi superiori) quella doppia. Qualvolta anche la croce fu messa nel campo dello scudo come arma della Chiesa[16]. Troviamo la Croce anche su

---

[13] Per esempio, da qualche anno l'Em. Card. Ferrari Arc. di Milano ha tolto dallo stemma past. e mitra lasciando solo la croce doppia e il pallio (come gli altri Arciv. Card.).

[14] Come le Metropolitane e i vescovadi ch'ebbero il privil. Per es. Pavia, Piacenza, ecc.

[15] Le tre Sedi principali dei tre Regni della G. Brettagna, ossia Canterbury, Dublino e Armagh, anche dopo la Riforma Protestante usano l'arma «a d'azz. al pallio bianco caricato di 4 crocette patenti dal piede aguzzo di nero; e la croce astile d'oro in palo dietro il pallio».

[16] Presentemente. la maggior parte dei Vescovi non può far portare innanzi a sé la croce; essendo questo riservato ai Patriarchi residenziali, ai Metropoliti e a qualche semplice Vescovo privilegiato, ma tal croce è sempre con un solo traverso. Perciò Mr. Barbier de Montault chiama croce di fantasia quella doppia: tuttavia il Paradisi ed altri affermano che l'uso di essa è antichissimo e che i patriarchi intervennero al Concilio di Costanza con simile insegna; e Rodrigo di Cunha («De Primatu»)dice che i Primati si distinguono per la croce «d'oro o d'argento a due traversi» che si fanno portare innanzi. Quindi alcuni (fra cui il Paradisi) dicono che sugli stemmi la croce «triplicata» è distintivo dell'autorità papale; quella «duplicata» dei Patriarchi e Primati e quella

stemmi abbaziali come sin dal secolo XVII quello dell'Ab. Cassinese di S. Simpliciano (di Milano); ai nostri giorni la usa doppia, entro lo scudo, l'Ordine Cassinese; e accollata allo scudo, pure doppia, le Curie Generalizie dei Cistercensi e dei Basiliani-Melchiti di S. Salvatore. Recentemente fu accollata semplice alle armi del Prep. Mitrato Mons. Rossi di S. Ambrogio (di Milano, † 1885) del Prep., poi Abate, Mr Comi della stessa Chiesa († 1909), e dell'Arciprete de1 Duomo della medesima città, Mr. Carcano († 1893)[17].

III). Alcuni dicono che i Feudatari di Ordini Religiosi usano la croce astile accollata a due piccoli rami di palma. decussati e coll'asta avvolta in una sciarpa bianca; ma essendo questo un segno d'onore piuttosto che distintivo di grado gerarchico, non venne usato (per umiltà) dai detti Fondatori, ma spesso fu scolpito su lapidi e qualvolta dai membri della loro famiglia venne aggiunto allo stemma.

3° Bastoni di II Ordine. - Come i Vescovi e i grandi Prelati usano il pastorale, così, alcuni graduati inferiori (sia del clero secolare che del regolare) usano od usarono un bastone come marca del loro potere.

I). Per i dignitari minori del clero regolare, abbiamo il bastone priorale, detto anche bordone perché simile a quello dei pellegrini: di esso parlano molti autori di araldica, lo vediamo accollato agli scudi di vari Priori e Priore d'Ord. monastici, e in quanto alla forma è rappr. come un bastone di 1egno avente alla sommità un ornamento cilindrico con nodi e una piccola sfera in cima e in basso una punta.

II). Più raramente in opere araldiche è ricordato il bastone delle dignità del clero secolare: esso è chiamato verga; ferula ed anche bastone cantorale perchè anticamente era, per lo più, usato dal maestro di coro,

---

semplice degli Arcivescovi. Per questo la croce doppia era usata solo da quegli Arciv. che avevano diritti primaziali, come pure (come dice il Paradisi) degli Arciv. Cardinali o dei Card. Legati anche lasciata la carica. Gli Arciv. di Parigi usavano 1a Croce doppia gigliata anzichè trifogliata, e questa figura è ancora (in uno scudo ellittico) usata come sigillo di quella Curia Arcivescovile. Allo stemma del Capitolo di Treviso è accollata la croce a stile semplice.

[17] Il Capitolo di Cremona ebbe da Greg. XIV i1 privilegio di portare nelle processioni la croce a doppio traverso: l'attuale Vesc. Mr. Bonomelli aggiunge alla propria arma un quarto rosso alla croce doppia d'arg. e, giustamente, accolla allo scudo la croce semplice.

detto cantore, per dirigere. Come gli ufficiali laici usarono accollare allo scudo i loro bastoni (scettri, bast. di cerimonie, di maresciallo, ecc.) così anche le dignità ecclesiastiche accollarono allo stemma la loro ferula, la cui forma varia a seconda del grado non solo, ma anche dei vari luoghi ed epoche.

Mons. Magistretti (già maestro delle Cerim. Nella Metrop. di Milano) liturgista erudito, scrive che quantunque la- ferula sia stata usata in vari luoghi[18] tuttavia leggendo le descrizioni fatte dallo storico landolfo Seniore (sec. XI), si dedurrebbe che solo in Milano fosse meglio tenuta in pregio. Infatti era usata dai capi dei diversi Ordini del Clero cittadino, come dall'Arciprete, Arcidiacono, Primicerio dei Suddiaconi, dei Decumani ecc.; come pure dai 4 maestri delle Scuole (de' Fanciulli cantori), dal capo dei 20 Vecchi della Scuola di s. Ambrogio (per l'offerta del pane e del vino alla Messa solenne) e del visconte come rappresentante del popolo oppure dei sudditi dell'Arcivescovo «in temporalibus» (nei Domini della Chiesa Milanese)[19]. Pare che anche tutti i Decumani (ossia i cento preti di secondo ordine) posti a reggere le principali chiese di Milano, portassero la ferula, essendo detti «centum ferulae» e asserendo Landolfo che nelle processioni pel loro abito e il bastone si potevano scambiare «per altrettanti Vescovi».

---

[18] Onorio Augustodense del sec. XII parla di baculi usati dai Cantori in Coro; l'«Ordo romanus» chiama Schola virgarum, quella dei cantori di S. Pietro e ci fa conoscere che l'Arcidiacono, il Suddiacono e il Priore dei suddiaconi della Basilica ordinavano in Roma le processioni tenendo la ferula; nel sec. XV la vediamo usata dal Sagrista del Papa nelle cavalcate, ed ancor oggi un'insegna simile portano gli Ostiari «de virga rubea» nelle funzioni papali. Essa è pure usata dai Cerimonieri: il cerim. Dei vescovi (lib. I, cap. 5, n. 7) così si esprime: «affinchè da tutti siano conosciuti e possano più comodamente e con maggiore autorità esercitare il loro ufficio, [i cerimonieri] useranno alcune ferule coperte di seta o di panno con alcuni ornamenti, o coll'insegne del santo patrono, o della chiesa, o del Vescovo». La S.R.C. rispose (3 lygl. 1727) per es.: «che il maestro della Cerim. del Capit. di S. Antonino di Piacenza non poteva usare l'abito violaceo e la ferula nelle processioni in cui interveniva il Capit. Cattedr.».

[19] Secondo il Giulini, essendo cessata a Milano l'autorità del Conte (Imperiale) e passata (di fatto) all'Arcivescovo, il Visconte di Milano passò al servizio di quest'ultimo: secondo altri qui il Visconte sarebbe il Visdonno dei domini Arcivescovili.

Lo stesso storico milanese dice che la ferula era ornata di cuoio e qualvolta di metallo; dalle lapidi appare che era assai corta,[20] ma a poco a poco fu allungata sino all'altezza della persona: alla sommità aveva nodi e un ornamento sferico simile a quello del bastone priorale, al basso terminava in punta. Da qualche secolo il bastone è di legno,[21] (un poco più sottile di un pastorale), ornato alle estremità e nel mezzo da una lamina metallica di cui la superiore è sormontata da una grossa sfera pure metallica (del diametro di circa 9 o 10 centim.) cesellata.

Il Paradisi dice«i cantori portano (sulle armi) un bastone da coro o una mazza da capitolo»; ma io già dissi che quest'insegna era ed è usata in Lombardia da tutte le principali dignità.

Per es. il Tribunale araldico Austriaco di Lombardia (con decreto 19 genn. 1771), dichiarava che lo stemma del Preposto del Capitolo di S. Ambrogio (di Milano) si accollasse «al baston pastorale» (oltre il cappello nero a 12 fiocchi comune ai canonici dello stesso capitolo). E che per baston pastorale non s'intendesse quello vescovile o abbaziale ma la ferula o rocco del preposto appare da disegni e da lapidi: ossia il bastone nero con la solita sfera e lamine ma dorate, (secondo alcuni abusivamente) e col detto pomo più piccolo dell'ordinario ma con pietre preziose. Ottenuto (1874) il privilegio dei pontificali, detto preposto aggiunse alla ferula ed al cappello, la mitra ed una mazza come si vede sulle armi dei Mons. Rossi, Bordoni e Comi[22], il quale poi alla ferula sostituì il pastorale abbaziale. Anche agli stemmi dei Mons. Canon. del Capit. Metropolitano che portano la ferula (ossia le dignità, il Teologo, il Penit. Magg. E il Dott. Prebendato) troviamo accollata questa insegna, e lo stesso dicasi delle poche armi usate dai Preposti della diocesi di Milano.[23] Sulle armi antiche, invece (sec. XVII) di Preposti di S.

---

[20] Presentemente i 2 Mazzieri capit. della Metrop. Di Milano, vestono abito a cappa talare e tengono un bastone corto con pomo metallico.

[21] Nel sec. XVI il Capit. Metrop. Aveva i Dignitari con ferula rossa (color della cappa); gli Officiali del capit. Minore l'avevano verde (colore dei risvolti della cappa nera); ora invece è tutta nera.

[22] Come si disse sopra, si aggiunse anche la croce astile ad imitazione dell'Abate di S. Simpliciano.

[23] Della dignità prepositurale tenuta in pregio a Milano, parleremo più innanzi.

Ambrogio, Arcipr. Della Metrop. Ed altri dignitari non vi è il bastone, ma bensi, essendo costoro quasi sempre Protonotari o Referendari, il solo cappello a 12 fiocchi sufficiente a mostrare la loro dignità prelatizia personale. Sulle lapidi più antiche (sec. XIV) sono scolpiti scudi gentilizi di dignitari senza alcun timbro, vi è invece rappresentata l'effigie dello stesso dignitario vestito di paramenti e tenente il bastone del suo grado.

S. Carlo costituì in Capitolo i Beneficati Corali dando loro come prefetto o «Praepositus» il Maestro delle Cerimonie con ferula, a lamine e grossa sfera d'argento.[24] Anche i Preposti dei Vicariati Foranei della diocesi di Como usano 1a ferula come quelli di Milano.

4° Cappello[25] I. - Di questa insegna si è molto parlato nella nostra Rivista: basterà aggiungere le seguenti osservazioni:

I). Abusivamente qualche Vescovo, anche fuori di Francia, crede che i dipendenti direttamente dalla S. Sede possano usare il cappello verde a 20 fiocchi (10 + 10).

II). Il cappello nero a 12 fiocchi (6 + 6) sarebbe proprio dei Prelati inferiori ai Vescovi e non appartenenti alla Curia Romana. Quindi l'usano i Vicari Gener. e Capitol., i Superiori Gen. degli Ordini, i Proton. Titol. e tutti gli altri aventi privilegi prelatizi come pure (v. sopra) gli Abati. Mitr. specialmente Regolari. Riguardo ai Canonici, Dignità, Vic. Foranei, ecc.,

---

[24] Sin dal tempo di S. Carlo tutti i Preposti di Collegiata, anche rurale, usano la ferula che oggi si è estesa a tutti i Parroci aventi titolo di Preposto (come tutti quelli urbani, delle sedi vicariali foranee, ed altri pochi): è pure usata dal Preposto Gen. Della Congreg. degli Oblati dei SS. Ambrogio e Carlo: come pure dalle 3 dignità del Capit. Metropol. sussistenti (l'Arcipr. l'Arcid. e. Primicerio) e dai 3 Canonici cogli Uffici surriferiti (Teologo, Penit. e Dott.) i quali hanno la precedenza (dopo le dignità) sopra gli altri Canonici. Tutti questi dignitari capitolari, urbani e rurali fanno uso del bastone nelle sacre funzioni come di un pastorale (ved. Cerim. Ambros.) quantunque con qualche limitazione fuorchè (secondo il Fumagalli, abusivamente) per il preposto di S. Ambrogio (il quale però ora usa il Pastorale). Mentre sono semplici insegne da coro le ferule impugnate dagli ufficiali del Capit. Minore del Duomo (in abito corale) nelle processioni, ossia dal Maestro delle Cerim., dal Primic. dei Lettori, dai Notai, e dai Maestri delle Scuole (Macedonici). Per tutti questi (fuorché pel Cerimoniere) il pomo della ferula è assai più piccolo.

[25] Più innanzi trattando dei titoli e corone della gerarchia nobiliare; ritornerò a parlare più diffusamente delle varie specie di cappelli usati dai dignitari, non Vescovi.

si deve attendere ai privilegi particolari. Se hanno titoli e diritti per cui vengono equiparati dal Romano Pontefice ai Prelati della Curia o Cappella Pontificia, allora usano il cappello proprio di quel grado (come Protonotari, Prel. Dom.): questi privilegi sono annessi alla carica e ristretti nel confine della diocesi. Se invece hanno altri privilegi speciali, quando sono propriamente prelatizi (come l'uso della *mantelletta*, il titolo di «Ill.mi e Rev.mi Monsignori») allora senza dubbio useranno il cappello nero a 12 fiocchi (misti ad oro se si tratta di Canonici di Basiliche Romane); se invece non sono veri prelati allora bisogna stare ai decreti o alle consuetudini. Usarono il cappello a 12 fiocchi il Capit. di Treviso, quello di Faenza (Decr. 1855), quello di Ripatransone (Breve 1815); i Canon. di S. Ambrogio, di Milano (Ill.mi e Rev.mi Nobili Cappellani Dom. e Commens. continui di S. M. Imp.) avevano (Tribun.Aral. 1° gennaio 1771) il capp. nero a 12 f.;[26] e qui non abbiamo confusione perchè è giusto che ad insigni privilegi corrisponda un'insegna appropriata.

III). Il cappello nero a 6 fiocchi (3 + 3) è dei Canonici (e Beneficiati di Basiliche Rom.) che non abbiano i surriferiti privilegi: e siccome abbiamo dignitari (di chiese non Coll.) aventi onori superiori a quelli di semplici Canon. così non sarà usurpazione timbrare le armi col cappello canonicale (come i Preposti di Milano)[27] Ai Molto Reverendi Padri Provinciali non mitrati d'Ordini Religiosi si suole attribuire il medesimo cappello a 6 fiocchi per distinguerli dal Rev.mo Generale che ne porta 12 e dai Rev.di Superiori locali che ne portano 4 (2 + 2). Come tutti sanno, i cappelli araldici generalmente, non corrispondono a quelli d'uso.

5° Altre Insegne Secondarie- Col Paradisi ricordiamo per il Clero Secolare:

---

[26] In questa Riv. (1908, pag. 527) si dice anche che gli Arcipr. e Vic. Foranei usano (Decr. 27 apr. 1818) il capp. a 12 f.; tuttavia. sarebbe troppo estendere ovunque il privilegio se non è generale: poiché di solito i Vic. Foranei sono considerati inferiori in dignità ai Canon. delle semplici Cattedrali.

[27] Essi sin dal tempo di S. Carlo eran considerati come Dignitari e vestivano il mantellone nero come i Canon. della Metropolitana e i Dottori: avevano pure diritto alla cappa magna e alla ferula. Oggi i Prep. (Parroci) urbani hanno la precedenza sopra i Prep. e Arcip. Foranei; hanno tuttavia le dette prerogative anche i foranei.

I)."Il cappuccio di pelle di vaj fimbriato a coda dello stesso" detto almuzia per le armi di alcuni Canonici; e "La tonica bianca per gli Arcipreti"; ma queste insegne furono pochissimo usate[28] poichè il cappello canonicale o prelatizio è sufficiente distintivo di dignità.[29] Spesso quei Canonici che portano al collo una croce, la pongono pendente sotto lo scudo.[30]

II). I Religiosi d'Ordini Militari, Monastici, ecc., spesso circondano lo scudo col rosario (detto «Pater Noster») col crocefisso pendente (o la crocetta particolare dell'Ordine, come quella di Malta, di S. Domenico, ecc.); Lo stesso fanno le Dame dell' Ordine di Malta, mentre i Cavalieri d'Ordini Militari, accollano anche la croce del loro Ordine allo scudo, (come anche il Maestro Gen. dei Domenicani e qualche Ufficiale del S. Uffizio). Qualche prelato francescano circondò lo scudo col «cordone bianco» dell'Ordine (p. es. il Card. Bourdeilles).

I Priori, le Priore e le Abadesse aggiungono il bastone della propria dignità, e i Gr. Priori di Malta la spada in sbarra.

«Le Religiose» dice il Paradisi, «per fregio della verginità e mortificazioni sofferte, al suddetto [Rosario] ornamento aggiungono *una corona di rose bianche intrecciate con spine*».

III). Le Basiliche che ebbero dal Sommo Pontefice il privilegio di portare nelle Processioni «l'Ombrello», timbrano le loro armi col Gonfalone di S. Chiesa.

Ed ora avendo parlato abbastanza delle insegne araldiche propriamente ecclesiastiche, prima di passare a ricordare le insegne di dignità laica che (a torto o a ragione) si trovano spesso su stemmi ecclesiastici, concludiamo:

---

[28] Molti Canon. Catted. avevano 1'almuzia (pelliccia) sul braccio sinistro; la maggior parte ebbe poi il privilegio della cappa magna con pelo bianco, grigio o vajo: la stoffa era raramente rossa, più spesso violacea: i Preposti di Milano la portano violacea o nera.

[29] La S. R. C. (Bened. XIV de Synodo) rispose che il privilegio della cappa magna concesso ad una Collegiata non dà il diritto di precedenza sopra. una Colleg. più insigne avente solo fuso dell'almuzia.

[30] Per es. La Croce dei Cappellani Lauretani e la Gerosolimitana di Marsiglia (di porpora).

1° I Prelati Murati più che col cappello si distinguono con la *mitra* che può essere *gemmata, aurifrigiata o bianca con frangie rosse.*

- Chi ha il privilegio del *pastorale* aggiunge detta insegna.

2° Coloro (anche Cardinali) che hanno il privilegio del *pallio* lo usano puro come insegna araldica.

- La *croce doppia* è ora distintivo araldico arcivescovile (anticamente solo primiziale) e quella *semplice* è vescovile; quest'ultima fu usata anche da qualche Abate, Ordine Religioso e Capitolo.

3° Il *bastone priorale* e la *ferula* vengono accollati alle armi dei dignitari che fanno uso di dette insegne.

4° Il *cappello* è il principale distintivo araldico dei gradi ecclesiastici (per esso si veda l'articolo del Conte Pasini, le osservazioni del Sig. Harot e lo specchietto a pag. 10 anno 1911); ne abbiamo 13 o 14 sorta. Si noti specialmente: che il cappello verde 20 f. non dovrebbe essere usato da chi non è Arcivescovo: gli Abati secolari potrebbero far uso del cappello nero a 12 f. verdi; il cappello nero a 12 fiocchi è dei Prelati cosidetti *neri* e dei Generali d'Ordin. Relig.: ma per privilegio può spettare anche a Canonici od altri Dignitari non aventi privilegi prelatizi, ma altre prerogative. Il cappello nero a 6 f. spetta ai Canonici non privilegiati e ai dignitari ad essi uguali (o alquanto superiori); come pure ai provinciali (non mitrati) d'Ord. Religiosi.

5° Molti dignitari d'Ordini Relig. e i Cav. e Dame di Ord. Militari, circondano lo scudo col Rosario; i Cav. accollano anche la croce. Alcuni Canonici appendono la loro croce-distintivo.

6° Il Gonfalone di S. Chiesa è accollato alle armi delle Basiliche che ne ottennero il privilegio.[31]

7° I Prelati Orientali usano sugli stemmi la loro speciale mitra e il loro bastone.

Insegne laicali usate da ecclesiastici. - Dopo di aver parlato dei distintivi araldici propriamente *religiosi*, intendo, come già dissi,

---

[31] Il Gonfalone con le chiavi si trova anche sulle medaglie (e antiche monete) coniate «Sede Vacante» con lo stemma del Cardinal Camerlengo timbrato dal Cappello: non può quindi in questo caso chiamarsi vero distintivo di grado ecclesiastico. Della *tiara pontificia* che orna lo stemma patriarcale di Lisbona parleremo più innanzi trattando delle armi di enti ecclesiastici.

considerare quelle insegne, che, quantunque siano proprie dei secolari, si vedono non di rado anche su stemmi ecclesiastici.

E qui gioverà ricordare che i distintivi di dignità (introdotti nell'araldica *gradatamente* e in quella ecclesiastica *più tardi*)[32] variarono sempre secondo i tempi e i luoghi. Per es. in Italia troviamo grande semplicità; in Germania, all'opposto, vi è molteplicità di elmi con cimieri, che spesso corrispondono ai vari quarti dello scudo e indicano por lo più titoli, cariche, feudi ed anche i vari voti nelle diete. Come pure da principio la *corona* era solo dei maggiori titolati (come ancora in Inghilterra), poi a poco a poco in alcune regioni fu assunta anche dai nob. inferiori (come in Italia), riservando l'elmo chiuso e in profilo ai semplici cittadini. Così nell'araldica ecclesiastica (come già fu scritto in questa Rivista)[33] il *cappello* era per i soli Cardinali; poi fu esteso, anche *ufficialmente*, agli altri prelati, ed oggi l'uso, lo permette ai graduati inferiori[34]. Non dobbiamo quindi meravigliarci se troviamo grande varietà circa il timbro dello scudo; ora poi, intendendo noi considerare gli ornamenti di carattere piuttosto secolaresco usati anche per gli stemmi ecclesiastici, gioverà, mentre osserviamo la pratica e la teoria in simil materia, vedere anche ciò che la liturgia e la storia dicono intorno a queste insegne.

(*Continua*)

Sac. Carlo SANTA MARIA

---

[32] Vedi «Rivista», 1908, pag. 513, .ove il Co. Panini dice: «è naturale che uomini aventi una missione pacifica ripudiassero gli elmi e per umiltà spezzassero lo corone».

[33] «Rivista», 1908, pag. 519. Osservo poi che il Cappello verde (qualvolta con fodera e cordoni rossi), con fiocchi verdi di numero indeterminato, fu usato assai presto dai Primati o *Legati nati*.

[34] Per es. la S. R. C., 23 ag. 1601, espressamente permette ai Proton. Titol. non partec. di «apponere *pileum* super insigniis»; al contrario la stessa Congreg. col decr. 29 genn. 1752 (già da me ricordato nel n. 1, a pag. 17, nota. 2) vieta il *cappello* e permetto solo la mitra sugli stemmi dei Canonici di Urbino, perchè il Vescovo invocava dalla S. Sede leggi restrittive circa i privilegi del Capitolo. Già abbiamo parlato delle regole circa la croce astata dei primati, ecc.; qui possiamo accennare alle regole arbitrarie dell'Araldica del Regno italico che stabilivano per gli Arcivescovi la mitra *d'oro* e per i Vescovi quella *d'arg.*.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Vincenzo (Enzo) Capasso Torre delle Pástene, *Pagine di varia cronaca e varia storia (1957-2007). Riflessioni e testimonianze attraverso il tempo*. Pagg. 456, La Pace, Roma, 2008.

La lettura e o l'ascolto dei saggi storici e di costume, via via offertici dal Conte Don Enzo Capasso, sono di volta in volta e puntualmente di buon interesse, graditi e gratificanti. Sorretti come sono, di piacevolezza espositiva e di elegante argomentare e sempre sostenuti da ricco corredo documentale e accompagnati da effusa, profonda cultura.

Ascolto, dicevamo, ricordando le molte sue conversazioni nel gremito salone del circolo della caccia e i tantissimi applausi. Di nuovo diciamo: ascolto. In realtà Don Enzo leggeva e legge i suoi testi. E lo fa in modo simpaticamente discorsivo tanto che gli astanti han la sensazione che egli, invece, vivacemente "parli".

Fummo tra gli amici che affettuosamente insistemmo che pubblicasse un'antologia dei suoi scritti. E ora abbiamo finalmente la gioia di aver tra le mani il grosso tomo, un vero e proprio florilegio pubblicato nel 2008. Chi ne scorrerà di primo acchitto i titoli difficilmente potrà trascurare di "marcare" con segnalibri, posti tra pagine e pagina, i capitoli cui dar la precedenza di lettura. Per un assaggio ecco qui di seguito cinque dei cinquantasette capitoli che scandiscono l'opera: "Il primo Borbone: l'era di Carlo", "Pippo Bono, l'Apostolo di Roma", "25 aprile 1800: la fine dei Sedili di Napoli", "Talleyrand, la Francia e l'Europa", "Il nostro vecchio circolo". Da ultimo un auspicio al caro autore: farà seguire non troppo più in la almeno un secondo tomo?

Franz von LOBSTEIN

Marco Crisconio, *La stirpe longobarda dei Capuano patrizi napoletani del sedile di Portanuona*, Napoli, Arte Tipografica Editrice, 2008.

"Istituto fra i più universalmente diffusi, la famiglia è tuttavia un fenomeno storico e, come tale, difforme nel tempo e nello spazio. Ogni tentativo di riassumere la sua complessa realtà in un modello unico appare frutto di utopie etnocentriche"[1]. Sicché, anche quando si assume

[1] P. Macry, La società contemporanea, Bologna 1992, pag. 104.

come parametro di riferimento un unico ben determinato luogo, comunque, il dipanarsi nel tempo della vicenda storica familiare e l'adeguarsi di essa al lento mutare delle strutture economiche e sociali, non la farebbe mai uguale a se stessa. Ed ancor più ciò assume significanza nel Mezzogiorno d'Italia dove la "varietà di forme riscontrabile in sede di analisi storica nelle tipologie della famiglia e la loro simultaneità nella struttura generale della società esprimono precisamente il carattere composito, la stratificazione diacronica e strutturale di questa società. E da questo punto di vista la storia della famiglia è uno degli argomenti più eloquenti per riaffermare il carattere complesso e dinamico di tutta la storia meridionale: un carattere troppo spesso dimenticato o negato nella lunga tradizione storiografica che attribuiva al Mezzogiorno immobilità secolare di condizioni generali e particolari"[2]

Nel sudddelineato contesto la recente opera del Nobile Marco Crisconio – La stirpe longobarda dei Capuano patrizi napoletani del sedile di Portanova – si offre quale notevole contributo per meglio comprendere, proprio attraverso il modello o i modelli offerti dalla storia dodici volte secolare di quella illustre famiglia (alla quale il Crisconio è legato da stretti vincoli di consanguineità) – e cioè delle sue strategie matrimoniali e parentali in genere nonché delle sue scelte economiche e successorie – le strutture, o quanto meno alcuni aspetti di esse, demografiche, patrimoniali e sociali dell'intero Mezzogiorno continentale d'Italia.

L'elegante volume – introdotto dalla presentazione del professor Gerardo Sangermano dell'Università di Salerno – è diviso in due parti: la prima comprendente ben 45 tavole genealogiche puntualmente commentate dall'Autore con opportuni richiami documentali e bibliografici; la seconda (se possibile ancor più interessante) comprendente annotazioni e la trascrizione di vari documenti.

Le tavole genealogiche, dopo aver indicato (I-XIX) le varie generazioni dei principi longobardi di Capua-Benevento, sviluppano (XX-XXXXV) le

---

[2] G. Galasso, Gli studi di storia della famiglia e il Mezzogiorno in Italia, in "Melanges de l'École Française de Rome", t. 95, 1983, 1: Famille et société meridionale à l'Époque Moderne, p. 153.

vicende demografiche della famiglia Capuano muovendo dal capostipite (Landone, conte di Prata, che con plausibile e convincente indizio basato sull'esame di varie fonti, il Crisconio indica quale fratello o comunque stretto congiunto di Landolfo VI principe di Benevento e di Desiderio abate di Montecassino) sino all'attualità.

Proprio dal suddetto Landone, vissuto nell'XI secolo il cui figlio fissò la residenza ad Amalfi, discese Mauro (a sua volta figlio di quest'ultimo) che, per primo, ed almeno dal 1126, assunse il cognome di Capuano, inteso originariamente come indicativo del luogo e della famiglia di provenienza.

Da Amalfi – ove la famiglia raggiunse considerevole spicco politico e commerciale, in conformità, del resto, alla convocazione economica di quel centro – subito dopo la conquista angioina del Regno, i Capuano si trasferirono a Napoli ove, dopo essere stati ascritti nel 1343 al sedile di Nido, si trasferirono a quello di Portanova rimanendone ascritti sino alla soppressione dei sedili napoletani nel 1800. Ed agli onori del patriziato la famiglia aggiunse quelli del possesso di vari feudi su cui vennero incardinati importanti titoli.

Se la prima parte dell'opera del Crisconio ha il pregio di offrire, quasi come unico colpo d'occhio, la completa genealogia della famiglia, la seconda parte dà la possibilità, attraverso la trascrizione di stralci di opere a stampa non del tutto agevolmente reperibili e di documenti d'archivio per lo più inediti, di capire le ragioni delle scelte operate dalle varie generazioni dei Capuano con stimolanti spunti di carattere economico, sociologico, antropologico, culturale, eccetera.

E' forse, lo so ripete, la parte più interessante del volume, giocata tutta sull'intreccio tra struttura e congiuntura, tra valori concreti e valori simbolici (che in certe epoche finiscono però col divenire essi stessi concreti), capaci di restituire una sintesi di quella complessa fenomenologia che è la famiglia nel tempo e nello spazio.

Ma l'amorevole e laboriosa opera di Marco Crisconio ha, senza dirlo, una sua terza parte, non meno stimolante di quelle precedenti; ed essa è costituita dall'abbondante apparato iconografico e soprattutto dalle varie illustrazioni dello stemma della famiglia.

Stemma (d'ermellino alla testa di leone di nero strappata, sanguinolenta e linguata di rosso e coronata d'oro) che, ove già

effettivamente alzato dal cardinale Pietro (1219) e dall'arcivescovo di Amalfi Matteo (1202), come rispettivamente vorrebbero il Ciacconio e l'Ughelli[3]. sarebbe stato adottato già in epoca prearaldica o nei primissimi tempi di quella araldica: e quindi una tra le più amiche armi italiane.

Umberto FERRARI

Errico Cuozzo e Jean Marie Martin, "*La Platea di Luca, arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*", Sellino Editore di Avellino.

Nell'Università della Calabria Franco Cardini ha recentemente presentato una pubblicazione che tratta anche della presenza dei nobili e feudatari nel XIII secolo a Cosenza e dei loro rapporti economici con la Curia. Il lavoro dal titolo "*La Platea di Luca, arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*", è una monumentale opera in due volumi (il secondo volume ha per titolo "Studi in margine all'edizione della Platea di Luca arcivescovo di Cosenza 1203-1227") pubblicata a cura di Errico Cuozzo e Jean Marie Martin. E' stata data alle stampe dal Centro Europeo di Studi Normanni e edita da Sellino Editore di Avellino. Un lavoro che trae origine dal ritrovamento, del tutto casuale, del pregevole e importante libretto in pergamena con cui Luca Campano, arcivescovo di Cosenza nei primi decenni del Tredicesimo secolo, faceva registrare la situazione economico-sociale della Chiesa cosentina del tempo.

Il documento, che rappresenta una riproduzione successiva dell'originale andato perso, compiuta verso il 1280, appartiene infatti all'archivio privato del Presidente aggiunto della Corte di Cassazione Mario Putaturo Donati Viscido di Nocera, giurista e storico che ne ha colto il valore e ha deciso di offrirlo alla collettività accompagnandolo a studi di eminenti ricercatori. L'opera, la cui prima parte è costituita dalla riproduzione in fac simile a colori della Platea con trascrizione a fronte, riporta nel secondo volume gli scritti di Rosanna Alaggio su "Cosenza sul colle Pancrazio. Dinamiche di formazione del tessuto urbano medievale", di Sandro Carocci su "Angarari e franci. Il villanaggio meridionale", di Luigi Falcone su "L'organizzazione della chiesa cosentina nel '200",

---

[3] A. Ciacconio, Vitae et gesta summorum pontificum a Christo Domino usque ad Cementem VII, necnon S.R.E. Cardinalium, Romae 1601; F. Ughelli, Italia sacra sive de Episcopis Italiae, Venetiis 1717.

ancora di Annick Peters Custot su " Gli elenchi di uomini", di Amedeo Miceli di Serradileo su "Nobili e feudatari nel distretto di Cosenza al tempo di Federico II" oltre che dello stesso Mario Putaturo Donati e dei curatori Cuozzo e Martin.

Nella sala dell'University Club di Arcavacata si è così parlato della riscoperta, illustrata dal direttore del dipartimento di Storia Giovanna De Sensi, che ha introdotto la manifestazione, da Pietro Dalena, Docente di Storia Medievale all'Unical, Errico Cuozzo, Ordinario di Storia Medievale presso l'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli, dal Senatore Ortenzio Zecchino, già Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Presidente del Centro Europeo di Studi Normanni, e dall'Ordinario di Storia Medievale nonché Direttore del Centro di Studi sulle Arti e le Culture dell'Oriente dell'Università Internazionale dell'Arte di Firenze Franco Cardini, che ha sottolineato come la Platea rappresenti uno dei pochi documenti medievali originali pervenuti fino a noi.

Si è così potuto cogliere il significato e la portata di quel documento, che ricostruisce in una dimensione quasi filmica la condizione della città di Cosenza in un preciso momento storico e sociale, qual è l'avvio dell'epoca sveva e la nascita della Signoria. Riportando l'inventario completo dei beni della Chiesa cosentina, tra cui anche diversi feudi, oltre alla forza lavoro e agli immobili, si può attraverso di essa penetrare nella diocesi del tempo e coglierne assetti e sviluppi.

Un'opera significativa dunque, che rappresenta non un punto d'arrivo ma di partenza per ulteriori ricerche relative al territorio.

(testo tratto dall'articolo apparso ne "*Il Quotidiano della Calabria*" del 15 gennaio 2010)

Amedeo MICELI

CRONACA

Nascite: Giovedì 17 settembre 2009, in Roma, è nata Donna Lavinia dei Marchesi PATRIZI di Ripacandida, figlia di Don Francesco e di Donna Luisa Pelagallo dei Marchesi di Riofreddo e dei Conti di Marazzano.

Ricordi: Quest'anno ricorre il quinto anniversario della scomparsa di Mario Arcelli (Milano il 21 maggio 1935 – Roma, 18 marzo 2004). Discendente da un'antica famiglia di origine piacentina, socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei, è stato Ministro del Bilancio, Programmazione Economica e Affari Europei della Repubblica Italiana (1996), e per dieci anni (1992-2002) rettore dell'Università LUISS Guido Carli di Roma.

La famiglia Arcelli trae origine dall'antico casato piacentino (o consorteria di diverse casate) denominato "da Fontana", le cui prime origini risalirebbero al X secolo. Tra i suoi esponenti più noti si ricordano il banchiere Gandolfo d'Arcelli (morto nel 1308 a Parigi), al tempo il più rilevante contribuente del fisco di Parigi, il capitano di ventura Filippo Arcelli (morto a Gradisca nel 1421), signore di Piacenza (1416-1418), che fu maestro d'armi del Colleoni.

Mario Arcelli discendeva dalla linea detta di Corano e Vajrasco e, precedentemente, del Castellaro Arcelli, dal nome delle proprietà possedute nei pressi della Val Tidone (attuale provincia di Piacenza)[1]. Pur avendo mantenuto la memoria delle sue origini (tanto che la sua intera collezione di volumi economici è stata donata, alla sua morte, alla Biblioteca Comunale di Piacenza Passerini Landi), avendo abitato a Roma per oltre trent'anni, città cui si sentiva legato per adozione.

Laureato in economia presso l'Università Bocconi di Milano, Mario Arcelli aveva fatto le prime esperienze nel mondo dell'industria (suo

---

[1] Gli Arcelli di Corano e Vajrasco sono una delle linee della famiglia Arcelli. Gli attuali discendenti sono stati ricevuti, in gradi richiedenti le prove nobiliari, nel Sovrano Militare Ordine di Malta. La linea principale della famiglia è rappresentata dal ramo comitale che con D.M. del 1904 e successivi ha ottenuto il riconoscimento del titolo di conte di Monteventano e Montebissago (m) e di nobile (mf). La linea di Corano e Vajrasco si è distaccata da quest'ultima linea nel XIV-XV secolo.

padre, Angelo Enrico, era stato per alcuni anni, nel Dopoguerra, presidente dell'associazione industriali produttori di medicamenti), per poi divenire nel 1963 libero docente di Politica Economica presso l'Università di Trieste e titolare di cattedra a soli 32 anni.

Dopo un periodo di ricerca presso il Massachussetts Institute of Technology (M.I.T.) di Boston (USA) nel 1973-74, nonostante gli si fossero aperte varie strade ed opportunità per rimanere negli USA, l'affetto per l'Italia lo spinse a rientrare a Roma, dove gli era stata proposta la cattedra di economia all'Università "La Sapienza". Inoltre con la metà degli anni '70 iniziava la sua lunga collaborazione con il quotidiano romano "il Tempo", allora diretto da Gianni Letta.

E' in quegli anni che iniziarono le sue molte collaborazioni a livello governativo. Infatti Mario Arcelli ha fatto parte di numerose commissioni ministeriali, tra cui il noto "comitato Spaventa" sul debito pubblico e il Comitato Tecnico Scientifico del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, di cui divenne membro nel 1984 e presidente nel 1993-96. Tra il 1981 e il 1983, fu Capo del Dipartimento Affari Economici presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, durante i governi Spadolini I e II e Fanfani V. Nel 1987 fu nuovamente nominato consigliere economico del Presidente del Consiglio dei Ministri nel governo Fanfani VI (1987), e dal 1988 ebbe lo stesso incarico nel governo presieduto da Ciriaco De Mita (1988-89).

L'esperienza internazionale lo ha portato a divenire membro della delegazione italiana ai Vertici dei Capi di Stato del G7 di Versailles, Williamsburg, Venezia, Toronto, Parigi.

Nel 1996, dopo essere stato consigliere del Ministro Rainer Masera nel governo Dini (1995-1996), dopo le dimissioni di quest'ultimo (gennaio 1996) è stato a sua volta nominato Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica, con delega al coordinamento delle politiche per l'Unione Europea e al Mezzogiorno, mantenendo l'incarico per alcuni mesi (febbraio/maggio 1996) durante la Presidenza di turno dell'Unione Europea. Nella veste di Ministro del Bilancio della Repubblica Italiana (essendo il Tesoro tenuto ad interim dal presidente Dini), ha presieduto il vertice Ecofin di Venezia e vari vertici europei rappresentando la presidenza dell'Unione Europea.

Ma in questi anni Mario Arcelli non aveva mai cessato gli impegni accademici e nel 1989 era stato chiamato a ricoprire l'insegnamento di economia monetaria presso l'Università LUISS (poi LUISS Guido Carli) di Roma, della quale, dal 1992 è stato il rettore. Lasciò tale incarico solo al momento di andare in pensione nel settembre 2002. Nell'ottobre 2003 il consiglio della Facoltà di Economia della LUISS Guido Carli lo ha nominato professore emerito presso la stessa facoltà.

La sua produzione scientifica è stata rilevante. Oltre ai numerosissimi articoli e interventi a convegni, sono ben otto le edizioni (tra gli anni '80 e '90), sempre integrate e accresciute, del suo libro di testo di economia monetaria, recentemente ristampato a cura degli allievi a quattro anni dalla scomparsa.

Nella sua vita di studioso ebbe grandi riconoscimenti: nel 1995 divenne membro corrispondente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, nella classe di scienze morali e nel triennio 1996-98 fu eletto vice presidente nazionale della Società Italiana degli Economisti. Alla fine degli anni '90, fu nominato nel consiglio di amministrazione dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (Treccani). E' stato per diversi anni nel comitato di assegnazione dei premi economici istituiti dalla fondazione Romeo ed Enrica Invernizzi e nei comitati di numerosi altri premi scientifici.

Amava ricordare come il momento forse più emozionante del suo lungo periodo come rettore della LUISS fosse l'occasione della visita del Santo Padre, Giovanni Paolo II, primo caso in un'università libera.

Mario Arcelli fu poi chiamato a leggere il saluto al Santo Padre da parte della comunità universitaria alla S. Messa di Natale in San Pietro nel 2001.

Angelo Federico ARCELLI

La scomparsa del Conte Pietro CANALE MASSUCCI di Varolengo, già Guardia Nobile di Sua Santità, ora Gentiluomo di Sua Santità e membro della Compagnia delle Lance Spezzate, avvenuta il 29 gennaio 2011, è stata così commemorata durante le esequie, celebrate il 1° febbraio 2011 nella Parrocchia di San Roberto Bellarmino, dal Duca di Castelgaragnone Marchese Don Giulio Patrizi di Ripacandida, Presidente

della Compagnia delle Lance Spezzate ed ultimo Cadetto Aiutante del Comandante del Corpo delle Guardie Nobili Pontificie:

"Il Conte Pietro Canale Massucci di Varolengo, al quale sono stato legato da una amicizia profonda nata nei nostri anni più verdi, fu ammesso nel Corpo della Guardia Nobile di Sua Santità nel giugno 1950 e si segnalò, oltre che per il puntuale assolvimento dei compiti di istituto, per una molteplicità di missioni speciali affidategli dal Comando del Corpo e dalla Segreteria di Stato. In particolare mi piace ricordare che nel marzo 1962 venne inviato in missione a Madrid presso l'allora Nunzio Apostolico Mons. Antoniutti; nell'ottobre 1962 fu al seguito di Sua Santità Giovanni XXIII° nelle visite pontificie ad Assisi e Loreto; nel 1964 accompagnò il Pontefice nel suo viaggio in Terra-Santa; nel marzo 1965 fu in missione nelle Filippine al seguito del Cardinal Legato; nel 1978 ha organizzato e seguito con Alitalia le innumerevoli visite pastorali di Sua Santità Paolo VI nel mondo con ben 104 voli aerei.

Ma a parte queste missioni speciali, il Conte Pietro Canale adempì scrupolosamente a tutti i suoi doveri istituzionali di Guardia Capitano, nei turni ordinari di sua spettanza nei distaccamenti di servizio in Vaticano, di scorta al Pontefice nelle udienze, nelle cerimonie in San Pietro, a Castelgandolfo, fino allo scioglimento del Corpo da parte del Pontefice Paolo VI Montini il 15 settembre, in occasione della riforma della Corte Pontificia. Divenne così Gentiluomo di Sua Santità e membro della Compagnia delle Lance Spezzate, sempre ligio nei comportamenti allo stile che aveva sempre mantenuto nella vita privata come nella vita pubblica".

Giulio PATRIZI di Ripacadida

Il 26 aprile del 2011 il Signora ha chiamato a se il Visconte Giuliano FLORIDI.

Il caro e pio gentiluomo, di antichissima famiglia frusinate, Cavaliere di Onore e Devozione del Sovrano Ordine di Malta, notaio, ricco di interessi storici, poligrafo, documentarista, puntuale collaboratore della Rivista Araldica, diletto amico di tutti noi, godeva della stima generale anche per il brillio della comunicatività e l'amabile tratto suoi. Discorrere con Lui era sempre gioia e gratificazione.

Amatissimo Giuliano, incontrando in paradiso Bonetto, l'eponimo eroe della vetusta gente tua, che vi siete detti?

Fra Franz von LOBSTEIN

Necrologi. *Partecipiamo commossi al dolore dei Familiari e Congiunti dei seguenti Scomparsi*:

Il 13 giugno anno 2010, abbiamo appreso con sconforto e meraviglia la notizia che il nobile confratello Conte Piero PERGOLI CAMPANELLI, dottore in medicina e chirurgia, ha lasciato questa esistenza. Non solo abbiamo perso un encomiabile confratello, ma anche un grande medico, un nobiluomo che come ogni gran signore si distingueva per l'eclettismo culturale che spaziava in diversi campi dell'umano sapere. Profondamente addolorati, ci stringiamo tutti ai familiari, partecipando al loro cordoglio. A Piero rivolgiamo il pensiero per un buon ritorno alla Casa del Padre, dove ogni cosa ha senso.

Il 28 febbraio 2010 il Nobile Architetto Giovanni QUADRIO CURZIO.

In Modena il 17 novembre 2010, il Conte Nestore CANTUTI CASTELVETRI, dei Conti di Ligonchio, Patrizio di Modena, Nobile di Mantova, Cavaliere di Onore e Devozione del Sovrano Ordine di Malta.

In Genova il 31 dicembre 2010 la Nobile Maria Lucia d'AGOSTINO dei Conti Spingardi.

In Monteroni d'Arbia (Siena) nel castello di San Fabiano il 3 gennaio 2011 il Conte Giuseppe FIORENTINI.

ERRATA CORRIGE

Libro d'Oro della Nobiltà Italiana 2010-2014

Ci scusiamo per gli errori in cui siamo intercorsi.

Pag. 723, vol. XXIX, ***Goretti de Flamini**, ***sostituisce***, ***Gonzaga**;

Pag. 478, riga 5, vol. XXX, famiglia ***Rignon**, Nob. Maria Giuseppina Pia ***sostituisce*** Nob. Maria Giuseppina Pia Giuseppina;

Pag. 761, vol. XXX, famiglia ***Toraldo**, terzo ramo, riga 12, FIGLIE: *Patrizia*, dott. in econ. e comm., n. a Ludwigshafen 7 ago. 1940, sp. prof. Paolo Salvadori; ***sostituisce***: FIGLIE: *Patrizia*, dott. in econ. e comm., n. a Ludwigshafen 7 ago. 1940, sp. prof. Paolo Salvadori (*div.*);

ABBONAMENTO
ALLA RIVISTA ARALDICA
(edizione cartacea)
EURO 40,00

Il versamento può essere effettuato
con assegno di c/c bancario
oppure
con versamento sul c/c postale n. 26769000
Intestato a Roberto Colonnello,
via S. Maria dell'Anima, 16 - 00186 Roma

E' possibile consultare gratuitamente la Rivista Araldica sul sito del Collegio Araldico: www.collegio-araldico.it

---

Preghiera di indirizzare la corrispondenza a:
Via S. M. dell'Anima, 16 - 00186 Roma


IHS
SI NON VIRES ANIMUS